

**I luoghi della tradizione in Friuli**

a cura di Stefano Morandini



*Alla memoria dell'avvocato  
Giovanni Pelizzo  
(1935 - 2014)*

Iniziativa editoriale promossa da



Con il patrocinio di



*Impaginazione e stampa*

Lithostampa, Pasian di Prato (Udine)  
Aprile 2015

*Immagine di copertina*

Foghera, Lignano Sabbiadoro (Stefano Morandini, 2015)

*Immagini di Alessandro Coccolo*

© 2015

ISBN 978-88-97311-39-3

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti.

L'editore si impegna a riconoscere eventuali diritti di terzi sulle immagini ove non vi sia indicazione di proprietà.

# I luoghi della tradizione in Friuli

a cura di Stefano Morandini



Uno scrigno che riserva molteplici e interessanti prospettive d'indagine e di confronto dal punto di vista geografico ma anche storico, culturale e antropologico. Alle tradizioni in Friuli e in particolare ai contesti fisici e non, che in esse si identificano e sono radicati, è dedicata la presente pubblicazione. Uno studio scientifico di ampio respiro che, sulle tematiche di approfondimento, propone una serie di riflessioni offrendo un'analisi particolareggiata sul Friuli di oggi. Il contenuto è rivolto a ricercatori, addetti ai lavori ma anche agli insegnanti, alla comunità nel senso più ampio del termine. Un'opera molto speciale per la Provincia di Udine che l'ha sostenuta in modo convinto anche quale momento per ricordare, a un anno dalla sua scomparsa, un suo grande presidente: Giovanni Pelizzo. Politico di spicco, figura carismatica, Pelizzo ha guidato l'Ente dall'agosto 1994 al '99 e fino al 2001 ha ricoperto l'incarico di presidente del Consiglio provinciale. Ha lasciato una traccia indelebile del suo operato in quest'istituzione che egli ha così tanto valorizzato in diversi settori. La sua esperienza sarà la nostra guida oggi nella difesa dell'Ente, che con lui fu tutt'uno e alla quale seppe conferire un'immagine forte e autorevole, contro il processo di accentramento decisionale. Il suo mandato è stato caratterizzato da una presenza continua sul territorio: era molto apprezzato per questa sua vicinanza alla comunità, alla gente e ai cittadini. Importante è stato il ruolo svolto anche a sostegno del mondo imprenditoriale locale: ha affiancato tante piccole realtà produttive aiutandole nei momenti di difficoltà. Animato da profondo spirito di servizio e da grande disponibilità verso il prossimo, è stato catalizzatore di molte iniziative in diversi ambiti della vita associativa da quello sportivo a quello culturale, dal Cai di Cividale del quale fu presidente per cinque lustri, al Mittelfest, di cui fu tra i soci fondatori e anche presidente. Pelizzo è stato definito a ragione un *galantom* per aver affiancato all'impegno professionale compiti altrettanto significativi nella politica e nelle istituzioni, con il fine ultimo di favorire la crescita e lo sviluppo del Friuli. Oggi, la terra che lui ha servito per innumerevoli anni e in molteplici forme, gli rende un doveroso omaggio. Un'occasione per ricordare la figura di Pelizzo e un monito per continuare nel solco da lui tracciato.

**Pietro Fontanini**

*Presidente della Provincia di Udine*





È apparsa come la più coerente con la personalità dell'avv. Giovanni Pelizzo e con il suo orizzonte culturale l'idea di dedicargli, a un anno dalla scomparsa, la pubblicazione di un volume.

Ma non un volume qualsiasi e neppure di uno che ne descrivesse l'operosa esistenza, che peraltro meriterebbe di essere curato.

Bensì un'opera che, parlando ancora del Friuli con la sua straordinaria storia, le sue radicate tradizioni e le sue profonde ricchezze culturali, si identificasse quasi naturalmente con la visione ampia della società coltivata dall'avv. Pelizzo, con ciò che egli ha amato profondamente: la sua terra, la sua gente.

Non potrebbe essere diversamente se solo per un attimo pensiamo al suo stile di vita, alle sue scelte professionali e politiche, di impronta tipicamente friulana: l'approccio diretto e pur sempre rispettoso; la cordialità sincera offerta spontaneamente, ma con prudenza; il rapporto leale e franco di chi ti guarda diritto negli occhi e con una stretta di mano suggella un patto infrangibile.

E poi quel bagaglio ineguagliabile di valori ereditati, custoditi, vissuti e trasmessi, che sono il patrimonio autentico del nostro popolo: il lavoro e il rigore morale, il sacrificio e la solidarietà, la famiglia e la comunità. Sempre con coerenza e umanità, con passione e determinazione, fino all'ultimo.

Dell'attività amministrativa e pubblica ne ha fatto una vera missione, intesa come servizio doverosamente reso alla sua terra, in continuità ideale con l'opera e sull'esempio dell'illustre papà Guglielmo, per molti anni sindaco della città di Cividale e senatore della Repubblica italiana.

In quante associazioni, istituzioni fu attivamente presente e per lo più in posizioni di responsabilità? Sicuramente molte, talché se volessimo farne un elenco, dimenticheremmo senz'altro qualcosa.

Innanzitutto l'Amministrazione provinciale, di cui fu assessore e presidente, che gli spalancò le porte alla conoscenza ancor più profonda e precisa, quasi millimetrica del Friuli, con i suoi luoghi e la sua gente.

Di esso si può dire che conoscesse ogni paese, ogni borgata e certamente ogni chiesa, monastero e questi, a loro volta conoscendolo, gli raccontavano in mille voci la millenaria storia del nostro popolo, allo stesso modo in cui gli parlavano le colline, le vallate e cantavano con i cori del CAI i suoi monti, il Matajur!

Ma questa conoscenza gli consentì anche di arricchire la sua già ampia cultura intorno all'epopea, dolorosa e gloriosa, dell'emigrazione friulana, portandolo in lunghi viaggi in Australia, in Canada, in Argentina e Brasile, fino a farlo approdare, come autorevole presidente del collegio sindacale, all'Ente Friuli nel Mondo.

E infine la Fondazione CRUP (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone). Fu l'impegno degli ultimi anni, che lo vide protagonista attivo per oltre un decennio, prima nell'Organo di Indirizzo e poi a guidare il Collegio sindacale fino al 2013. Una risorsa preziosa, di cui si avvertiva il peso specifico negli interventi misurati e precisi, frutto delle vaste esperienze maturate e del personale patrimonio professionale e umano.

Ha fatto scuola il suo rigoroso modo di interpretare il senso autentico delle istituzioni, l'abitudine ad una correttezza formale e sostanziale, la forte carica motivazionale nello svolgimento dei suoi compiti.

Comunque, dove è stato presente ha lasciato un'impronta importante.

E di ciò, credo, dobbiamo essergli grati un po' tutti.

**Lionello D'Agostini**

*Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone*

# Indice

## *Introduzione*

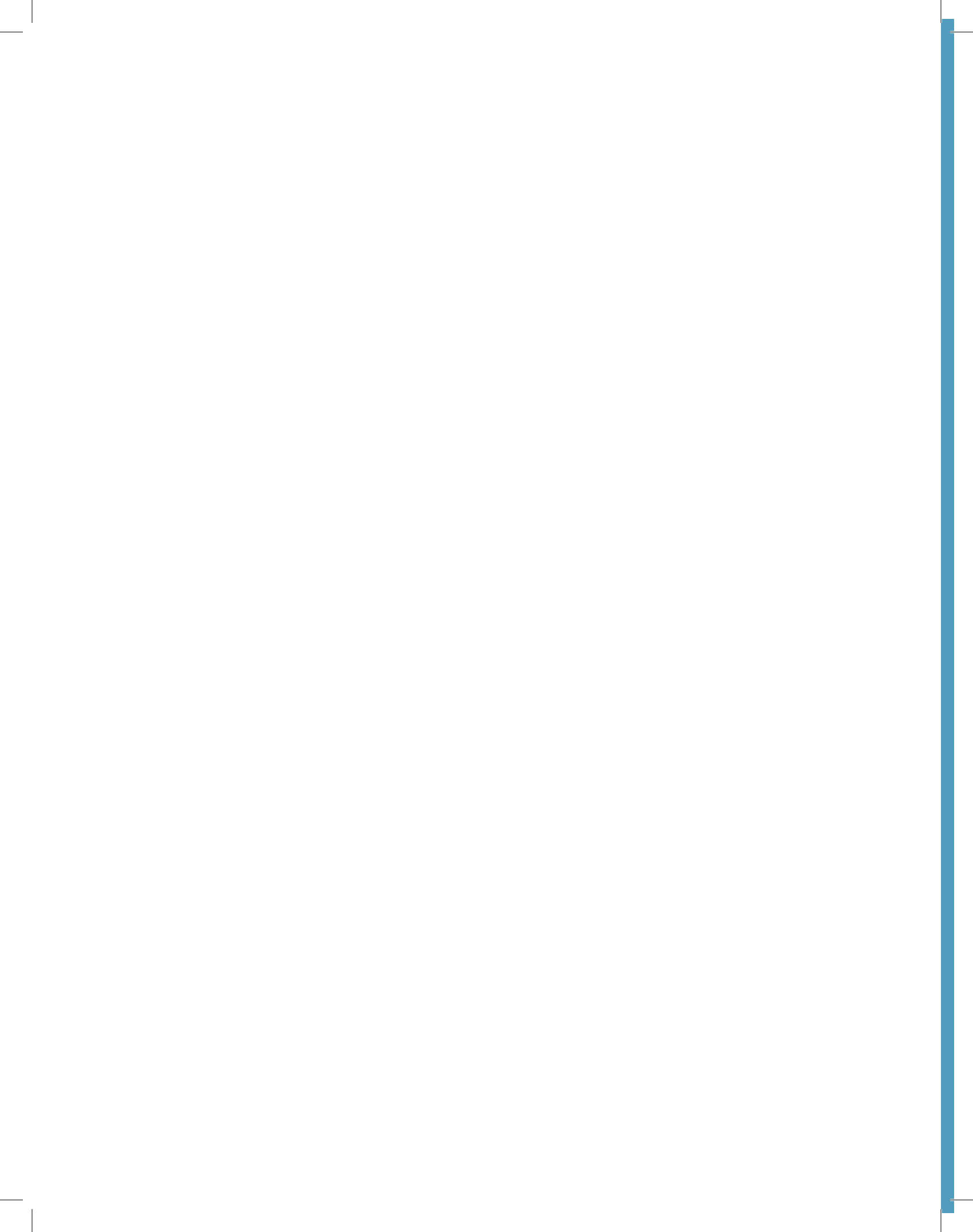
DONATELLA COZZI	<i>Ogni cosa è illuminata (dalla luce del passato)</i>	pag. 15
ALESSANDRO MONSUTTI	<i>Sguardo sul Friuli: un percorso antropologico personale</i>	» 25
STEFANO MORANDINI	<i>Oltre il folklore in Friuli. Note del curatore</i>	» 31

## *Saggi*

MORENO BACCICHET	<i>Abitare il territorio friulano. La città diffusa è già tradizione?</i>	» 47
MORENO DE TONI	<i>Luoghi della vita e della socialità. Paesi e piazze, latterie, mulini e osterie, fontane e lavatoi, fiumi, prati e sentieri</i>	» 83
SABRINA TONUTTI	<i>Il Friuli dei cantîrs</i>	» 111
TATIANA AZZOLA	<i>Il Friuli coltivato</i>	» 145
MARTA PASCOLINI	<i>Negli spazi dell'alpe. La malga, un luogo di tradizione nella montagna friulana</i>	» 177
CLAUDIO LORENZINI	<i>Nei luoghi del bosco: il lavoro e la tradizione in Friuli</i>	» 221
MARIA TERESA CORSO	<i>In mar e in palùo: i luoghi della pesca a Marano Lagunare</i>	» 231
ROBERTO FRISANO	<i>Dall'osteria all'auditorium: i luoghi della musica corale di ispirazione popolare</i>	» 249
ANNALISA BONFIGLIOLI	<i>Dalla cucina popolare alla ristorazione. Tradizione e innovazione</i>	» 267

## *Reportage fotografico*

STEFANO MORANDINI	<i>Taccuino di appunti visuali</i>	» 279
-------------------	------------------------------------	-------



# Introduzione



## Ogni cosa è illuminata (dalla luce del passato)<sup>1</sup>

Donatella Cozzi

Antropologa, Dipartimento di Scienze Umane  
Università degli studi di Udine

*L'unica cosa più dolorosa dell'essere obliatori attivi è essere rammentatori inerti<sup>2</sup>*

### Tradizione, memoria e oblio

Tradizione e memoria sono unite dai fili del tempo. C'è il tempo della trasmissione da una generazione all'altra, il tempo della appropriazione e della re-invenzione, il tempo della fruizione. Il tempo, ancora, della storia del patrimonio, che permette di «considerare il legame tra passato e futuro in modo dinamico, di pensarlo in termini di un processo segnato da ritmi propri: a volte lenti, a volte rapidi, e non con riferimento a un tesoro d'oggetti definiti una volta per tutte (e, come rivelano le molteplici storie del vandalismo, sempre minacciato). [...] Le rotture subitane o graduali dei rapporti con il passato e con l'avvenire, sono tutti momenti che vedono l'invenzione di poetiche patrimoniali spesso inedite nelle loro definizioni, le loro scelte e le loro esigenze» (POULOT 2006, pp. 148-149). Quando la ricerca sulla tradizione precipita, nel senso chimico del termine, nella scrittura, nella documentazione grafica, fotografica, filmica, infine in un percorso espositivo, questa temporalità materiale, il «tempo solidificato» (come lo ha chiamato Bernard Lepetit evocando il paesaggio urbano<sup>3</sup>) acquista valore in nome degli incontri e dei legami, delle convinzioni, ma anche delle sapienti razionalizzazioni e dei progetti politici che rendono 'credibile' il reperimento e la definizione di tecniche, oggetti, riti e cerimonialità, narrazioni. Il tema del tempo funziona come prisma per restituire una molteplicità di sguardi, tra i quali quello che elabora il regime patrimoniale come coscienza di sé e rappresentazione di una identità e l'etica e l'estetica che ne derivano, nella duplicità di adesione e diniego (BURKE 1969, RICOEUR 2003). E se per un momento invece di lavorare sulla memoria lavorassimo sull'oblio e sulla sua temporalità? In queste brevi note vorrei farmi guidare dall'oblio, per lavorare su alcune domande: cosa vogliamo ricordare studiando, documentando e proponendo elementi della tradizione? Cosa dimentichiamo – o siamo portati a lasciare

<sup>1</sup> È un vezzo che può risultare sgradito: a volte mi innamoro di saggi, romanzi o film tanto da rubarne il titolo, come se qualcosa di quanto in essi è contenuto potesse traslarsi nella mia modesta scrittura, illuminandola. Questa volta ho rubato il titolo da Jonathan Safran Foer, *Ogni cosa è illuminata* (2002, edizione italiana 2012) e dal film tratto dal romanzo, *Everything is Illuminated* (2005) con la regia di Liev Schreiber.

<sup>2</sup> FOER 2012, p. 308.

<sup>3</sup> LEPETIT 1995.

da parte? Cosa è stato travolto dall'oblio, e solo la ricerca storica, il confronto tra fonti non legate alla ricerca etnografica, la quale per definizione si nutre di dialoghi e memorie viventi, ce lo può restituire<sup>4</sup>?

Prendo come spunto iniziale un saggio del 2008 di Paul Connerton, *Seven types of forgetting*. Consideriamo l'oblio come un fallimento, scrive l'autore, e questo atteggiamento permea il contesto del dibattito intellettuale e pubblico sulla memoria, nelle vesti per cui ricordare e commemorare sono virtù, virtù civili – ne è un indice la creazione di 'giornate della memoria' –, mentre dimenticare è necessariamente un fallimento o una voluta e colpevole negazione del passato. Ma l'oblio non è un fenomeno unitario, e Connerton propone di distinguerne almeno sette tipi. Non tutti hanno a che vedere con la tradizione, ma alcuni si propongono come una utile riflessione sui pieni e vuoti che ogni lavoro sulla memoria tesse intorno ai suoi oggetti.

Connerton elenca i seguenti tipi di oblio: la cancellazione repressiva (*repressive erasure*); l'oblio prescrittivo (*prescriptive forgetting*); l'oblio costitutivo nella formazione di una nuova identità; l'amnesia strutturale (*structural amnesia*); oblio come annullamento (*forgetting as annulment*); oblio come obsolescenza pianificata (*forgetting as planned obsolescence*); oblio come silenzio umiliato (*forgetting as humiliated silence*). Da questo elenco riporterò alcune suggestioni limitate a: cancellazione repressiva; oblio costitutivo di una nuova identità; oblio come obsolescenza pianificata.

### **Cancellazioni repressive: essere obliatori attivi**

Il primo tipo, la cancellazione repressiva (*repressive erasure*) compare nella sua forma più brutale nei regimi totalitari, ma ha una storia di lunga durata, dalla *damnatio memoriae* romana ai periodi storici di discontinuità, come la rivoluzione francese. Un esempio italiano che sale alla memoria in questo periodo di commemorazioni a cento anni dallo scoppio della Prima guerra mondiale è la fucilazione di soldati italiani da parte dei loro commilitoni perché ritenuti colpevoli di gravi reati militari. Molti di loro erano emigranti che non erano rientrati in Italia per combattere al momento dell'inizio delle ostilità. Nell'oltre migliaio di fucilazioni – ma il numero preciso ancora non è chiaro – c'è un po' di tutto: colpevoli di reati comuni gravi, come furti, e di indiscipline varie; sbandati o traditori; disertori, veri o presunti. Soprattutto ci sono anche gli uccisi, come si diceva allora, per 'dare l'esempio', come i decimati, estratti a sorte dai reparti ammutinati o ritenuti poco coraggiosi. O, ancora, coloro che non si rifiutavano di combattere *tout court*, ma contestavano ordini che prevedevano missioni inutilmente suicide. La legge militare applicata in Italia fu particolarmente aspra. Cadorna intendeva reagire al timore di un limitato spirito combattivo dei soldati con il terrore e la repressione. I severi giudizi dei tribunali militari peraltro non furono sempre equi: basti pensare che due terzi dei soldati giudicati furono condannati, mentre due terzi degli ufficiali assolti. Inoltre, mentre altri paesi hanno proceduto alla riabilitazione (la Francia nel 2012 ha varato una legge che obbliga i Comuni a inserire i nomi dei giustiziati nelle liste dei caduti su targhe e monumenti), l'Italia non ha ancora fatto i conti con questa delicata questione, reintegrando nella memoria questa difficile pagina<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Ovviamente, la parzialità delle risposte che offrirò hanno valore solo per me, non coinvolgono gli autori di questo testo.

<sup>5</sup> Mi limito a citare TOLAZZI 2003 e LESCHIUTTA 2004.



Connerton include in questa tipologia anche altro: invita a considerare come le moderne grandi gallerie d'arte, ad esempio il Metropolitan Museum di New York, dispongono spazialmente le opere entro un programma iconografico ed una grande narrazione storica, che esalta l'importanza della tradizione occidentale e l'ingiunzione a farne oggetto di memoria. Altre tradizioni, orientale, africana, eccetera, non sono visibili sin dalla Grande Hall. «In exhibiting a master narrative, the museum's spatial script is overt in its act of celebratory remembrance, covert in its acts of editing out and erasure. Here too the struggle of humanity against power is the struggle of memory against forgetting» (CONNERTON 2008, p. 61). Cambiando scala e contesto, il Museo Carnico delle Arti Popolari 'Michele Gortani' presenta in molte sale una *master narrative* storicamente e socialmente connotata (l'élite carnica commerciale e intellettuale tra il XVIII e XIX secolo) e figlia del tempo in cui le collezioni vennero radunate per la fruizione pubblica. Una *master narrative* che cancella la disuguaglianza interna alle comunità di villaggio, le norme di accesso alle risorse per età e genere, le servitù imposte ai fittavoli, la complessità economica e culturale che il caso estremo della monticazione mostra<sup>6</sup>, nonostante i coraggiosi e a suo tempo osteggiati inserti più recenti e attenti alle dimensioni storiche dei contesti non solo locali – per tutte la sala dei *cramars*. La cucina settecentesca ricostruita filologicamente al piano terra del museo è insieme il monumento di questa narrazione e si offre alla fruizione come l'esempio prototipico e irraggiungibile della 'cucina carnica tipica'. Una grande narrazione che meriterebbe spazio per apprezzare, oggi, i pieni e i vuoti, le presenze e le cancellazioni di una scelta, tra inclusioni ed esclusioni, che si accompagna alla costituzione di un canone.

<sup>6</sup> Si vedano le analisi di Furio Bianco e Gian Paolo Gri riassunte in DA Pozzo 2005. Così si esprime Gri a p. 25: «Restituita a una compiuta profondità storica, la questione dell'alpeggio mostra anche altre connessioni interessanti: non più soltanto la gente di malga e la gente del villaggio alpino, ma anche le strategie di investimento degli enti di pianura; anche la centralità dei mediatori e degli attori del mercato delle carni e dei latticini. Non più soltanto una questione di equilibri interni al sistema agropastorale alpino, ma la partecipazione al gioco più complesso delle correnti migratorie, in uscita e in ingresso. La recente ricerca sviluppata in Carnia a inseguire i *cramars*, ha documentato con evidenza il paradosso della nostra montagna di due e trecento anni fa: i carnici che trovavano meglio emigrare (a vendere mercanzie per le Germanie di là delle Alpi o a tessere e cucire per le pianure di qua) e lasciare i loro boschi e le loro bestie – la loro ricchezza interna – alle cure di *foresti*, ai boscaioli e *menàus* del Cadore e del Canal del Ferro, ai *fedàrs* e pastori d'Asio».

### Oblio come costituzione di una nuova identità

È uno dei temi attualmente più esaminati dalla letteratura internazionale sul patrimonio e la patrimonializzazione, legato ad un processo di fabbricazione identitaria che mira a dare una profondità storica a un gruppo e a radicarlo in un territorio reale o immaginario. Nella situazione post-coloniale il patrimonio è diventato strumento di espressione identitaria, e al contempo di resistenza contro le istanze sentite come oppressive. Oggetti e processi di patrimonializzazione diventano in questo modo oggetto di battaglie politiche che hanno lo scopo di vedere riconosciuti i diritti di gruppi, popoli o stati in cerca di legittimazione (AMSELLE 1990). Oltre alla scala internazionale (HERZFELD 2006), il tema della costruzione negoziale politica ed identitaria del patrimonio è stato analizzato in Italia da Berardino Palumbo, per la Val di Noto in Sicilia (PALUMBO 2003 e 2006). Le pratiche patrimoniali hanno un carattere creativo – propongono un processo inventivo da parte degli attori implicati, unità geografiche e culturali spesso inedite – ed insieme processi di selezione dei momenti storici, degli eventi e delle memorie da valorizzare. 'Fingono', nel senso di costruzione materiale, un filo conduttore selettivo che provoca un senso di continuità temporale – nazionale, locale – che si vorrebbe come consensuale. «A causa della selezione di cui è il frutto, la distruzione, l'oblio e il silenzio fanno parte integrante delle operazioni necessarie alla creazione del patrimonio culturale» (MAFFI 2006, p. 11). Caratterizzato da forme



Cercivento, *Devant di cjase* (Foto tratta da DE STALES W., *Noles & Lops*, Udine 1991)

<sup>7</sup> La mostra *Michael Parth. Un artista tedesco nella Carnia del Cinquecento. Ricerche e restauri 1980-1999*, venne ospitata presso il Centro Etnografico, Comune di Sauris, dall'agosto al dicembre 1999, con la collaborazione del Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali dell'Università degli Studi di Udine e la soprintendenza per i Beni Architettonici, Ambientali, Archeologici, Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia. Cfr. anche PERUSINI 1999. L'esposizione raccoglieva la maggior parte delle opere realizzate da Parth per i committenti carnici (a Medis, Priuso, Povolano, Prato Carnico, Tualis e Sauris).

di amnesia, o da oblii selettivi, questo provoca profonde lacune temporali e culturali, presentazioni selettive.

«Era meglio fare una mostra di aratri». La frase, pronunciata da un assessore del comune di Sauris mentre si stava esponendo, nel Centro Etnografico, la mostra dedicata agli altari lignei realizzati alla fine del XV secolo da Michael Parth<sup>7</sup>, scultore attivo tra il 1510 al 1559 tra Pusteria, Carnia e Cadore, mi colpì come uno schiaffo. Perché era stata riferita; perché era stato difficile trasferire i fondi provinciali inizialmente destinati al Museo Carnico (dove venne realizzato una parte del convegno relativo, ma la mostra non si fece mai) al comune di Sauris; perché l'esposizione radunava l'opera di approfondimento di diversi specialisti, comunicando le tecniche di realizzazione, scultoree e pittoriche, e la fruizione del tempo degli altari a sportelli, autentiche macchine da rappresentazione devozionali; perché i problemi in fase di realizzazione – e non solo, come il povero gatto gettato nella vetrina di ingresso e che graffiò i pannelli di annuncio della mostra nel tentativo disperato di uscire – furono numerosi. La frase suscita comunque una serie di interrogativi importanti: la mostra fu 'calata dall'alto', 'venuta da fuori' rispetto alla comunità locale? Sì, inutile negarlo: era l'occasione per rendere visibile un lavoro di anni di ricerca e restauri sulla scultura lignea in area alpina, rimasto orfano di una occasione espositiva. Venne visitata da persone di Sauris? In parte sì, da coloro che già godendo della visione del magnifico altare a portelli della Parrocchiale di Sauris di Sotto, erano almeno curiosi di saperne di più. Vennero turisti da fuori? Senz'altro sì, anche due autocorriere dalla Carinzia. Inoltre studiosi dal Tirolo e dalla Slovenia, dal Veneto e dal Friuli. Turisti automuniti, soprattutto, perché la fermata del bus *GiroCarnia* a Sauris di Sopra non dava il tempo di visitare l'esposizione ed assistere al documentario relativo. La storia e le tradizioni di Sauris/Zahre si riassumono soprattutto nella agricoltura tradizionale dell'aratro? Per qualcuno sì. Aveva senso mostrare che nella prima metà del Cinquecento Sauris si trovasse in un circuito

di scambi, committenze, preferenze stilistiche con altri centri culturali germanofoni (anche per il legame con la Diocesi di Bressanone/Brixen)? Per qualcuno sì. Tra oblio e presentazioni selettive, conflitti e negoziazioni il tema centrale che emerge è quello denominato da Herzfeld 'intimità culturale' (HERZFELD 1997): fare ricerca sulla 'intimità culturale' significa esaminare gli stereotipi che la cultura ufficiale tende a nascondere per mantenere il controllo sulla sua immagine pubblica e gli spazi attraverso i quali le persone costruiscono la propria sensazione rassicurante di appartenenza ad una comunità. Ciascuno tende a rimuovere quegli aspetti della propria identità culturale che considera imbarazzanti al cospetto di persone da fuori, stranieri o estranei, mentre con coloro che appartengono al proprio gruppo consentono forme di socialità condivisa, centrale per configurare appartenenza, identità nazionale. Anche questi aspetti sarebbero meritevoli di approfondimento, reso complicato dal fatto che coloro, comunità, enti, istituzioni verso i quali andrebbe esercitata la critica politica e culturale sull'intimità culturale sono molto spesso i nostri committenti, le amministrazioni per le quali lavoriamo. Lo sguardo 'da fuori' di Patrick Heady è stato in grado di cogliere questi aspetti (HEADY 1999).

### **Oblio come obsolescenza pianificata**

Il tipo di oblio che più ci riporta alla necessità della costruzione del patrimonio è l'obsolescenza pianificata, alimentata dal sistema di consumo capitalista. I beni di consumo, anche quelli conosciuti come 'durevoli' – forchette e coltelli, automobili e lavatrici – hanno una vita limitata nel tempo, come i servizi, che hanno una durata ancora minore. L'evoluzione di un prodotto, dalla progettazione allo sviluppo sino all'eventuale obsolescenza, quanto viene denominato come 'ciclo di vita del prodotto', è sempre più breve. Il bisogno sociale e individuale di riuscire a controllare il tempo – senza il quale precipiteremmo come esseri umani nel caos della crisi della presenza demartiniana – si esprime ormai più focalizzando il desiderio del consumatore che la disciplina del lavoro, la durata degli oggetti, la trasmissione di saperi e di tecniche. Piccole anticipazioni e differenze nel consumo di qualcosa – essere tra i primi ad acquistare, a possedere questo o quello – diventa un elemento di distinzione, alla quale si viene socializzati sin da piccoli. Il tempo degli oggetti e della loro produzione è accelerato.

Senza altro è questa la forma di oblio contro la quale si oppone in modo privilegiato il lavoro sulla tradizione. Restituire oggetti a pratiche e catene operatorie ormai desuete, ricostruire cicli di produzione e pulsazioni del tempo ad essi collegati, capire come funzionavano alcune tecnologie e su quali rapporti gerarchici e di genere si reggeva il lavoro, comprendere il sapere dei tessitori e le forme di mettere insieme e passare i beni dotali, i modi che nell'abbigliamento distinguevano per età, genere e censo... l'elenco e la bibliografia generata in questi ultimi trent'anni da questa opposizione all'obsolescenza degli oggetti è lungo e denso. Oltre alla testimonianza, diventa fondamentale attingere ad una pluralità di altre fonti: archivi pubblici e privati, repertori e cataloghi, inventari e statistiche. La memoria ha un valore limitato se non incontra le mani e l'esperienza incorporata di chi fa (o ha fatto) e qualche altra solidificazione del tempo, attraverso la scrittura, la fotografia ed altro. L'obsolescenza degli oggetti si accompagna all'oblio

progressivo delle operazioni, tecniche e tecnologie per fabbricarli, dalla scelta dei materiali all'ornamento. Solo due esempi, tra i tanti: i grandi pettini per cardare, su base tonda o rettangolare, del Museo 'Gortani' sarebbero curiosità che rimanda a inquietanti strumenti di tortura se le foto di Scheuermeier di quasi un secolo fa non ci permettessero di capire che essi non erano destinati all'uso domestico per cardare pochi manelli di canapa. Erano posizionati su carri che i cardatori spostavano alla bisogna. Se non fosse per alcune ricostruzioni (come presso il Museo di Teodone), non avremmo conservata neppure una seccaiola per il lino in grado di accompagnarci a capire il quasi centinaio di operazioni che dal seme conduce al *fazzul* ricamato. E l'importanza del legno, ovunque e comunque. E che fare quando le tecnologie si situano a metà tra la tradizione e la modernizzazione tecnologica? Sono interessanti solo a livello di un'attività intorno alla quale una comunità specifica si radunava e si riconosceva oppure ci aiutano a comprendere qualcosa di più ampio, come la transizione verso la modernizzazione? Mantenere le mole di pietra accanto alla macina azionata da una turbina ad acqua, vuol dire qualcosa o no? Dobbiamo recuperare solo la parte in pietra (perché rimanda a tecniche molitorie tradizionali) o prendere atto della compresenza di tecnologie diverse, di un orgoglio e sapienza di mestiere che attraversano epoche diverse, che si giovano di uno sgravio di fatica, che cambiano persino di genere nella conduzione? Faccio qui riferimento al recupero del *Mulin de la Miute* di Vivaro, dedicato all'ultima mugnaia di Vivaro. Le latterie come quelle di Malnisio e di Vivaro contengono strumenti legati a periodi diversi (zangole meccaniche mosse da alberi motore, scrematrici elettriche accanto a strumenti di legno). Il più straordinario oppositore al rammentare inerte, con la capacità di radunare oggetti provenienti da epoche diverse – la ciotola del Mulino Bianco insieme a quella di coccio tenuta insieme da pezzetti di fil di ferro a mo' di graffetta – fu senz'altro Ettore Guatelli, anche per la qualità eccentrica, individualizzante come un'aura di Benjamin, delle sue schede sugli oggetti, insieme narrazione sulla persona a cui appartenne, epifania del dono o dell'acquisizione, aneddoto personale e collettivo, microstoria che restituisce la singola falce all'alzarsi alle prime luci del mietitore, alla fatica e ai suoni del giorno, al salario e al pane.

### **'Casomai': un antidoto al rammentare inerte**

Siamo consapevoli che quanto viene genericamente denominato 'tradizione' è frutto di costruzione e invenzione, trasformazioni nel tempo, compromissioni sociali e politiche, mode, epistemologie di ricerca, e luogo di costruzione collettiva di identità e appartenenze, in una parola un cantiere di umanità in cui memoria e oblio co-occorrono a collocare, oggi sotto forma di patrimonio, una porzione spazio-temporale del proprio passato che dialoga con il presente. Oltre che con il presente, dialoga con tipi di fruizione diversi, per età, aspettative, posizione sociale, istruzione, esperienze, desideri di autenticità o di attaccamento al passato. Il che rende complessa, delicata e polifonica tanto l'attività di ricerca quanto la dinamica costruzione del patrimonio – fruizione, esattamente come lo è il tempo che attraversiamo. Ogni tentativo di semplificazione della complessità è destinato a produrre versioni semplificate e distorte del passato che riverberano sul presente,





Cercivento, *Sielte dai mèi* (Foto tratta da DE STALES W., *Noles & Lops*, Udine 1991)

diventano un ostacolo alla comprensione di quello che siamo e come lo siamo diventati. Allora, ha ancora senso e per chi lavorare sulle tradizioni?

Nel libro (e nel film) *Ogni cosa è illuminata*, un ragazzo americano va in Ucraina per rintracciare Augustine, la ragazza che il nonno prima di morire ha detto avergli salvato la vita (forse). Per questa ricerca dispone solo di una fotografia sbiadita e del nome di un villaggio, Trachimbrod. Per la ricerca, il giovanissimo protagonista Jonathan si avvale di una sgangherata agenzia di viaggi del ricordo, la 'Viaggi Tradizione' a conduzione familiare, messa in piedi per i ricchi americani ebrei alla ricerca delle loro radici. Da Odessa partono quindi Aleksander, coetaneo di Jonathan e bislacco interprete ufficiale, suo nonno, che a dispetto di una cecità psicosomatica dopo la morte della moglie fa da autista, e una cagnetta puzzolente chiamata Sammy Davis jr jr, in onore del cantante preferito dal capofamiglia, cagnetta da cui il nonno non vuole separarsi e quindi viene fatta passare come cane guida per ciechi. Dopo una serie di avventure, ora comiche, ora strazianti, il gruppetto si ferma a chiedere informazioni in una casa persa in mezzo ai campi. Li accoglie una vecchia donna, bellissima, con le dita sottili e gli occhi azzurri: «È tanto tempo che ti aspettavo. Trachimbrod sono io», esclama la vecchia. E li conduce nell'interno della casa dove le pareti sono foderate da centinaia di fotografie e scatole di cartone. Tutto quello che rimane di Trachimbrod, *shtetl* ovvero villaggio ebraico,



Pettini per cardare. Museo Carnico delle Arti Popolari 'Michele Gortani' di Tolmezzo (Foto di Giovanni Battista Marsilio, 2015)

distrutto dai nazisti nel 1943. Il contenuto di ogni scatola è diligentemente e borghesianamente classificato: 'nozze e altre feste', 'biancheria', 'registri / diari / album', 'statuette / occhiali', anche 'oscurità' e 'polvere'. Un Guatelli nell'anima, senza centimetri di parete dove mostrare. Tra tutte le scatole, la donna ne prende una contrassegnata dalla scritta 'Casomai': casomai qualcuno che si fosse salvato, tornasse un giorno a chiedere notizie, tornasse con un nome, con un volto impresso nella memoria, con la nostalgia di un luogo. Dentro la scatola, piccole cose altrimenti incomprensibili, minuscoli reperti che rimandano a universi immateriali intrisi di affetti, legami, memorie che vogliono sopravvivere alla morte imminente dei proprietari o alla loro fuga precipitosa: fedi nuziali seppellite in fretta, lettere, fotografie, bottoni, fermagli e nastri che significavano qualcosa per qualcuno. Un pegno della memoria che Augustine ha raccolto facendo di se stessa e della sua piccola e modesta casa la sua pena «per essere sopravvissuta» e l'eredità di un intero villaggio. Al posto di Trachimbrod c'è solo una stele che ricorda l'eccidio, ma Trachimbrod vive finché vivrà Augustine e finché qualcuno (finalmente!) verrà a chiedere notizie.

Ogni cosa è illuminata dalla luce del passato. Ma la luce, come sa bene chiunque utilizzi le tecniche visuali, occorre saperla 'catturare' e restituire, perché è un flusso mutevole nella sua intensità, si riflette sugli oggetti e gli ambienti in modo diverso, a seconda del momento della giornata, della stagione, dei pieni e dei vuoti della materia. Nel lavoro sulla tradizione e la memoria, sulla loro costruzione, polifonica, fittizia, parziale e che insieme deve essere rigorosa, come patrimonio materiale e immateriale, abbiamo a che vedere con la intensità della luce che vogliamo restituire e con il 'Casomai', che proietta verso il presente memoria e legami, esperienza ed emozioni, fatica e passione, disperazione e speranza, cura e continuità.

Come esempio, cito questo brano:

Per alcune donne l'abitudine radicata a *tegni la vacje* non ha resistito allo scadere della motivazione (col marito in fabbrica o impiegato stabilmente, e doveri di nonna attuali), o al passaggio, deludente, al caseificio. Per le anziane è stato l'avanzare degli anni, più che il mutare della società, a causare, a malincuore, la sottrazione, la vendita dell'animale, la chiusura e conversione [...] della stalla. In quel contesto si misurava comunque la loro forza. Il saper fare, la fatica trattenuta, il tempo accorto, in cui entrare con l'imperativo del lavoro e lo scatto della passione. Se il mondo 'in alto' e temporaneo della malga apparteneva infatti all'orizzonte maschile (la *casere* e la *mont* erano luoghi di uomini, con le loro interne gerarchie: *paròn, fedâr, prin pastôr, secont pastôr, pastôr*), quello 'in basso', dimensione della cura e della continuità nell'uso delle risorse, è stato a lungo un mondo femminile. Legato ai *nemâi* (agli animali di stalla) coi loro appellativi affettuosi (di fiori alpini, di belle città, di ragazze, di difetti o vezzi). Misurato, per quanto mi appartiene, anche dalla pazienza e dalla precisione, per le quali prato e latte andavano trattati come lati di una tela. Ben lavorato, coi suoi tempi, il latte, ben mondato e ben falciato il prato, da guardare, dopo lo sfalcio, come pezza linda, senza scarti e senza sprechi. (CESCUTTI 2005, p. 231)

'Casomai' qualcuno volesse, insieme al pulsare del ciclo annuale della monticazione, alle statistiche del carico delle malghe, all'abbandono e alla marginalità economica, accostarsi alle vite, ai silenzi pazienti e alle passioni. Almeno da due punti di vista, il primo materiale e il secondo simbolico. Quello materiale, legato agli oggetti, alle catene operatorie, ai cicli di lavorazione, è il più visibile nella restituzione sotto forma di patrimonio materiale nelle collezioni museali ed espositive: è soggetto a perizia di raccolta e presentazione, capacità di collegare testimonianze vive con contesti di mestiere, e scelte – cosa mostrare e cosa no, come mostrarlo e con quali mezzi a disposizione, a chi e in nome di chi (i committenti). Il secondo riguarda attraversare la nebbia intorno a quanto il poeta René Char aveva splendidamente racchiuso nella frase «Abbiamo una eredità ma non abbiamo un testamento», che così incisamente riassume le questioni relative alla trasmissione culturale dentro il cambiamento culturale. Abbiamo una eredità senza testamento, ma possiamo conservarla come eredità sottraendola all'oblio e permettendo di ritrovare e reinventare il passato per illuminare il presente e dare un senso al vivere. Il 'terzo principio della museografia' (CLEMENTE / ROSSI 1999), il ritrovare lo stupore, il ri-semantizzare gli oggetti ed i rapporti ad esso sottesi, comprende il 'casomai' e la nostra capacità di farne un luogo palpitante di vita, contro la violenza dell'oblio e del silenzio. Casomai.

### Riferimenti bibliografici

- AMSELLE J. - L., *Logiques métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*, Paris 1990.
- BIANCO F., *In alpe. Una questione storiografica aperta*, in DA POZZO U. (a cura di), *Malghe e malgari*, Udine 2005, pp. 39-46.
- BURKE P., *The Renaissance Sense of the Past*, London 1969.
- CESCUTTI C., *Donne di mont*, in DA POZZO U. (a cura di), *Malghe e malgari*, Udine 2005, pp. 229-231.
- CLEMENTE P. / ROSSI E., *Il terzo principio della museografia*, Roma 1999.
- CONNERTON P., *Seven types of forgetting*, «Memory Studies», 1 (2008), n. 1, pp. 59-71.
- FOER J. S., *Ogni cosa è illuminata*, Parma 2012.
- GRI G. P., *Ai margini e in alto*, in DA POZZO U. (a cura di), *Malghe e malgari*, Udine 2005, pp. 21-25.
- HEADY P., *The Hard People. Rivalry, Sympathy and Social Structure in an Alpine Valley*, Amsterdam 1999.
- HERZFELD M., *Cultural Intimacy. Social Poetics in the Nation-State*, New York 1997; traduzione italiana: *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli 2003.
- HERZFELD M., *Pom Mahakan: umanità e ordine nel centro storico di Bangkok*, in MAFFI I., (a cura di), *Patrimonio*, «Antropologia» 6 (2006), n. 7, pp. 19-41.
- LEPETIT B., *Le présent de l'histoire*, in ID., *Les formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, Paris 1995.
- LESCHIUTTA G., *Semeavin animes dal purgatori. 1916: La decimazione di Cercivento*, Cercivento 2004<sup>2</sup>.
- MAFFI I., *Introduzione*, in EAD. (a cura di), *Patrimonio*, «Antropologia», 6 (2006), n. 7, pp. 5-17.
- PALUMBO B., *L'UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Roma 2003.
- PALUMBO B., *Il vento del sud-est. Regionalismo, neosicilianismo e politiche del patrimonio nella Sicilia di inizio millennio*, in MAFFI I., (a cura di), *Patrimonio*, «Antropologia», 6 (2006), n. 7, pp. 43-91.
- PERUSINI G., (a cura di), *La scultura lignea nell'arco alpino. Storia, stili e tecniche. 1450-1550*, Udine 1999.
- POULOT D., *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in MAFFI I., (a cura di), *Patrimonio*, «Antropologia», 6 (2006), n. 7, pp. 129-149.
- RICOEUR P., *La mémoire, l'histoire et l'oubli*, Paris 2003; traduzione italiana: *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, Bologna 2004.
- TOLAZZI C., *Cercivento*, Udine 2003.



## Sguardo sul Friuli: un percorso antropologico personale

Alessandro Monsutti

Dipartimento di antropologia e sociologia dello sviluppo  
Istituto di alti studi internazionali e dello sviluppo, Ginevra

Friuli, un nome che suonava alle mie orecchie come nessun altro quando ero bambino. Nato in Svizzera da un padre friulano, venuto al mondo in Germania, e da una mamma svizzera di famiglia bilingue francofona e germanofona, sono cresciuto in un ambiente composito a livello linguistico e identitario. Francese, italiano, svizzero tedesco, tedesco e anche inglese, tramite zii e cugini, si parlavano a casa. E poi il friulano, ovviamente... una lingua, che si affermava come un dogma, e non un dialetto; una lingua affine al romancio, e dunque un po' svizzera. E poi lo sloveno – anzi lo slavo come si diceva – non così alieno nel Tarcentino, culla della famiglia paterna. Da piccolo, questo miscuglio mi sembrava anomalo. Mi chiedevo un po' ingenuamente di dove ero realmente, qual era la mia vera patria, come avessi integrato il modello normativo dello Stato, quello che vuole che ogni sistema politico abbia un territorio, una popolazione, una lingua, un sistema burocratico, quello che concepisce dunque l'eterogeneità con sospetto. Non vedevo la condizione ibrida della mia vita – anche se sostanzialmente intraeuropea, anzi alpina – come una ricchezza, ma come una deficienza.

Forse la risposta al mio disagio mi è stata data da un vecchio montanaro afgano, che mi disse anni fa «Sono da dove vado!». Era l'estate del 1996. Dottorando in antropologia, viaggiavo nel Hazarajat, la regione centrale dell'Afghanistan, per documentare l'impatto delle migrazioni da una vallata all'altra. Ero scappato con sollievo da un compagno troppo loquace, che affermava di aver combattuto come eroe contro l'Armata Rossa, ma che si lamentava dei sassolini che gli facevano male ai piedi. Dopo un viaggio estenuante in camion, una notte sul pavimento di una di queste locande austere che punteggiano le strade dell'Afghanistan, ero felice di camminare un po' da solo godendomi il paesaggio imponente del bacino di Bamyān. Ma avviai volentieri la discussione con quell'anziano apparso dal nulla. Il suo turbante azzurro indicava che aveva fatto il pellegrinaggio sciita di Karbala, in Iraq. Piedi nudi nelle ciabatte di plastica, un parka sbiadito e una piccola borsa gettata sopra la spalla completavano il personaggio. «Sono da dove vado!». Forse era la

risposta letterale a una delle mie domande da etnografo scrupoloso che gli aveva chiesto da dove veniva. Eppure il sorriso enigmatico del mio interlocutore, la memoria della benevolenza con cui mi guardava, il pezzo di pane che condivise senza esitazione con me durante una pausa mi avevano convinto che questa frase apparentemente paradossale aveva un significato più profondo. Forse era la citazione di uno di questi poeti mistici di lingua persiana che i contadini, anche analfabeti, conoscono a memoria. Ogni creatura è destinata a ritornare verso il suo creatore. Non siamo definiti da dove siamo venuti al mondo, da un luogo di origine presunto, ma dal modo in cui ci spostiamo fra un punto e l'altro, fra la nascita e la morte, dal nostro orizzonte. La vita in azione, la vita come un viaggio.

Il Friuli, dicevo, era un posto che mi affascinava come nessun altro quando ero bambino. Lucien Febvre, il grande storico francese, diceva che c'è un solo modo di capire la storia del mondo: appoggiarsi sulla comprensione approfondita di una contrada, quanta piccola fosse. Per lui, il punto di partenza era la Franca Contea, regione di contatto e di contrasto fra il Regno di Francia e il Sacro Impero. Per me – più modestamente –, il riferimento da cui si poteva percepire il mondo era il Friuli, una regione di frontiera e di passaggio come poche altre, ma che nessuno attorno a me – al di là del cerchio della famiglia – sembrava avere sentito nominare. Per i miei fratelli e per me, il Friuli aveva questa caratteristica contraddittoria di essere l'essenza del Bel Paese e una zona di margine, sconosciuta. Per noi, l'Italia non cominciava al Gran San Bernardo ma al Tagliamento. Nello stesso tempo, eravamo consci fin da bambini delle peculiarità storiche e linguistiche della regione. Ancora nel periodo della Guerra fredda, ci sembrava di andare alla fine del mondo. L'autostrada si fermava a Udine; il confine con la Jugoslavia si presentava – dimenticandosi di una lunghissima storia di circolazione e di scambi – come quello fra due mondi che avevano poco in comune. E poi, nessuno, fra i miei amici in Svizzera – italiani inclusi –, sembrava avere sentito parlare di questa regione che era così centrale nella mia percezione del mondo... Qualche anno fa ebbi grande soddisfazione leggendo nel libro di un critico gastronomico statunitense: «Molti esperti concordano sul fatto che l'Italia ha tre grandi regioni gastronomiche (l'Emilia-Romagna, il Friuli Venezia Giulia e la Liguria, con la Sicilia vicina al quarto posto) e tre grandi regioni del vino (il Friuli Venezia Giulia, il Piemonte e la Toscana). Quindi questa è l'unica regione in Italia dove il cibo e il vino sono allo stesso alto livello»<sup>1</sup>. Forse la mia reazione davanti a queste righe rivelava un complesso d'inferiorità culturale. Ma sono convinto che la mia vocazione antropologica debba tanto alla percezione del Friuli come estrema frontiera e zona di contatto allo stesso tempo.

Ero troppo piccolo al momento del terremoto del 1976 per avere oggi una vera nostalgia del Friuli di prima. Ho vissuto le distruzioni tramite i racconti degli anziani: la scomparsa delle chiese, dei vecchi borghi come quello di Madonna di Tarcento, lo smantellamento delle corti rurali e il diffondersi delle villette unifamiliari. Ho in mente una visita con una zia già vecchietta che ritornava ad Aprato di Tarcento dopo vari anni e che non riusciva a riconoscere i luoghi. «Che cosa hanno fatto della campagna? Dove sono i campi?», ripeteva, confusa<sup>2</sup>. Ho in mente una visita a Venzone vari anni dopo il sisma. I ruderi erano stati sgomberati, a

<sup>1</sup> PLOTKIN F., *La Terra Fortunata: The Splendid Food and Wine of Friuli Venezia Giulia, Italy's Great Undiscovered Region*, New York 2001, p. 2: «Many experts agree that Italy has three great food regions (Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, and Liguria, with Sicily a close fourth) and three great wine regions (Friuli Venezia Giulia, Piedmont, and Tuscany). So this is the only region in Italy where food and wine are at the same high level».

<sup>2</sup> La trasformazione del tessuto edilizio rurale di Tarcento dopo il terremoto del 1976 è ben descritta in CIGALOTTO P. / SANTORO M., *Tarcento e il suo territorio*, in ELLERO G. (a cura di), *Tarcent e Valadis de Tôr*, Udine 1996, pp. 37-68.



*Cjase di Mario*, Adornano di Tricesimo  
(Foto di Stefano Morandini, 2015)

parte il municipio che era già stato ripristinato, c'era un grande spazio fra le mura medievali. Una ferita indelebile nel tessuto patrimoniale, ma anche la speranza di un nuovo avvio. In un senso, le chiese e i castelli ricostruiti, da Gemona ad Artegna o Colloredo di Montalbano, hanno acquisito un doppio valore ai miei occhi: come testimonianza dei secoli scorsi e come affermazione di volontà sull'epoca contemporanea e sul futuro. Questi monumenti rivelano nella loro materialità rigenerata il fatto che ogni sguardo sul passato è reinterpreted attraverso i filtri del presente. Ma più che le strutture importanti, sento una tenerezza particolare per le chiesette votive sparse un po' ovunque nel territorio: Sant'Eufemia di Segnacco, Sant'Agnese vicino a Zompitta, San Giacomo di Tavella presso Ribis, San Donato in Valle nel comune di Moimacco, per citarne solo alcune, hanno un fascino particolare legato appunto alle loro caratteristiche senza pretese, parlano della vita del volgo e non di quella dei potenti.

Qualche anno dopo il terremoto, il campionato del mondo di calcio del 1982 ha lasciato un segno nella mia mente. Un paio di settimane dopo la finale di Madrid che vide la vittoria degli azzurri, andai al funerale di un parente a Treppo Grande. Sulla strada che portava in cimitero, una grande scritta: «Italia, dici grazie al Friuli!». Un chiaro riferimento alla presenza friulana nella squadra nazionale: il CT Enzo Bearzot, il portiere e capitano Dino Zoff e il difensore Fulvio Collovati. Una frec-



*Cjase di Mario*, Adornano di Tricesimo  
(Foto di Stefano Morandini, 2015)

ciata – pur cortese – che mi sembrava esprimere una certa frustrazione, questo sentimento lancinante di essere poco considerati... Dal canto mio, sentii di nuovo questa tensione: il Friuli faceva parte dell'Italia, ma l'Italia non lo sapeva. E poi l'anno seguente, giovane tifoso, seguii con passione le vicende dell'arrivo – quasi guastato – del grande Zico all'Udinese. La Federazione Italiana Gioco Calcio bloccò il trasferimento in attesa di garanzie finanziarie dal club della capitale friulana. Migliaia di persone scesero in piazza per protestare. La scritta «Zico o Austria» è rimasta famosa. Forse il suo significato non deve essere esagerato, ma esprime la medesima frustrazione. Oggi, seguo il calcio con distacco, ma osservo sempre con un certo disappunto il modo in cui l'Udinese è trattata nei media nazionali. I friulani si ritengono disciplinati, ordinati, rispettosi delle regole. Ma il loro rapporto con lo Stato e con l'Italia mi è sempre apparso complicato. Prendo come indizio una storia che ho sentito a proposito di mio nonno. Era caposquadra in una fabbrica di mattoni in Francia quando due operai hanno cominciato a litigare. Infastidito, si è avvicinato, li ha presi per la collottola e li ha cacciati via gridando: «*Talians für di cal!*». Aveva combattuto durante la Prima guerra mondiale nell'esercito sabaudo, ma forse il ricordo di suo padre, nato cittadino austriaco, non era completamente dimenticato. Non sono interessato a riprendere il solito mantra sul passato austroungarico e il presente romano, ma a proporre una rifles-

sione antropologica sullo Stato. Si dice che una norma non è mai del tutto compresa se non osservando l'effetto della sua trasgressione. Allo stesso modo, si può capire meglio uno Stato osservando il trattamento delle popolazioni 'indesiderate'. È questa la caratteristica della centralità euristica del margine; valga l'esempio delle Valli slovenofone del Natisone e del Torre nel periodo della Guerra fredda, quando la lealtà dei loro abitanti venne messa in dubbio. Possiamo dire che il Friuli offre ricche possibilità di ricerca storica, sociologica e antropologica – piste ancora poco sfruttate – sul passato e presente di questo confine.

Il rapporto ambiguo dei friulani con lo Stato italiano appare ovvio. Ma la loro difficoltà a pensare gli altri come migranti lo è meno. Tutti hanno letto il libro di Lodovico Zanini, *Friuli migrante*, pubblicato negli anni Sessanta. L'emigrazione è spesso narrata come una tragedia, ma è anche un'esperienza che ha aperto tante possibilità, nuovi orizzonti. Oggi, il Friuli migrante non è rappresentato più dai tramontini, dai chiusani o i buiesi che partono in Belgio o in Argentina, ma dalle badanti ucraine o rumene che sono nel cuore dell'ambiente domestico regionale (e nazionale), che si prendono cura delle persone anziane in uno dei paesi con la popolazione più vecchia della vecchia Europa. È questo un cambiamento epocale nell'organizzazione familiare, nelle strutture profonde di parentela su cui l'antropologia avrebbe tanto da dire. Ma il Friuli migrante è anche quello degli operai bosniaci o macedoni che lavorano nei cantieri della regione, degli iracheni, afgani, eritrei o congolesi che varcano il confine a Gorizia o Tarvisio, che si presentano nei centri di accoglienza per richiedenti asilo come quello di Gradisca<sup>3</sup>. Come antropologo che ha lavorato per anni sull'Afghanistan e i flussi migratori, ma anche come depositario di un lungo patrimonio familiare di mobilità, sono afflitto dalla mia incapacità di far ragionare le persone su questi fenomeni. Tutto deve farci accettare che la presenza di migranti – molto diversi fra loro – nel cuore delle famiglie o sui posti di lavoro, visibili nei pressi delle stazioni ferroviarie o dei centri di distribuzione della Società San Vincenzo De' Paoli e dell'Associazione Emmaus, fa parte ormai del paesaggio sociale, culturale ed economico della regione. È importante che l'antropologia si dedichi a un oggetto di ricerca e un argomento di dibattito pubblico così importante.

Un paio di anni fa, ero alla stazione di Udine e vidi due giovani, forse non avevano neanche 20 anni, che identificai potenzialmente come *hazara*. Mi avvicinai, ascoltando discretamente e sentii che si esprimevano in persiano dialettale, la lingua che ho imparato sul campo. Capii che stavano cercando forse una via, ma non osai iniziare la conversazione. Ebbi il timore che un tale gesto avrebbe potuto essere frainteso dai due giovani, resi diffidenti da un lungo percorso migratorio durante il quale avevano certo affrontato vari pericoli. Mi allontanai, ma poi cambiai idea e tornai sui miei passi. Ma i due erano scomparsi nel frattempo. Se avessi prontamente superato i miei scrupoli avrei dato una mia modesta prova di solidarietà verso persone che transitano o si stabiliscono nella Piccola Patria. Al di là del fatto che questi due giovani erano originari di una regione dove avevo soggiornato a lungo, sentivo un legame stretto con questi migranti, che oggi personificavano il destino di tanti friulani di ieri. Mi sento offeso da discorsi contro gli extracomunitari (ma anche contro i meridionali) – schiettamente razzisti – che ripropongono

<sup>3</sup> Considerazioni sui richiedenti asilo riempiono le pagine dei quotidiani e i discorsi tra i cittadini con vari gradi di apertura. Come caso di allarme sociale giornalistico, si può leggere un esempio fra moltissimi, purtroppo neanche tanto caricaturale: <http://www.ilgiornale.it/news/politica/truffa-dei-rifugiati-su-due-falso-1064229.html>

ciò che si poteva sentire in Svizzera contro gli italiani durante la mia infanzia; accuse di violenza, di sporcizia, di approfittare del sistema sociale senza minimamente contribuirci. Gli afgani dicono che una casa senza ospite è una casa senza Dio. Un principio morale di apertura di cui ho approfittato spessissimo durante le mie peregrinazioni nel paese del Hindu Kush. Dicono anche che si deve accogliere chiunque per tre giorni senza neanche avere il diritto di chiedergli il nome. Asserzioni che non devono certo essere prese alla lettera, ma che indicano una disponibilità mentale verso il mondo esterno, un principio morale cui cerco di ispirarmi.

Il Friuli è una regione di confine, con gruppi che erano visti con sospetto dallo Stato italiano. La storia di questa regione può dunque aiutarci a capire il costo politico e sociale dell'illusoria omogeneità. Oltre i soliti discorsi, il Friuli è un mosaico, ma un mosaico che non si limita all'incontro spesso celebrato fra i mondi romanzo, slavo e germanico, e che dovrebbe anche prendere in considerazione flussi inediti d'idee e di persone. Gli extracomunitari fanno parte del paesaggio sociale e culturale friulano di oggi, come i migranti italiani, spagnoli, portoghesi facevano parte della società svizzera durante la mia infanzia. Nei miei ricordi, il Friuli non è mai stato un mondo ideale e non ha mai smesso di trasformarsi. Non ho nostalgia per il passato, a parte quello della mia infanzia e dei ricordi di famiglia.

L'antropologia non può e non deve limitarsi a raccogliere e archiviare i costumi e le usanze che scompaiono, né lasciarsi circoscrivere agli studi di folclore, ai rituali religiosi, all'identità locale o regionale. Il suo ruolo è anche di documentare la trasformazione costante delle dinamiche sociali, economiche, politiche con lo scopo di trattare il locale e il globale come proprietà scalari dei sistemi sociali che vengono generati nel corso dei processi storici. Il principio cardine in antropologia è lo sguardo da lontano, che consiste nell'invertire la prospettiva, nel dubitare di quello che sembra evidente e di ciò che nella vita quotidiana nasconde molto spesso i nostri pregiudizi. Implica per esempio l'umiltà necessaria per imparare da un vecchio afgano che non è mai andato a scuola.

Dipesh Chakrabarty ha fatto la critica della costruzione mitica dell'Occidente come luogo di origine della modernità, da cui pensiero razionale e capitalismo si sono diffusi nel resto del mondo. Nel suo sforzo di ripensare le categorie con cui si rappresenta il mondo, raccomandava di 'provincializzare' l'Europa. È importante impegnarsi in modo simmetrico a 'deprovincializzare' intellettualmente il Friuli. Il Friuli, nel mio sguardo di antropologo che qui non pretende nessuna compiutezza di pensiero, ha ancora tanto da dare all'antropologia.



## Oltre il folklore in Friuli<sup>1</sup>

### Note del curatore

Stefano Morandini

Prendo a prestito per il titolo del mio contributo quello di un libro di antropologia a me caro curato da Pietro Clemente: *Oltre il folklore*<sup>2</sup>. L'intento che guidava Clemente era delineare una storia degli studi di etnologia fino all'avvento dell'antropologia e da questo muoverò anch'io nelle pagine che seguono, ma in particolare cercherò di individuare una via tutta friulana, per specializzazione ed esiti, rispetto al dibattito nazionale. Dichiaro fin d'ora che sarà una storia a tratti poco ortodossa, questo perché nel farsi si è giovata di contributi che provenivano da vari ambiti, dalla ricerca accademica e non, dall'impegno politico, e questo non solo da parte di studiosi friulani ma naturalmente anche da 'sguardi da fuori' che negli anni hanno indagato, condotto ricerche, redatto contributi illuminando la complessità della nostra regione. Questo è anche lo spirito che ha guidato la realizzazione di questo volume, essa è iniziata riunendo attorno ad un tavolo dei ricercatori formati e attivi all'interno dell'Università di Udine e di Venezia, che hanno poi continuato percorsi di ricerca autonomi pur mantenendo collaborazioni con la cattedra di Antropologia culturale ed interesse per la nostra realtà regionale. Le domande che avevamo messo su quel tavolo erano molte e muovevano necessariamente da una riflessione sui processi di costruzione culturale dei 'luoghi della tradizione'. Durante gli incontri, ognuno di noi aveva indicato delle risposte, declinandole con gli strumenti del mestiere e le ricerche che aveva tra le mani; abbiamo così capito che il termine 'tradizione' è ancora in grado di ricoprire un significato complesso e stratificato, e che riesce a rappresentare, anche nella contemporaneità in cui siamo immersi, nuovi e importanti orizzonti di senso per le nostre comunità. I luoghi della tradizione descritti all'interno di quest'opera sono molteplici: il paesaggio antropico, i sistemi di difesa lungo un confine che doveva necessariamente diventare 'frontiera'<sup>3</sup>, le cave, i cantieri, e ancora, malghe, osterie, fontane, latterie; per alcuni di essi troveremo disanima nei contributi scritti mentre altri verranno solamente evocati nella ricerca visuale a corredo del volume. Questo viaggio all'interno del 'senso dei luoghi' ha inizio dall'immagine di copertina che è in grado di restituire un forte senso di straniamento: lo spazio antistante Terrazza

<sup>1</sup> Ho ripreso questo argomento già in parte sviluppato in occasione di un convegno organizzato da Adastra-cultura in ricordo di Tito Maniaco. Rimando a MORANDINI 2012.

<sup>2</sup> CLEMENTE 2001.

<sup>3</sup> Per i diversi significati del 'confine', rimando a ZANINI 1997.

a Mare di Lignano Sabbiadoro, oggetto architettonico familiare per tutti i friulani e non, occupato d'estate da geometrie regolari di ombrelloni e lettini, diventa in questo scatto la quinta per l'accensione della *foghera*, il fuoco della comunità più stretta, quella dei non villeggianti. La pira costruita nella sua interezza da bancali in legno, ci racconta del potere del simbolo e non di necessarie pratiche agrarie eliminatorie, come in passato. Questo libro vorrebbe anche essere questo: uno sguardo straniato e straniante, e un momento di riflessione su un territorio che è cambiato molto negli ultimi cinquant'anni, subendo un'accelerazione a partire dagli eventi sismici del 1976 in un processo che in realtà aveva già preso avvio negli anni Sessanta, causato dall'emigrazione, dall'abbandono di un'economia di sussistenza, dalla discesa in piano degli abitanti della montagna vicino alle fabbriche, dalla forte presenza di servitù militari. Ad analizzare in profondità questi cambiamenti, si ricava che essi sono solamente l'esito finale di processi di più lunga durata e che videro protagonista una componente del clero friulano, impegnata nel riconoscimento di alcune istanze identitarie. Risalgono infatti ai primi anni Sessanta le prime istanze di rinnovamento interne che precedono le contestazioni del Sessantotto, esse si battevano per porre l'uomo al centro della struttura Chiesa.

Fare ricerca in una realtà complessa come quella della nostra regione non è come farlo nel resto dell'Italia e questo lo avevano già capito gli studiosi della generazione precedente la nostra. Le particolarità linguistiche ed etnografiche presenti sul territorio regionale hanno sempre attratto gli studiosi provenienti dagli stati contermini che l'hanno eletta come terreno privilegiato di ricerca. Tra di essi dobbiamo ricordare il gruppo di *Alpes Orientales*<sup>4</sup> che dal 1956 fino al 1975, guidati nelle rispettive discipline (linguistica, etnologia, etnomusicologia), dal principio comparativo e dalla ricerca di 'sopravvivenze', operarono da una parte o dall'altra del confine. Tra i protagonisti di questa stagione di ricerca dobbiamo ricordare nomi come Milko Matičetov, Ivan Grafenauer, Gaetano Perusini, Giuseppe Vidossi, Niko Kuret, Julijan Strajnar, Leopold Kretzbacher, Gian Paolo Gri. L'ultimo convegno in Val Resia, l'ottavo di questo sodalizio, venne dedicato al tema dell'*Emigrazione nella vita e nelle tradizioni popolari delle Alpi Orientali*. Degli incontri di questo gruppo di studiosi non ci rimangono solo gli atti ma soprattutto l'eredità di una pratica di ricerca comparativa e interdisciplinare messa in atto a ridosso di un confine, dove si cristallizzavano le tensioni e gli interessi politici causati dalla Guerra Fredda.

Due anni dopo la fine del sodalizio *Alpes Orientales* troverà la morte Gaetano Perusini, uno dei protagonisti di quella stagione, titolare della prima cattedra di Storia delle Tradizioni popolari a Trieste, studioso di diritto consuetudinario, abbigliamento popolare e straordinario collezionista di 'oggetti' etnografici (ori, amuleti, fondi archivistici, costumi popolari, maschere), che costituiscono il nucleo principale del primo museo etnografico in regione, inaugurato a Udine nel 1962. La lezione che Perusini ci lascia, e che riassume un approccio tutto 'friulano' alla ricerca folklorica, è l'uso integrato di fonti di natura diversa: carte d'archivio (testamenti, patti dotali), ricerca sul campo, riproposta di percorsi allestitivi di musei e mostre temporanee (quella del 1966 sull'oreficeria popolare o quella sull'arte popolare rumena del 1969). Ho parlato di una 'via friulana' allo studio delle tradizioni popolari, perché essa non è riconducibile a nessun'altra esperienza presente in Italia

<sup>4</sup> CANTARUTTI 1989.





nello stesso periodo: gli studi di Ernesto De Martino non provocarono dibattiti o vocazioni di ricerca; ne rimangono solamente segni in uno studio monografico<sup>5</sup>, legato alle pratiche di rilevamento, che dagli anni Sessanta in Friuli si susseguirono per la realizzazione dell'Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano<sup>6</sup>, e che sancirono anche un patto funzionale tra dialettologi ed etnografi<sup>7</sup>.

Tra i caratteri distintivi della pratica di ricerca folklorica in Friuli, si può sicuramente individuare una propensione dei principali studiosi per la ricerca d'archivio; essa derivava dalla loro primitiva formazione. In particolare nel caso di Perusini saranno le fonti del diritto agrario e l'amicizia con Pier Silverio Leicht<sup>8</sup>, ad avvicinarlo alla cultura popolare e questa mediazione avverrà in una 'sorta di terra di mezzo', frequentata soprattutto dagli storici e poco dai folkloristi (che, invece, continuavano a privilegiare lo schema dicotomico del ciclo dell'anno/ciclo della vita, occupato da feste e rituali). Non mancavano tuttavia, come scrive Gri<sup>9</sup>, l'adesione di Perusini e Leicht a indirizzi di ricerca internazionali, come quello francese di André Varagnac, sostenitore dell'archo-cultura, che riconosceva nell'origine di alcuni fenomeni folklorici una stratificazione di sopravvivenze storiche o protostoriche, sopravvivenze indagate e preferite rispetto ad altri 'oggetti' folklorici. Nasce negli stessi anni, ma in ambiti di ricerca extra accademici e più propriamente artistici, la necessità di documentare la realtà, riconoscendo al mezzo fotografico il potere – illusorio – di vera oggettività, quasi asettico, capace di rivelare scorci di umanità ignari di poter far parte di una qualche storia, men che meno di una 'loro' storia. Mi riferisco al *Gruppo friulano per una nuova fotografia* di Spilimbergo e a un sodalizio esemplificativo, quello nato all'inizio degli anni Settanta, tra Andreina Ciceri e Olivia Pellis, tra etnografia e fotografia. Si tratta di un legame tra ricerca sul campo e documentazione visuale che dura tuttora e di cui questo volume rende conto. Colpisce la contemporaneità tra il lavoro di rileva-

<sup>5</sup> Gri 1976.

<sup>6</sup> Pellegrini 1972.

<sup>7</sup> Per descrivere la relazione tra 'parole' e 'cose' rimando a Rizzolatti 1989.

<sup>8</sup> Per il contributo che Leicht ha dato alla storiografia friulana rimando a Perusini 1977. Per un'esposizione più articolata della questione rimando al saggio di Gri, *Cultura popolare, ricerca demologica e storiografia in Friuli* in Fornasir 1989.

<sup>9</sup> *Ibid.*, pp. 17-20.



Stele di Raveo (Foto di Stefano Morandini, 2007)

zione visuale di Olivia Pellis e Andreina Ciceri, e l'appello che nel 1973 lanciò a Chicago Margaret Mead per un'antropologia 'urgente', quando prospettò la creazione di una sezione di antropologia visiva come settore specifico delle scienze umane. Il suo intento, fortemente provocatorio e profetico, era quello

di utilizzare la ricerca visuale come ambito autonomo, dotato di caratteri e metodologie proprie per documentare le culture tradizionali destinate di lì a breve a mutare.

Interessante su questo fronte e per il dibattito che scatenò, il lavoro di Riccardo Toffoletti, nato attorno all'esigenza di documentare attraverso un *fotoreportage*, un'emergenza ambientale e sociale che sembrava arrivata al capolinea: le Valli del Natisone. Zona soggetta alle servitù militari, e per questo almeno formalmente proibita anche all'obiettivo di Toffoletti, essa aveva pagato prima un fortissimo tributo all'emigrazione, causa della fine del patrimonio agropastorale, che aveva caratterizzato queste zone per secoli, e poi costretta alla marginalizzazione, determinata dal trovarsi a vivere a ridosso di un confine.

Dai primi anni Sessanta ebbe inizio anche l'attività di documentazione visuale di studiosi che provenivano dalla Sezione Etnologica dall'Accademia delle Scienze di Lubiana e che operarono tra le minoranze slovenofone nella nostra regione. Il primo contributo è *Resia, paese remoto* (1962) di Uroš Krek; seguirà poi *Usanze di carnevale a Uccia* (1970) di Mirko Ramovš, *Carnevale a Mersino* (1977) e *Montefosca, costumi carnevaleschi* (1977) di Nasko Križnar. Dal 1972 al 1975, aiutata anche dalla diffusione del formato *Super 8*, la coppia Ciceri-Pellis 'costruì' una serie di otto video-documenti<sup>10</sup>, per la Società Filologica Friulana, ampiamente diffusi nelle scuole della regione. Questo contatto con alcuni aspetti della tradizione (carnevali, fuochi, feste di coscrizione) fu la causa scatenante di molte 'vocations etnografiche' tra gli insegnanti che furono promotori e attori, assieme alle loro classi, di esperienze didattiche legate alle tradizioni popolari. Lungo tutti gli anni Settanta i coniugi Ciceri, Luigi e Andreina, e Olivia Pellis costruirono un taccuino visuale che poi troverà forma editoriale nei due volumi sulle *Tradizioni popolari in Friuli* che uscirà nei primi anni Ottanta e nel cofanetto delle *Feste tradizionali in Friuli*, dove la parte visuale ha il sopravvento su quella testuale. L'opera della Ciceri, edita nel 1982, rappresenta sicuramente un contributo fondamentale per l'ampiezza del quadro descrittivo e per la sintesi dei contributi già editi da altri studiosi nell'ambito dei vari settori del folklore. I due volumi sulle *Tradizioni Popolari in Friuli*<sup>11</sup> si collocano sul filo della tradizione di studi iniziata da Ostermann<sup>12</sup> alla fine dell'Ottocento con il suo *La vita in Friuli*, poi rieditato nel 1940 e ricontestualizzato attraverso l'introduzione di Vidossi. È interessante dar conto di come venisse recepita un'opera così classica nella sua impostazione e

<sup>10</sup> *Aspetti del carnevale del Friuli orientale* (1973); *Croci sul Vajont* (1975); *El mac di San Zuan* (1973; Cercivento); *Il bacio delle croci* (1973, Zuglio); *Il pan e vin* (1973, Budoia); *La festa dei vent'anni* (1973, Lucinico, Alesso); *La novena di Kras di Drenchia* (1972).

<sup>11</sup> NICOLOSO CICERI 1982.

<sup>12</sup> VIDOSSÌ 1940.

come diventasse un'occasione di dibattito metodologico<sup>13</sup> all'interno del gruppo che gravitava attorno alla rivista «Metodi & Ricerche»<sup>16</sup>, di cui dirò più avanti. In particolare pur riconoscendo la validità dell'opera, quel gruppo ne criticava l'eccessiva rigidità dell'impianto che si rifaceva a modelli di analisi statici e 'armonistici' che non erano in grado di ammettere al loro interno, conflitti, dislivelli di culture ed elementi di discontinuità. Mi riferisco alla recensione di *Tradizioni popolari in Friuli*; per i due autori la condizione per affinare la metodologia statica era

quello di collocare la ricerca demologica non a fianco, ma dentro quella sociologica, storica, economica, ecc., è quella di non privilegiare gli aspetti magico-mitico-rituali e simbolici, di non considerarli come lo specifico del demologo, o aspetti che il demologo può separare, magari per comodo e provvisoriamente dagli altri: facendolo, il rischio di trasformare l'intero quadro delle tradizioni popolari in un corale unico dilatato rito di fecondità e di trasformare anche i paracarri – ci si perdoni l'amplificazione – in simboli fallici, è davvero grosso<sup>15</sup>.

Ma gli anni Settanta furono caratterizzati anche da un acceso dibattito tra i gruppi folkloristici, i componenti delle commissioni nei concorsi e gli studiosi del costume popolare: ognuno di essi, da diverse angolazioni difendeva o ricusava, richiamandosi a modelli diversi, una supposta filologia dei canoni originali, che non avrebbe potuto, stando agli studi, trovare reale dimostrazione. Di queste varieguate posizioni rimangono gli Atti dei Congressi Internazionali di Tradizioni popolari di Gorizia, curati dall'Istituto di Sociologia Internazionale<sup>16</sup>. E naturalmente resta anche da registrare, ad opera dei gruppi di danza e musica folkloristica, una maggior consapevolezza di essere degli attori della propria tradizione e non la tradizione stessa. Finora abbiamo parlato di iniziative e di dibattiti che spesso si consumavano nelle aule universitarie o trovavano spazio nella letteratura scientifica, viene però da chiedersi quando, nel friulano medio, maturò un 'nuovo' senso di appartenenza che lo ha portato a riconoscersi nei 'valori' espressi dalla 'friulanità', che è ancora in grado di scaldare gli animi<sup>17</sup>.

In questo percorso di riconoscimento, come già accennato più sopra, una forte accelerazione è sicuramente derivata dall'accadimento di un evento catastrofico, come il terremoto del 1976. Un evento drammatico che ha lacerato il tessuto di molti paesi, ma soprattutto, e in termini di lunga durata, la coscienza delle persone.

Questa rete di relazioni informali, queste strategie di comunicazione, questo forte senso di appartenenza passava anche attraverso la musica friulana trasmessa dalle emittenti o cantata nei vari *festival*, questo ha favorito nel momento successivo alla ricostruzione materiale una ricostruzione morale, relazionale e identitaria. Voglio ricordare che alla fine degli anni Settanta esistevano in regione più di trecento formazioni legate al balletto e alla musica corale friulana. I censimenti oggi registrano un minor numero di gruppi, nonostante gli investimenti in termini di politica linguistica. Volendo scavare ancora più in profondità quanti cori oggi cantano un repertorio esclusivamente friulano come nei decenni passati? Dei diversi luoghi e della crescita culturale dei protagonisti ne parla Frisano nel suo saggio *Dall'osteria all'auditorium* più avanti in questo volume.


<sup>13</sup> Mi riferisco alla recensione di GRI / LIONETTI 1983.

<sup>14</sup> Paolo Cammarosano (direttore), Furio Bianco, Alessandro Pastore, Andrea Del Col, Gian Paolo Gri, Elvio Guagnini, Giovanni Miccoli, Francesco Micelli, Luciana Morassi, Rienzo Pellegrini, Mauro Tosoni. (Rimando alla nota 16 del contributo di GRI in FERIGO 2012).

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 97.

<sup>16</sup> Per una ricostruzione delle diverse posizioni sul costume popolare rimando al capitolo *Costumi in cartolina. E alcune osservazioni su riproposta e studio del costume popolare*, in GRI 2000, pp. 187-202.

<sup>17</sup> È di questi giorni la discussione in Consiglio regionale della Festa della Patria del Friuli e della sequela di polemiche dei diversi fronti.



Pontebba, *Taja*  
(Foto di Stefano Morandini, 2006)





Ora voglio ricordare anche un altro movimento ‘dal basso’, perché nasce anch’esso tra le macerie del terremoto, guidato dal bisogno di memoria e dalla necessità, allora sentita come urgente, di conservare un segno di quel Friuli legato alla terra e di cui dagli anni Sessanta si era iniziato a rimuovere rapidamente i simboli. Mi riferisco alle collezioni e ai musei spontanei che nascono dall’iniziativa di privati e che cercano di rappresentare attraverso la serialità e l’ostensione di oggetti, l’estrema varietà di un mondo che abbiamo velocemente rimosso dall’immaginario friulano, sentendolo forse come portatore di subalternità. Questo processo di rimozione collettiva era già iniziato negli anni Sessanta, e ne aveva fatto le spese il film *Gli Ultimi* di Vito Pandolfi e padre David Maria Turolfo. Alla presentazione dell’opera molti si sentirono offesi dall’immagine del Friuli che usciva dalla pellicola e che fu definita misera e denigratoria, senza possibilità di riscatto.

I primi anni Settanta videro anche la nascita del Centro regionale di Catalogazione, tra i primi in Italia, e poi successivamente della Scuola di Restauro, che trovò nel terremoto un’ottima occasione d’intervento su larga scala. Successiva agli eventi del 1976 è anche la prima legge regionale, la n. 60 che disciplina il settore dei musei medi e minori. Da allora, nonostante il settore abbia conosciuto il fiorire di numerosi piccoli musei, soprattutto in ambito demo-etno-antropologico (nella sola provincia di Udine se ne possono contare più di una trentina), il legislatore non ha mai ritenuto opportuno scrivere una norma specifica, ricomprendendo anche queste nuove realtà che vivono grazie alla passione e al necessario e umano bisogno di memoria.

Se il terremoto, e gli anni successivi della ricostruzione, rappresentano il tempo della crescita di un forte senso identitario, che si esprime spesso attraverso l’attaccamento al paese d’origine – violento, infatti è il dibattito sul dove e come ricostruire – sono, invece, gli studi sul Friuli che, a più lungo termine, accrescono il fenomeno di patrimonializzazione dell’identità.

Gli anni Ottanta sono uno degli snodi fondamentali nel passaggio dallo studio tradizionale del folklore ad un approccio più antropologico. È la storia di un incontro tra diverse direzioni di ricerca, accademiche ed extra accademiche, che convergono sulle linee del rinnovamento storiografico di «Annales, Quaderni storici, microstoria, storia orale»<sup>18</sup>.

Fin dalla morte di Gaetano Perusini, attorno alla cattedra di Storia delle Tradizioni popolari e al generale rinnovamento della Facoltà di Lettere<sup>19</sup> all’Università di Trieste si era riunito un gruppo di etnologi<sup>20</sup> interessato ad abbracciare nuove prospettive di ricerca: da un lato la corrente Gramsci-Cirese che stava rinnovando gli studi sul folklore già dai primi anni Settanta, e dall’altro le collaborazioni informali, gli scambi, i primi saggi di demografia e antropologia storica applicati sul terreno, in Carnia soprattutto da Giorgio Ferigo e poi dal suo gruppo di giovani collaboratori.

Alle spalle di tutto questo movimento di rinnovamento ci sono naturalmente anche gli studi ‘friulani’ di Carlo Ginzburg, a partire da *I benandanti. Stregoneria e culti agrari tra Cinquecento e Seicento* e, dieci anni dopo, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del ’500*. Opere che alimenteranno un acceso dibattito tra storici ‘puristi’ nella lettura delle fonti e un nuovo modo di leggere i documenti

<sup>18</sup> Per una ricostruzione puntuale della temperie culturale che ha caratterizzato la disciplina dai primi anni Ottanta, rimando per competenza al saggio introduttivo di GRI, in FERIGO 2012. Per una collocazione degli studi regionali all’interno della disciplina denominata ‘antropologia storica’, rimando a VIAZZO 2000.

<sup>19</sup> Il titolare della cattedra di Letteratura italiana era Giuseppe Petronio, legato da profonda amicizia con Alberto Maria Cirese.

<sup>20</sup> Luisa Accati Levi, Adriana Destro, Carlo Tullio Altan e Gian Paolo Gri, e fra gli storici Liliana Lanzardo, Alessandro Pastore. Rimando alla nota 16 del contributo di GRI, in FERIGO 2012, p. XV.

avvalendosi anche del contributo degli etnologi, che a loro volta inseguivano tra queste carte d'archivio, la storia degli inquisiti e molto meno quella degli inquisitori. Molto lontano dalle altezze di questi dibattiti e grazie alla risonanza con cui fu accolta l'opera di Ginzburg, anche tra i non addetti ai lavori, s'innestò nel fiume carsico dell'ideologia friulana anche la figura del benandante e quella dell'eretico Domenico Scandella, detto Menocchio, favorendo vocazioni, esiti filmici di discutibile valore e il fiorire di pubblicistica che spesso fatica per originalità. Accanto ai dibattiti dobbiamo sicuramente registrare un movimento dal basso che porterà negli anni della ricostruzione post terremoto alla nascita di musei e raccolte etnografiche perseguendo quello che in antropologia si definisce 'bisogno di memoria'. Tra i ricercatori che, in anni a noi più vicini, hanno scelto la nostra regione come terreno di ricerca, va ricordato, anche a titolo risarcitorio, per la distrazione con cui è stata trattata la sua opera, Douglas R. Holmes, antropologo dell'Università del Texas. Il suo studio risale agli anni a cavallo tra gli Ottanta e i primi anni Novanta, ed è un'applicazione in piccola scala del metodo di ricerca antropologico. In particolare, la piccola scala è rappresentata da Rubignacco, un paesino nei dintorni di Cividale, che si stava velocemente avviando a una trasformazione epocale. Per secoli i contadini erano stati legati alla terra da contratti agrari, e questo fino agli inizi del Novecento: poi si poté assistere all'abbandono dei campi e alla trasformazione dei contadini in cavaatori di pietra e operai del cementificio. Straordinario per apertura di pensiero, l'*incipit* del libro che interessa il carattere dell'intera regione:

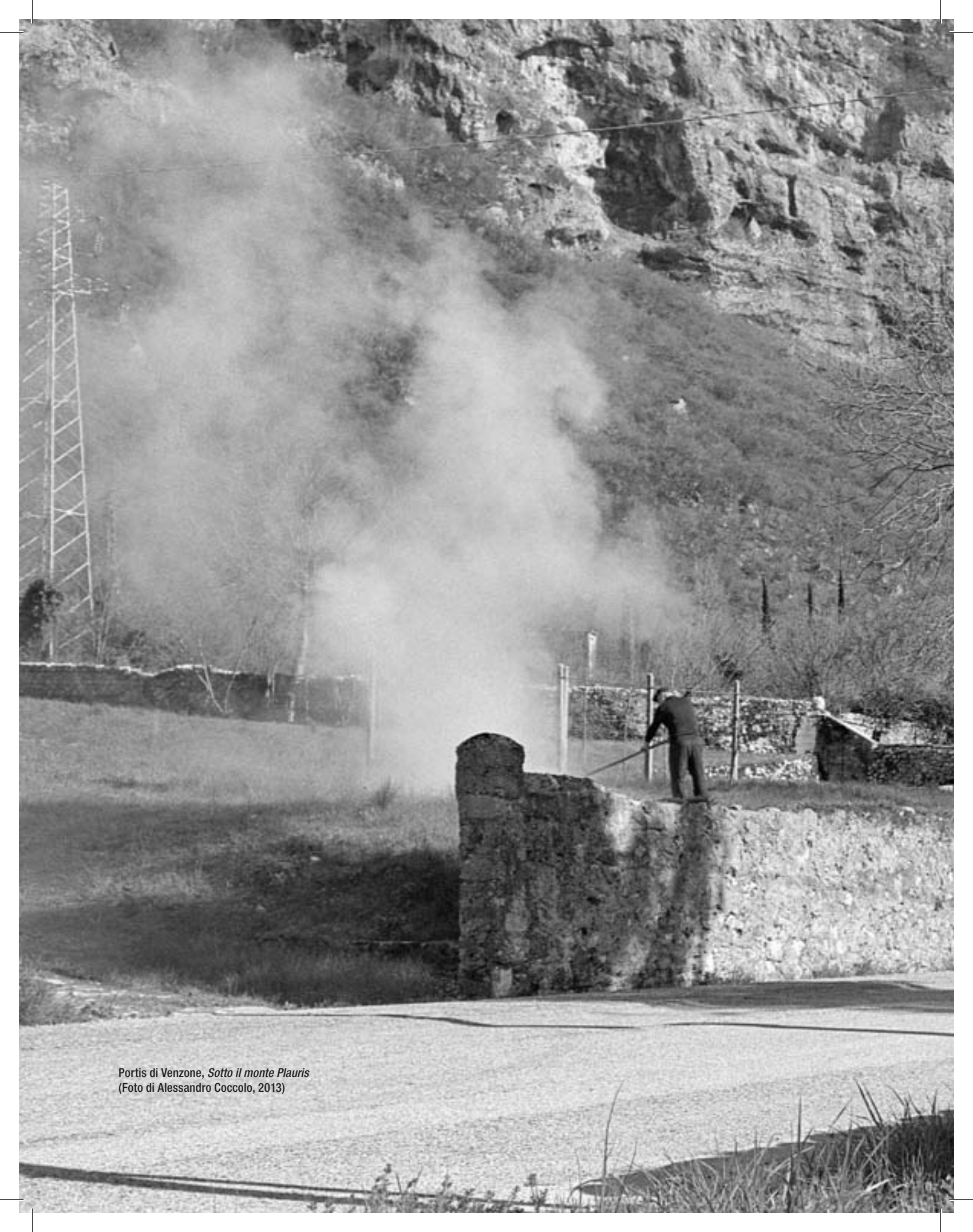
Per chi viene da fuori, italiano o straniero, il Friuli è una zona non molto nota, e nemmeno è stato spesso meta di antropologi. Non sono stati ancora formulati interrogativi antropologici per affrontare l'ingannevole carattere della regione. Sebbene il Friuli non sia stato invaso dagli antropologi, è una zona per la quale sussistono un sofisticato corpus di storia e folklore regionale e sostanziose opere di geografia sociale, economia, demografia e politica. Il vantaggio più ovvio di questa letteratura è che essa consente di suffragare le argomentazioni, in particolare quelle che dipendono da punti di vista storici, ricorrendo a materiali complementari atti ad approfondire le analisi etnografiche<sup>21</sup>.

I materiali complementari di cui parla Holmes sono proprio il punto di unione tra ricerca antropologica sul campo, scavo in archivio, demografia, linguistica, geografia, tutto questo per cercare di afferrare «l'ingannevole carattere» della nostra regione. Negli stessi anni l'antropologo inglese, Patrick Heady, dopo alcuni brevi soggiorni, stabili come oggetto della sua ricerca la comunità di Ovasta in Carnia, una piccola frazione del comune di Ovaro. Heady, durante questo intenso periodo di ricerca, durato quasi due anni, seppe intrecciare (e s'intravede in filigrana nel libro<sup>22</sup>), una serie di rapporti e occasioni di condivisione con gli studiosi che già da parecchi anni lavoravano sugli archivi o sul campo in Carnia e non. Buona novità è anche la bibliografia in lingua inglese che sostiene le argomentazioni portate dall'autore, e naturalmente anche la curiosità, la collaborazione e la simpatia che riuscì a suscitare quest'omone di quasi due metri, nel 'popolo duro', per definizione *sierât* e diffidente verso chi viene da fuori. Di particolare interesse per la novità

<sup>21</sup> HOLMES 1989, p. 16.

<sup>22</sup> HEADY 2001.





Portis di Venzone, *Sotto il monte Plauris*  
(Foto di Alessandro Cocco, 2013)



PORTIS

FRAZ DI VEIZONE



nell'approccio l'analisi del rituale del lancio *das cidulas*, che diventa per l'antropologo inglese una chiave interpretativa per leggere i rapporti di forza, le relazioni funzionali e simboliche, l'ordine e il disordine, la politica matrimoniale, la stabilità e il cambiamento.

Nel 1996 ebbe luogo, ancora una volta in Carnia, un convegno internazionale che realizzò anche formalmente l'inserimento della ricerca locale nel quadro europeo profondamente rinnovato dell'etnologia alpina (*Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età moderna*<sup>23</sup>); in quell'occasione si misero ancora una volta in luce le potenzialità dell'approccio multidisciplinare e necessariamente combinatorio tra fonti di diversa natura e provenienza.

La montagna friulana, e in particolar modo la Carnia, rimane il territorio più indagato della nostra regione, anche sul fronte della religiosità popolare, grazie a una serie di seminari e a un convegno di studi, i cui materiali prodotti sono confluiti poi in due volumi<sup>24</sup>.

Accanto a questi studi, contributi, convegni, scambi, la nascita di una specializzazione riconosciuta di antropologia alpina, come uno dei filoni di ricerca a livello nazionale, dobbiamo anche ricomprendere i contributi nati come tesi di laurea e di dottorato all'interno dell'Università di Udine e in particolare della cattedra di Antropologia culturale. Le pagine che seguono rappresentano alcuni filoni di queste ricerche sviluppate per indagare il «carattere ingannevole» della nostra regione. Tra di esse fa da contrappunto visuale la ricerca di Alessandro Coccolo, un ingegnere/fotografo che per sensibilità e argomenti ho deciso di imbarcare in questo viaggio tra i luoghi. Uno dei suoi scatti in pellicola riassume le nostre vocazioni di ricerca: è l'ingresso di un 'non più paese', Portis frazione del comune di Venzone che aveva scatenato nel periodo della ricostruzione un duro dibattito tra chi voleva rimanere nelle case, minacciate da una frana e chi invece vedeva di buon occhio un nuovo insediamento. Nell'apparente abbandono che ci comunicano gli elementi di quest'immagine si scopre in un lato di essa una persona anziana intenta ad alimentare un piccolo fuoco creato per eliminare i viticci dopo le operazioni di potatura. Mi ha sempre colpito da guidatore che ogni tanto si concede una divagazione dalla Statale per entrare nel vecchio Portis, i segni di cura che ancora si possono riconoscere in qualche casa dove si percepisce che esiste ancora un rapporto affettivo, di manutenzione tra il vecchio e il nuovo paese. Questa pratica è una di quelle che noi abbiamo chiamato di 'manutenzione della memoria', che ci ricordano, assieme ai rituali, non solo cosa eravamo, ma soprattutto come siamo diventati, cioè come siamo ora.

#### Riferimenti bibliografici

CANTARUTTI N., *L'esperienza comparativa di Alpes Orientales*, in FORNASIR G. (a cura di), *La cultura popolare in Friuli*, Atti del Convegno di studio del 28-X-1989, Udine 1990, pp. 85-95.

CLEMENTE P. (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma 2001.

FORNASIR G. (a cura di), *La cultura popolare in Friuli*, Atti del Convegno di studio del 28-X-1989, Udine 1990.

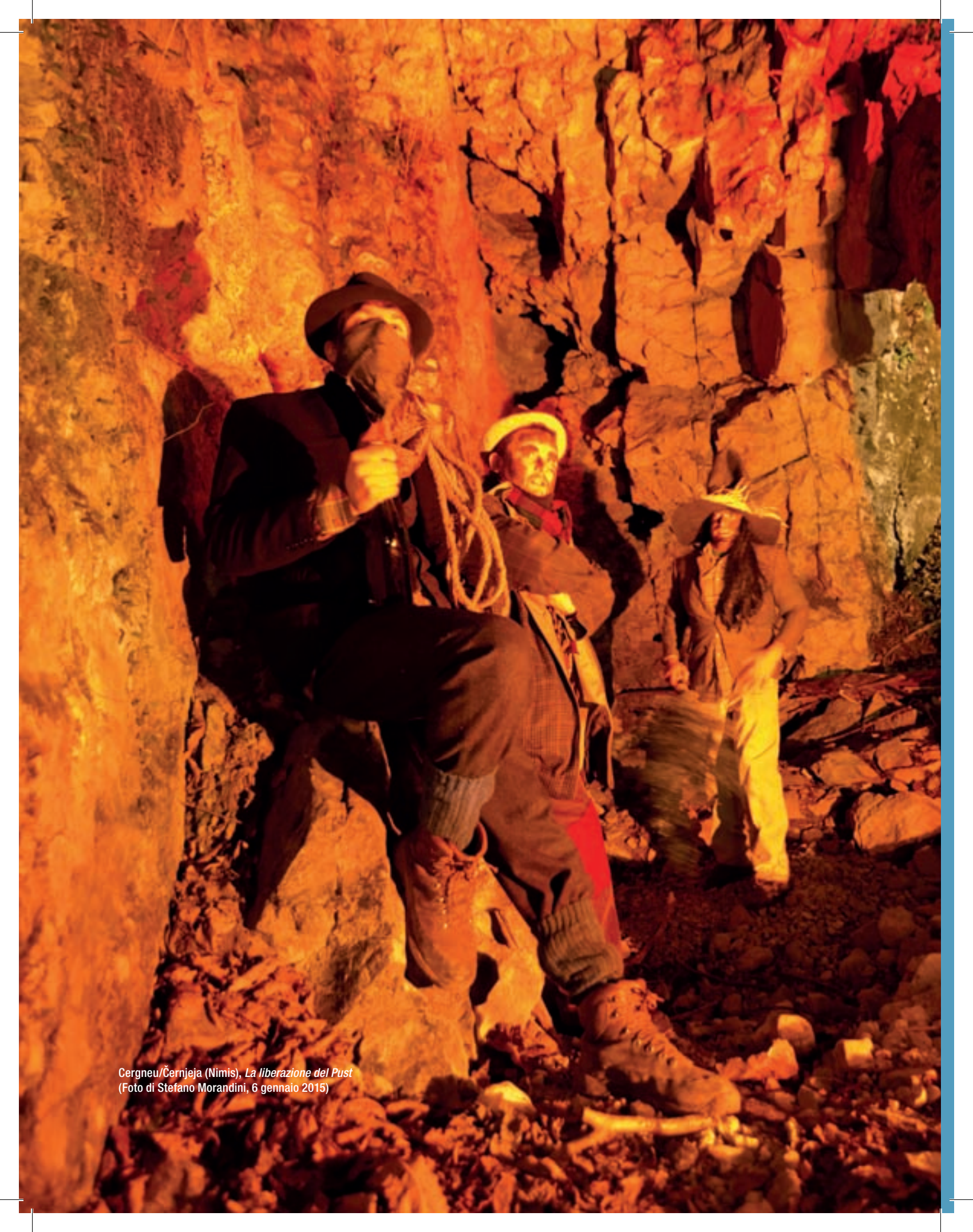
FORNASIR G. / GRI G. P. (a cura di), *La cultura popolare in Friuli. «Lo sguardo da fuori»*, Atti del Convegno di studio del 21-XI-1992, Udine 1993.

<sup>23</sup> FERIGO / FORNASIR 1997.

<sup>24</sup> MORO / MARTINA / GRI 2000 e MORO / MARTINA / LORENZINI 2001.

- GRI G. P., *Lo scenario funebre in Val d'Arzino*, in PERUSINI G. (a cura di), *Atlante Storico Linguistico Friulano*, Sezione Etnografica, Facoltà di Lettere dell'Università di Trieste, Cattedra di Storia delle Tradizioni popolari, 2 (1976).
- GRI G. P., *Il dibattito e la ricerca sulla cultura popolare in Italia e in Friuli nel secondo dopoguerra*, in «Storia contemporanea in Friuli», 14 (1983), pp. 153-166.
- GRI G. P., *La cultura popolare in Friuli. Lo sguardo da fuori*, in FORNASIR G. / GRI G. P. (a cura di), *La cultura popolare in Friuli. «Lo sguardo da fuori»*, Atti del Convegno di studio del 21-XI-1992, Udine 1993, pp. 13-25.
- GRI G. P., *(S)confini*, Montereale Valcellina (Pn) 2000.
- GRI G. P., *Tessere tela, tessere simboli. Antropologia e storia dell'abbigliamento in area alpina*, Udine 2000.
- GRI G. P. / LIONETTI R., *Recensione a "Tradizioni popolari in Friuli di NICOLOSO CICERI A."*, «Metodi & Ricerche. Rivista di studi regionali», II (1983), n. 2, pp. 95-99.
- HEADY P., *Il popolo duro. Rivalità, empatia e struttura sociale in una valle alpina* (tit. orig. *The Hard People. Rivalry, Sympathy and Social Structure in a Alpine Valley*), Udine 2001.
- HOLMES D. R., *Disincanti culturali. Contadini-operai in Friuli*, (tit. orig. *Cultural Disenchantments. Worker Peasantries in Northeast Italy*), Udine 1991.
- FERIGO G., *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, a cura di LORENZINI C., Udine 2010.
- FERIGO G., *Morbida facta pecus...: scritti di antropologia storica della Carnia*, a cura di LORENZINI C., Udine 2012.
- FERIGO G. / FORNASIN A. (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in Età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studi (Tolmezzo 8, 9 e 10 novembre 1996), Tolmezzo (Ud) 1997.
- MORANDINI S., *Oltre il folklore in Friuli*, in *Cultura territorio e pubblico in Friuli dagli anni Cinquanta alla fine del Novecento*, Atti del Convegno, Udine 2012, pp. 78-80.
- MORO P. / MARTINA G. / GRI G. P. (a cura di), *L'incerto confine, vivi e morti, incontri, luoghi e percorsi di religiosità nella montagna friulana*, vol. 1, Tolmezzo (Ud) 2000.
- MORO P. / MARTINA G. / LORENZINI C. (a cura di), *L'incerto confine, simboli, luoghi, itinerrari di religiosità nella montagna friulana*, vol. 2, Tolmezzo (Ud) 2001.
- NICOLOSO CICERI A., *Tradizioni popolari in Friuli*, voll. I-II, Reana del Rojale (Ud) 1982.
- PELLEGRINI G. B., *Introduzione all'Atlante Storico-Linguistico-Etnografico-Friulano (ASLEF)*, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova - Istituto di Filologia romanza della Facoltà di Lingue e letterature straniere di Trieste, Udine 1972.
- PERUSINI G., *P. S. Leicht e la storiografia friulana* in *Atti del convegno della nascita di Pier Silverio Leicht e di Enrico Del Torso* (1-3 novembre 1975), Deputazione di storia patria per il Friuli / Commission Internationale pour l'Histoire des Assemblées des États. Comitato italiano, Udine 1977, pp. 1-13.
- RIZZOLATTI P., *Vicenda di «parole e cose» in Friuli*, in FORNASIN G. (a cura di), *La cultura popolare in Friuli*, Atti del Convegno di studio del 28-X-1989, Udine 1990, pp. 55-67.
- TULLIO ALTAN C., (a cura di), *La sagra degli ossessi. Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale*, Firenze 1972.
- VIAZZO P. P., *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari 2000.
- VIDOSSÌ G., *La vita in Friuli - usi, costumi, credenze popolari*, Udine 1940.
- ZANINI P., *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Milano 1997.



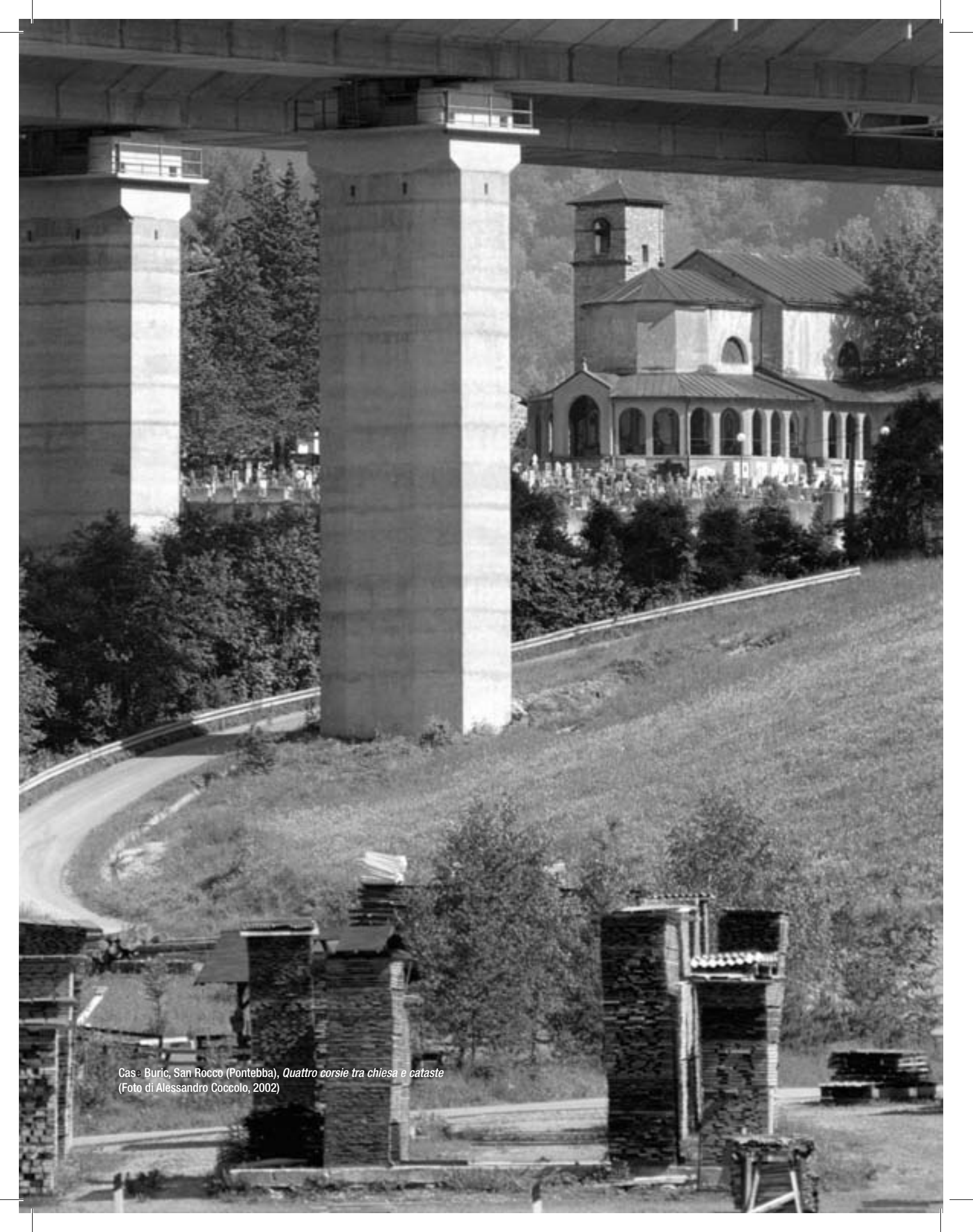


Cergneu/Cernjeja (Nimis), *La liberazione del Pust*  
(Foto di Stefano Morandini, 6 gennaio 2015)



Saggi





Cas: Buric, San Rocco (Pontebba), *Quattro corsie tra chiesa e cataste*  
(Foto di Alessandro Coccolo, 2002)



## **Abitare il territorio friulano. La città diffusa è già tradizione?**

Moreno Baccichet

Il territorio udinese rispetto all'assetto di antico regime sta subendo una grande trasformazione nell'uso dell'ambiente costruito dall'uomo: da un lato una progressiva espansione delle pratiche d'uso e dei porosi sistemi insediativi nelle pianure e lungo le principali valli, dall'altra un completo abbandono di vastissime aree territoriali ormai governate solo dalle successioni ecologiche<sup>1</sup>.

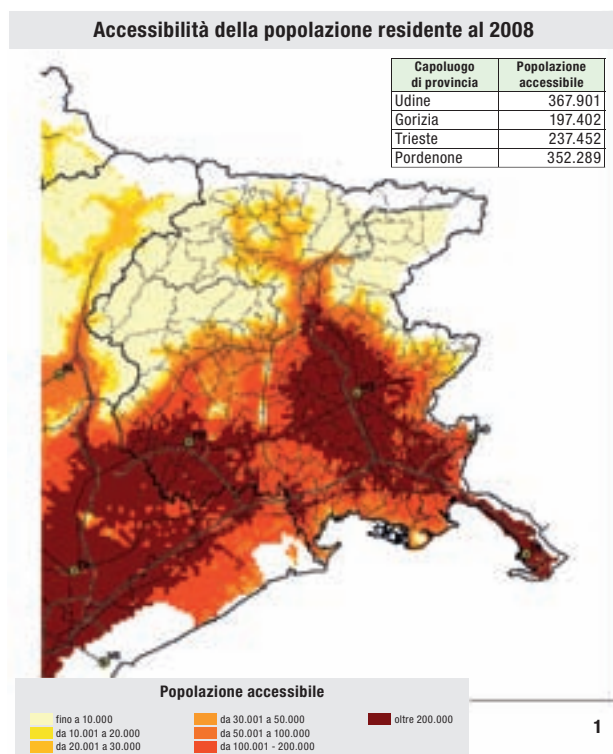
Giorno per giorno gli spazi antropizzati si riducono a favore di una spontanea naturalità, ma progressivamente la maglia degli insediamenti e delle colture nelle aree più ricche e abitate si infittisce. Alla crisi agricola della montagna, della collina e dei territori lagunari si contrappone una progressiva infrastrutturazione e modernizzazione dei territori della pianura e delle aree pedecollinari. Sempre di più il territorio mostra i due processi come indipendenti e segnati da esiti formali opposti. A valle la città e la campagna ormai diventano indistinguibili, mentre negli ambiti alpini e collinari le attività agricole assumono un valore residuale.

Progressivamente le differenze tra gli stili di vita di chi abita nei territori alpini e chi in pianura si sono avvicinati. Sempre meno persone praticano forme di agricoltura pertinenti con specifici territori. Sempre di più l'abitare ha a che fare con risorse e servizi che hanno una scala superiore alla comunità locale.

I sistemi cittadini di pianura con gli anni si sono consolidati, mentre nei settori alpini la crescita di attrezzature moderne (residenze, industria, servizi) si è concentrata lungo le aste fluviali provocando non pochi problemi di intasamento. I sistemi urbani continuano ad attrarre la popolazione aumentando le differenze formali e infrastrutturali tra zone agricole e conurbazioni. Le zone densamente urbanizzate, strutturate nel tempo come centri di servizi, distribuiscono la loro influenza anche nei territori della campagna permettendo ai cittadini che abitano in piccoli comuni di accedere velocemente ai servizi urbani e creando così un sistema abitativo molto diverso da quello policentrico di antico regime. La carta dell'accessibilità al sistema dell'agricoltura mostra chiaramente il diffondersi di un modo di abitare urbano anche all'interno delle principali vallate montane.

Sempre di più la divisione tra aree svantaggiate e meno corrisponde ai caratteri morfologici e orografici della regione. Il territorio alpino viene descritto come ormai

<sup>1</sup> L'erosione del suolo agricolo a causa dell'abbandono delle coltivazioni tra il 1991 e il 2001 è stata cinque volte superiore a quella consumata dallo *sprawl* urbano. *Bes/2013*, p. 196.



- 1 Planimetria con la descrizione dei livelli di accessibilità, da *Monografie regionali sulla geografia delle aree svantaggiate*
- 2 Le aree non svantaggiate entrano all'interno della montagna lungo le principali direttrici infrastrutturali, da *Monografie regionali sulla geografia delle aree svantaggiate*

incapace di conservare un livello di ruralità soddisfacente, ma questo non vuol dire che nei suoi fondovalle non assuma modelli di vita ormai tipici della pianura<sup>2</sup>.

### Le terre alte

In Friuli, l'interpretazione che la pianura dà della montagna non è così segnata dagli stereotipi influenzati dal turismo e da una visione di alterità immobile. La montagna non è mai diventata portatrice di valori immutabili. Lo spopolamento, la crisi dell'agricoltura, l'infrastrutturazione e la dispersione nelle principali vallate hanno impedito di creare una distanza con la pianura alimentata dalle retoriche che per esempio attraversano l'Alto Adige. Questi territori delle valli alpine sono stati massacrati da espansioni urbane simili a quelle della pianura. La loro ristrutturazione non si è giocata sulla retorica della costruzione di un linguaggio 'rustico' e locale capace di garantire almeno sul piano formale una distanza. Tra le due aree, la verde e la rossa, non ci sono diversità di linguaggio e di politiche territoriali. Persino la retorica del turismo invernale ha giocato sul definire le stazioni sciistiche come una sorta di servizio per le comunità della pianura, non diversamente dal ruolo di Lignano, innescando processi di migrazioni giornaliere. Gli impianti di Tarvisio o Sella Nevea erano di fatto un servizio di Udine, così come Piancavallo lo è stato di Pordenone<sup>3</sup>. Questo ha impedito qualsiasi crescita endogena omologando i linguaggi delle forme paesaggistiche della modernità.

In Friuli le categorie utilizzate per descrivere l'alto bellunese o per l'Alto Adige non sono applicabili se non forse per Sauris: «La rassicurante immagine del *rustico internazionale* è riuscita dunque a mettere d'accordo sia gli autoctoni

<sup>2</sup> TAPPEINER 2013.

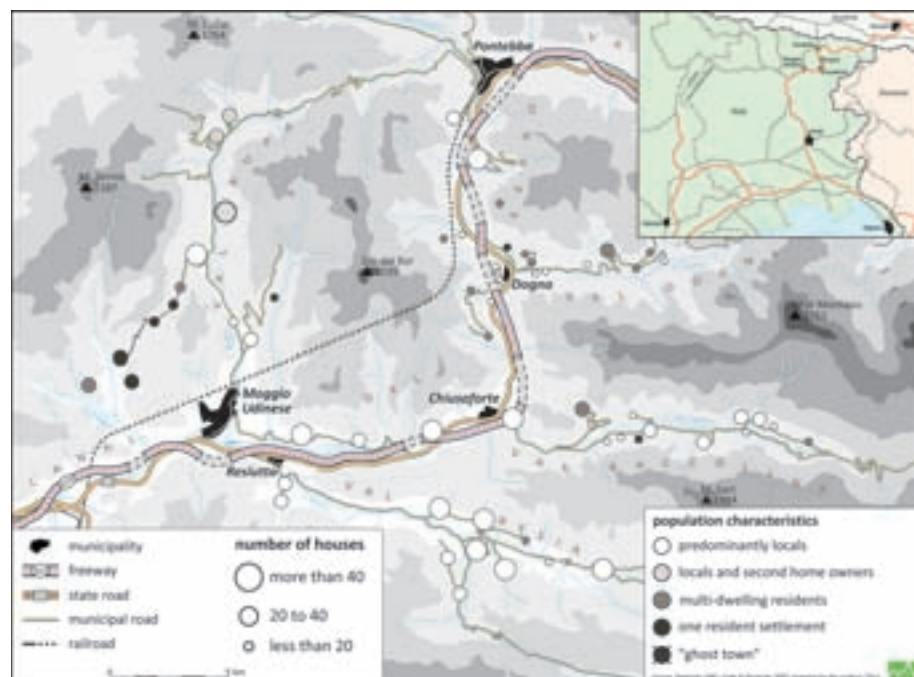
<sup>3</sup> Va notato che già ora tutte le stazioni sciistiche del Friuli si trovano con quote troppo basse rispetto all'innevamento che caratterizza i territori friulani con l'innalzamento delle temperature. BUGGIN 2011.



che i turisti, trasmettendo un'immagine della montagna di facile comunicabilità e garantendone una forte riconoscibilità territoriale, anche attraverso l'idea di una presunta sostenibilità delle trasformazioni»<sup>4</sup>. Al contrario Chiusaforte, Pontebba, Amaro, Villa Santina dichiarano in modo evidente la loro omologazione, anche sul fronte formale, con il costruito della pianura. Questo è del resto un processo storico consolidato tant'è vero che sul piano formale quando Provino Valle fu chiamato a costruire la sede del nuovo comune di Pontebba, esteso a cavallo dello storico confine tra Friuli e Carinzia, non si rifece a un catalogo di forme imitative della tradizione della vallata, ma a un barocchetto storicista di moda a Udine. Non diversamente il figlio Gino, progettando il municipio di Sutrio esprimerà un lessico tutt'altro che alpino, per contro confrontabile con un linguaggio internazionale.

Possiamo dire che la montagna nel secolo scorso è stata subalterna alla pianura e non una alternativa alla stessa. La crisi demografica ha demolito ancor di più un senso culturale di appartenenza e un linguaggio sociale comunitario, contribuendo progressivamente a forme di omologazione. Il progressivo spopolamento ha comportato ricadute dirette sulla gestione del territorio, ma anche sugli stili di vita. Ormai sono minoritari gli abitanti della montagna friulana che vivono di attività legate all'agricoltura, all'allevamento e alla forestazione. In alcune vallate i boscaioli di professione sono completamente spariti proprio mentre il bosco si sviluppa con più vigore sui pascoli abbandonati. A poco ci serve dire che il processo naturale che fissa il carbonio nelle successioni forestali è un nuovo senso per questi luoghi rispetto alla società contemporanea. L'aumento di naturalità in montagna fa da contraltare alla dissipante proliferazione della nebulosa insediativa della pianura.

<sup>4</sup> DINI 2010.



Indagine sullo spopolamento della Val Canale, Canal del Ferro e Val Resia. CDE 2007

Nell'alta Val del Torre i paesaggi tradizionali sono in profondo regresso e il solo grande prato artificiale corrisponde all'ex poligono di tiro dell'esercito (Foto di Moreno Baccichet, 2013)



<sup>5</sup> Vedi STEINICKE 2012, CEDE 2007. Molto spesso il limite di queste ricerche è che, come ho avuto modo di segnalare, non costruiscono un sistema di dati che affronti le modalità del popolamento alpino prima dell'istituzione dei censimenti nel 1871. Vedi anche CORRADO 2010, DEMATTEIS 2011, SALSA 2013, DURBIANO 2013. <sup>6</sup> BÄTZING 2005. Oltre alla sollecitazione di giocare e verificare attraverso i cambi di scala i dati provenienti da una generale lettura dei dati censuari (ZANINI 2011) credo che sia indispensabile anche l'approfondimento storico temporale per dare ai dati una lettura più profonda che ci potrebbe far capire che durante l'età moderna le comunità locali svilupparono diverse politiche territoriali e del popolamento.

<sup>7</sup> Vedi le ricerche che ho condotto nelle Prealpi Carniche dimostrando che lo straordinario spopolamento era la conseguenza di uno storico e contrario processo di popolamento. BACCICHET 1992, BACCICHET 1997, BACCICHET 2000-2003.

La realtà è che le attività tradizionali di sfruttamento delle risorse territoriali non garantiscono a chi abita in montagna una condizione economica e sociale sufficiente. Gli insediamenti alpini sono tornati ad avere grossomodo gli stessi abitanti che avevano nel basso medioevo con un processo di abbandono del tutto opposto a quello progettato otto secoli fa. Per contro la popolazione è completamente cambiata, l'età media è molto alta e molti abitanti si recano giornalmente a lavorare nelle zone più ricche, in una sorta di pendolarismo che consuma tempo e distanze qui come nella periferia milanese.

A poco vale il recente fenomeno di immigrazione che per la prima volta dopo un secolo vede i territori alpini sottoposti a un lieve aumento di popolazione. Seppure sia importante questa inversione di tendenza, che ci dice che probabilmente abbiamo toccato il fondo, questi nuovi abitanti il più delle volte non promuovono una riconquista degli spazi dell'agricoltura tradizionale<sup>5</sup>. Abitano, ma non colonizzano lo spazio alpino con le pratiche della tradizione. Resta poi da capire se queste nuove e timide forme dell'abitare saranno capaci di costruire un'immagine della montagna nuova e autonoma rispetto alla pianura: una nuova identità alpina. Le forme del popolamento alpino hanno avuto più stagioni in Friuli e rischiano di essere banalizzate in una lettura esclusivamente influenzata dal tema dello spopolamento<sup>6</sup>.

Più volte mi sono impegnato per descrivere i processi post medievali che hanno prodotto un ingestibile e storico sovrappopolamento di età moderna progettato da comunità di antico regime per nulla in 'equilibrio sull'alpe'<sup>7</sup>. Le fasi dello spopolamento novecentesco sono state descritte come drammatiche in termini di valori solo perché la storica pressione antropica era stata insostenibile per secoli. Parte

Chiusaforte, 2013: alcune vallate hanno i paesaggi profondamente segnati da una rete infrastrutturale sempre più complessa (Foto di Moreno Baccichet)



dello spopolamento d'inizio Novecento va riletto come una forma di riequilibrio del rapporto tra popolazione e risorse territoriali. Successivamente l'abbandono delle forme tradizionali di economia alpina hanno reso la montagna dipendente più di un tempo dalla pianura cancellando ogni significato simbolico di alterità dell'area alpina. Ormai la montagna e la pianura friulana convivono economicamente, simbolicamente e politicamente all'interno di un sistema dell'abitare diffuso, dilatato, ma omogeneo negli stili di vita urbani.

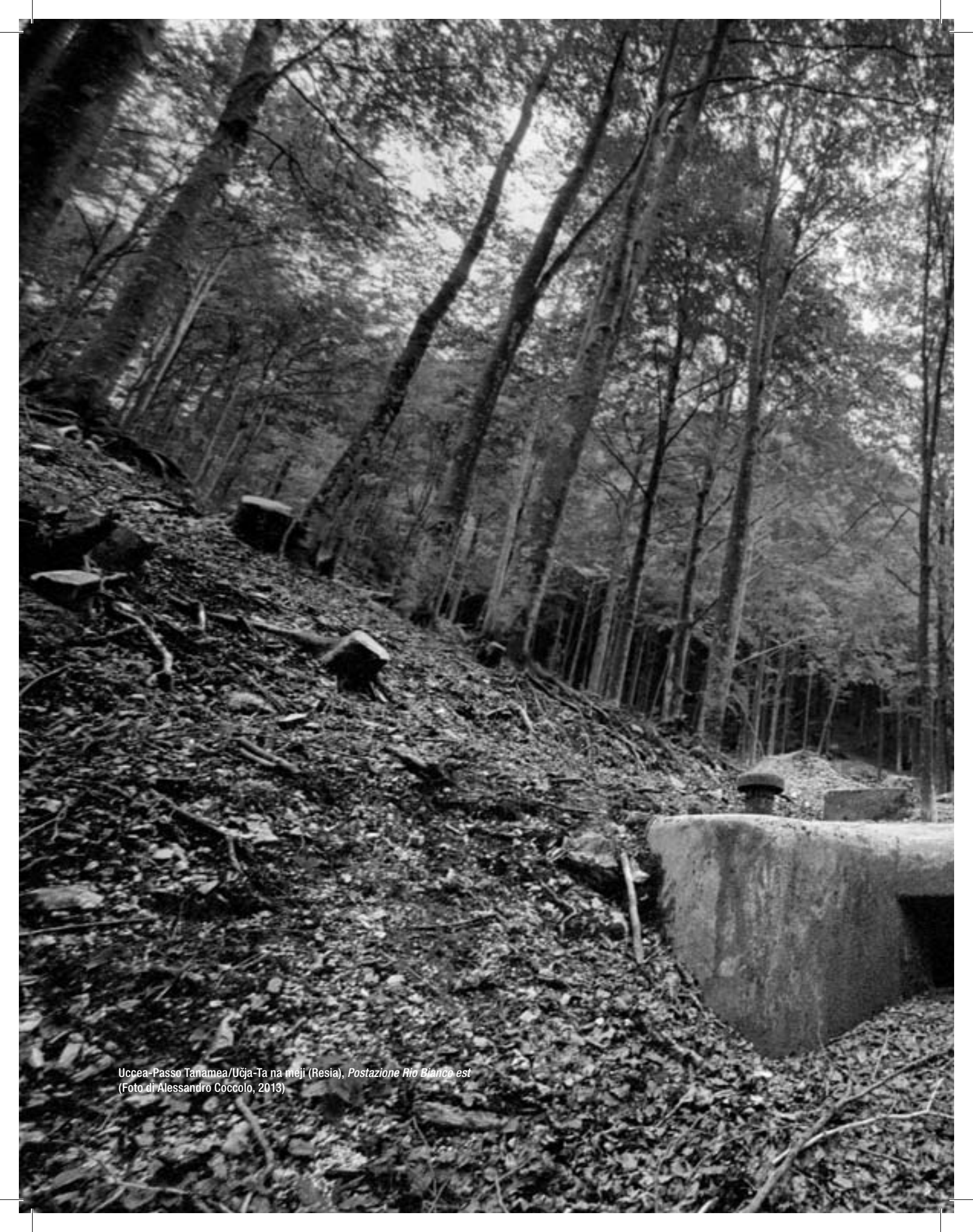
Mi rendo conto che il riferimento a una nuova urbanità alpina rischia di essere frainteso. Per Giuseppe Dematteis funzioni e servizi urbani in età storica erano distribuiti anche all'interno delle popolate regioni alpine. Per lui «un po' alla volta la città si è ritirata dalla montagna. Questo riflusso è stato quasi totale in regioni come il Piemonte, il Friuli e molte regioni appenniniche, in cui le valli sono brevi. Qui le funzioni urbane prima si sono trasferite nelle città minori poste lungo il margine montano, per poi concentrarsi sempre più nelle metropoli regionali»<sup>8</sup>. La perdita di una centralità alpina non solo costruita, ma economica e sociale ha lasciato lo spazio libero a una colonizzazione bastarda dei modelli e degli ideali di vita. La montagna è diventata un simbolo retorico di purezza e tradizione proprio mentre la città delle infrastrutture, della diffusione, della telecrazia si espandeva come una macchia nei fondovalle. Nel 2003 trovandomi a disegnare il Quadro di riferimento paesaggistico per il Piano Territoriale Regionale Strategico disegnai sui fondovalle dell'area alpina questi cordoni di città diffusa disposti a festone lungo i corridoi infrastrutturali<sup>9</sup>. Contemporaneamente il CENSIS proponeva un'immagine della montagna a 'macchia di leopardo' con un alternarsi di aree forti e di aree deboli<sup>10</sup>. La montagna contemporanea ha gli stessi modelli e ideali di vita

<sup>8</sup> DEMATTEIS 2012, CORRADO 2010.

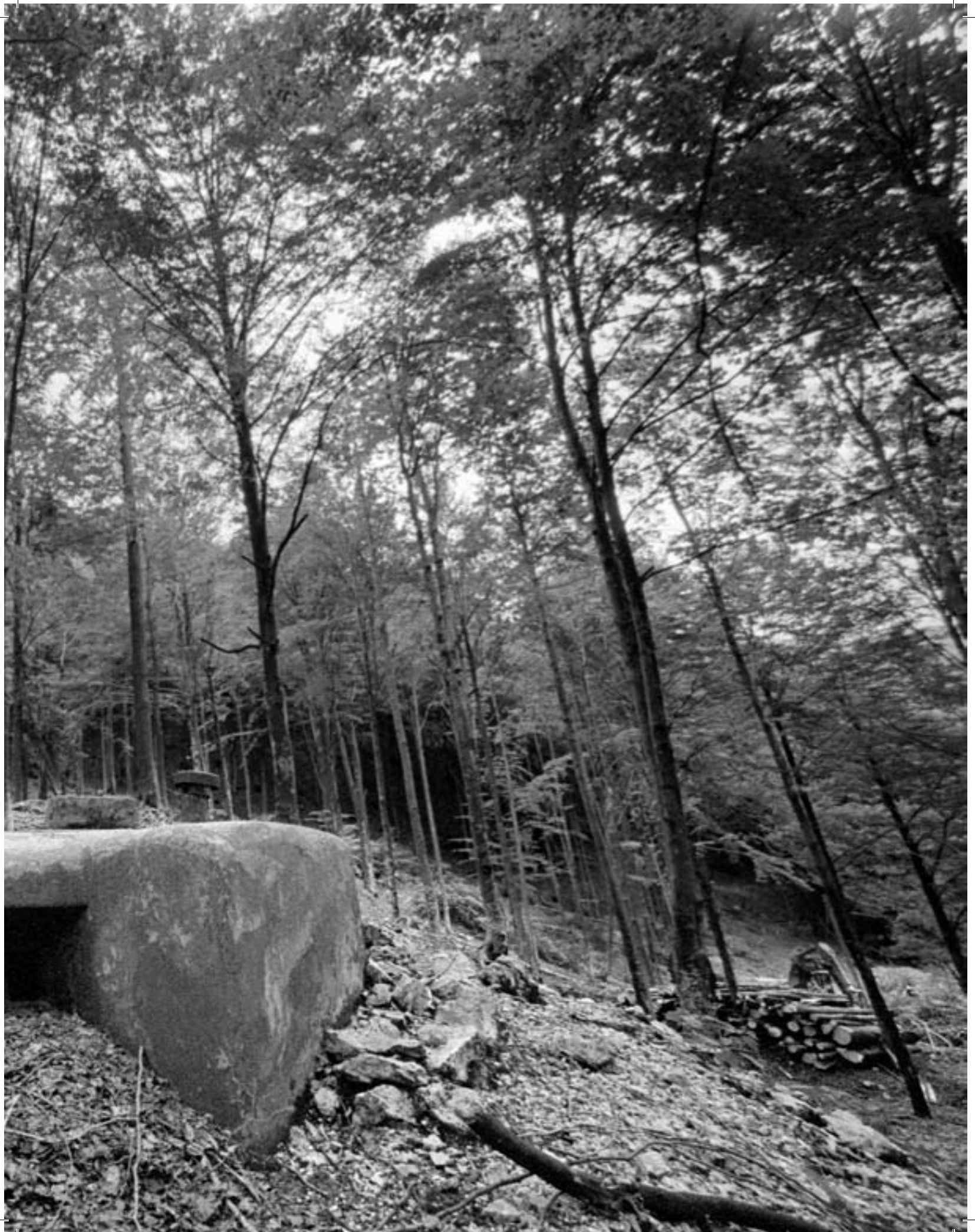
<sup>9</sup> Forme simili di rappresentazione arrivano anche da una lettura geografica dei luoghi dimostrando come i fondovalli rappresentano spazi di omologazione/modernizzazione mentre le aree più interne della Carnia presentano caratteri di abbandono o esperienza di resistenza degli storici paesaggi umani. CASTIGLIONI 2008.

<sup>10</sup> Veniva valutata una «montagna molto più difficile da descrivere e da interpretare come area 'a sè stante', anche perché gli attuali criteri di classificazione, conferendo ad un numero di comuni particolarmente elevato lo status di 'comune montano' o 'parzialmente montano', finiscono per individuare un macroaggregato così ampio da appiattire molte delle differenze e specificità della montagna». *Il valore della montagna* 2002, p. 3.



A black and white photograph of a forest landscape. The foreground is a steep, rocky slope covered in fallen leaves and branches. A path or streambed winds through the middle ground. In the background, a dense forest of tall, thin trees rises. A large, rectangular stone structure, possibly a wall or a foundation, is visible in the lower right foreground. The overall scene is desolate and natural.

Uccea-Passo Tanamea/Učja-Ta na meji (Resia), *Postazione Rio Bianco est*  
(Foto di Alessandro Cocco, 2013)





della pianura e questi cordoni insediativi vallivi sono abitati da persone che condividono valori e modi dell'abitare ormai molto simili a quelli di chi risiede nella città diffusa<sup>11</sup>.

A fronte dell'incapacità di costruire una pianificazione d'area vasta credo che ci si possa rendere conto di come la montagna stia cambiando senza 'disegno', o per lo meno senza il bisogno di una pianificazione di tipo urbanistico tradizionale<sup>12</sup>. Mi sembra infatti che sempre di più la montagna, per vincere il confronto con le parti dure della pianura, si trova a dover fornire ai propri abitanti una equivalente dotazione di servizi e di opportunità, ridimensionando la popolazione sul parametro delle risorse e su quello, appunto, dei servizi alla residenza.

Credo che sia evidente a tutti che i modelli economici alpini di tipo tradizionale non sono in grado di reggere un confronto con la pianura.

Basta vedere la questione energetica. È molto meno conveniente produrre energia dalla coltivazione dei boschi che dall'uso dei prodotti agricoli coltivabili all'interno delle campagne che un tempo producevano granella per gli allevamenti industriali. Le grandi risorse di biomassa legnosa necessitano di una infrastrutturazione pubblica (piste forestali) che richiede continue manutenzioni e di una dispendiosa raccolta di legno da indirizzare agli impianti che trasformano la biomassa in energia<sup>13</sup>. Non bastasse, la pianura negli ultimi anni ha sviluppato un grande progetto, implicito ma sorretto da consistenti finanziamenti statali, per trasformare grandi superfici di coperture o aree abbandonate in parchi fotovoltaici.

Il rapporto di Legambiente sulle rinnovabili in Italia diceva che nel 2012 a fronte di una produzione di energia idroelettrica installata per una capacità pari a 491 MW, la componente di rinnovabili provenienti dal solare fotovoltaico, quasi esclusivamente distribuita in pianura, era pari a 294MW. Il dato segnava un picco di crescita nella posa di impianti solari prima dell'abbassamento dei contributi statali, certo è che in pochi anni la pianura aveva realizzato un risultato sorprendente<sup>14</sup>.

Un altro settore tradizionalmente alpino alimentato dalla retorica del recupero della tradizione è sempre stato quello dell'allevamento. Durante il periodo post medievale la montagna è stata una grande riserva di animali in cui sono state sperimentate interessanti pratiche di modernizzazione della filiera del latte e della carne. Eppure oggi queste forme di tradizionale allevamento non bastano nemmeno a soddisfare la domanda di prodotti interna alla montagna.

Le pratiche tradizionali dell'allevamento sono residuali e le recenti iniziative volte a costruire una filiera produttiva della carne di produzione alpina tendono a lavorare sulla capacità di resistenza al mercato più che sull'apertura ad un confronto economico con gli allevatori della pianura<sup>15</sup>.

Se è impossibile una alternativa economica e una nuova emancipazione delle terre alte, la situazione sul fronte della cultura dell'abitare il territorio sembra essersi pacificata per effetto dell'omogeneizzazione urbana.

L'idea di metro-montagna si adatta bene al caso friulano delle valli del Tagliamento, ma ancora di più per quelle del Fella che sono supportate da una rete infrastrutturale che ha un carattere europeo<sup>16</sup>. Il senso di città-montana, seppure dispersa, che attraversa le più attuali prefigurazioni progettuali nelle Alpi Occidentali, è applicabile anche in Friuli dove si riscontra una orditura insediativa di

<sup>11</sup> Viviana Ferrario ha lavorato su Piemonte, Lombardia e Veneto per cogliere un cambiamento nell'interpretazione della regione alpina negli strumenti di pianificazione territoriale. FERRARIO 2012.

Da questo punto di vista ritengo riduttiva la lettura morfologica data solo pochi anni fa all'interno della ricerca Stra.S.S.E. che coglieva ancora la montagna come un elemento diverso dalla pianura precisando che aveva una morfologia montuosa o rilievato il 55% della superficie regionale. PERTOLDI 2007.

<sup>12</sup> È interessante notare come le molte esperienze di albergo diffuso nascano dal basso e al di fuori di una politica di turismo regionale che dovrebbe essere garantita da TurismoFVG. Vedi BATTAGLIA 2009.

<sup>13</sup> Non va nemmeno sottovalutato l'impatto di un maggior sfruttamento della biomassa alpina sull'inquinamento da polveri sottili. DELLA DONNA 2011.

<sup>14</sup> È vero che le turbine dell'idroelettrico funzionano sempre, ma è altrettanto vero che gli impianti fotovoltaici e quelli di biogas immettono l'energia nella rete proprio quando ci sono le maggiori richieste e quindi i maggiori utili. *Comuni rinnovabili* 2012.

<sup>15</sup> RAINIS 2010.

<sup>16</sup> ADOBATI 2013.



Il viadotto di Dogna si pone come una frattura tra il fiume e l'abitato (Foto di Moreno Baccichet, 2013)



disegno moderno ormai consolidata e centrata sui poli di Tolmezzo e Tarvisio<sup>17</sup>. Si tratta di un modo nuovo di abitare i paesaggi della dispersione all'interno di ambienti molto vasti e in gran parte liberati dalla presenza umana. Territori nei quali si è consolidata una moderna struttura di servizi alla quale si può appoggiare la progressiva immigrazione che oggi sta investendo anche le Alpi Orientali. Una immigrazione di qualità, tesa a costruire progetti di vita compatibili con la contemporaneità e con il carattere dei territori alpini.

La necessità di armonizzare il rapporto tra i territori alpini dell'urbanizzazione dispersa e le aree che continuano a perdere popolazione è diventato un obiettivo anche per le amministrazioni pubbliche. La Comunità Montana della Carnia si è voluta dare uno schema progettuale di strategie di riequilibrio territoriale della regione alpina dove il ruolo egemone del territorio della piana tolmezzina viene letto come un ulteriore problema per la crisi abitativa dei comuni più deboli<sup>18</sup>. Iniziative molto importanti di dibattito e confronto progettuale si sono mosse su un piano innovativo proprio in ambito alpino, ma per Mauro Pascolini non hanno prodotto i risultati sperati<sup>19</sup>.

Tra nuovi esperimenti di descrizione del territorio e vecchi miti alpini rispolverati dalla retorica politica, le azioni che interagiscono con le terre alte sono sempre meno legate alla produzione e sempre di più ai servizi alla residenza e al sistema infrastrutturale. L'efficienza di quest'ultimo è puntualmente monitorata dagli enti di controllo regionale che garantiscono le opere di difesa necessarie per insediamenti e infrastrutture. L'aumento della spesa per la manutenzione territoriale da questo punto di vista potrebbe essere letto come il risultato di una nuova consapevolezza. Personalmente credo che l'aumento delle spese per le sistemazioni ambientali in

<sup>17</sup> È interessante notare il ruolo della rete nell'informazione delle comunità alpine. PETTENATI 2011.

<sup>18</sup> *La Carta delle Strategie della Carnia* 2012. Vedi anche lo strumento partecipato prodotto per Susplan: TAVERNA / DURIAVIG.

<sup>19</sup> PASCOLINI 2011, p. 187. In realtà l'esperienza della costruzione della Carta dei Valori è ricca di significati e possibilità per nuove azioni di *mapping* partecipato. PELLEGRINI 2011.

realtà, più che definire una attenzione alla politica di controllo del dissesto idrogeologico, possa nascondere una serie di fronti di crisi precedentemente aperti e ora non più derogabili<sup>20</sup>.

### **Le terre basse. Il disagio infrastrutturale tra disegni strategici ed egoismi locali**

Nelle aree alpine e collinari le speciali condizioni morfologiche garantiscono un ordine che da sempre ha attratto gli studiosi del territorio. Le attrezzature predisposte dall'uomo in età storica sembrano seguire con precisione i caratteri fisici del territorio, la distribuzione verticale degli insediamenti e delle colture, l'esposizione, la forma dell'architettura rispetto alle copiose precipitazioni, ecc. Persino gli elementi della modernizzazione, le infrastrutture, le piattaforme produttive, le espansioni residenziali e turistiche sembrano adeguarsi alle condizioni estreme imposte dai rilievi e dall'idrografia. In pianura invece riconoscere un ordine primigenio è una impresa impossibile.

La forma dell'insediamento negli ultimi dieci anni si è consolidata e la crisi economica ha di fatto rallentato ogni nuovo processo di trasformazione<sup>21</sup>.

Le moderne forme dell'abitare anche in pianura sono caratterizzate dalle speciali condizioni di mobilità che l'uomo contemporaneo domina. La polverizzazione del senso urbano ha interessato soprattutto le campagne caratterizzate da insediamenti di tradizione agricola con espansioni che fanno riferimento ai modelli di vita della periferia urbana. Oggetti incoerenti con la storia dei luoghi si affiancano uno all'altro usufruendo delle stesse matrici della mobilità. La confusione e la logica introspettiva dei frammenti è la cifra della città diffusa della nostra contemporaneità<sup>22</sup>.

Per definire la mancanza di una lettura univoca del carattere formale del territorio molto spesso si è fatto riferimento alla metafora dell'ipertesto anche se la definizione iperpaesaggio stride nei confronti della più diffusa definizione valoriale di palinsesto o di mosaico<sup>23</sup>.

Per molti al disordine spaziale corrisponde un disagio abitativo e un disordine sociale sul quale è difficile lavorare. I territori aggrediti da un virulento male provocato dalla speculazione e dall'egoismo si segnano di cicatrici profonde<sup>24</sup>. Il paesaggio malato rende infelice chi lo abita ed è costretto ad attraversarlo in un rito che sempre meno rende l'individuo partecipe dello spazio che frequenta<sup>25</sup>. Più si costruiscono strade, meno si è parte di un territorio.

Ormai il reticolo di strade esistente è talmente esteso che la maggior parte del denaro che le prossime amministrazioni riusciranno a investire dovrà essere impiegato nelle manutenzioni e nell'adeguamento dello spazio pubblico. Come dimostra chiaramente il PUM, il Piano Urbano della Mobilità dell'udinese del 2011, la città si troverà ad affrontare soprattutto i temi della mobilità interna lavorando sugli adeguamenti delle sezioni stradali, sui nodi di attrazione del traffico, su un potenziamento degli spazi da attribuire a pedoni e a ciclisti, su qualche soluzione di diversa organizzazione dei flussi automobilistici interni alla città, ma nel breve periodo non si prevedono nuove infrastrutture importanti. La parola d'ordine è razionalizzare, come se dopo tanto tempo la forma fisica della città si stesse riasse-

<sup>20</sup> Dal 2004 al 2011 solo la provincia di Trento, il Friuli Venezia Giulia e la Sardegna hanno aumentato la loro spesa ambientale corrente e in conto capitale. *Anni 2004-2011* 2014.

<sup>21</sup> Il precedente fenomeno di intasamento e di espansione dell'urbanizzato è ormai descritto in una serie di testi storici ai quali si rimanda per un approfondimento a TURRI 1979, TURRI 2000, CLEMENTI 2002, LANZANI 2003.

<sup>22</sup> Non a caso le critiche più alte alla dispersione insediativa del Nord Est indagano il territorio in una prospettiva paesaggistica capace di descrivere il disagio. Vedi SETTIS 2010, VALLERANI 2005.

<sup>23</sup> CASATELLA 2001, VALORANI 2006.

<sup>24</sup> MARSON 2001.

<sup>25</sup> VALLERANI 2013.



La centralità di Udine nelle tavolette dell'IGM della fine degli anni Sessanta

stando dopo una fase di crescita sempre seguita dalla necessità di intervenire con previsioni infrastrutturali ogni qualvolta si costruiva un attrattore di flussi di traffico. La corona dei centri commerciali impostata lungo l'asse nord-sud nel tempo ha reso indispensabili nuovi attraversamenti trasversali capaci di superare quella barriera di casette, centri commerciali, parcheggi, fabbriche, sorti nell'apparente anarchia dell'evoluzione del paesaggio della ex Statale 13.

La città è talmente dilatata che l'elaborazione del piano della mobilità non poteva non coinvolgere anche i comuni di Pozzuolo, Campoformido e Tavagnacco influenzati dalla grande viabilità, ma anche dalla progressiva costruzione di poli attrattori del traffico<sup>26</sup>. Razionalizzare le infrastrutture che sono lo scheletro dell'insediamento della pianura è un obiettivo importante per preparare i territori a uscire dalla crisi. Proprio mentre si utilizza una retorica della ripresa tutta centrata sul ruolo da dare alle infrastrutture rispetto al carattere di cerniera della regione, la maggior parte delle grandi piattaforme logistiche, realizzate alla fine del secolo scorso, stanno diventando dei deserti. In questo senso è ormai chiaro che non servono solo le linee e le attrezzature, ma anche i servizi. L'enorme interporto di Cervignano è un esempio di questa incapacità di gestire le reti dei servizi. La piattaforma di lancio dei treni merci è sottoutilizzata e si cercano nuove vie per riutilizzare l'enorme spazio attrezzato e oggi quasi completamente deserto<sup>27</sup>.

Le Ferrovie dello Stato non sono in grado di gestire una struttura che alla comunità è costata moltissimo, anche in termini di consumo del suolo, ed oggi finisce per essere anziché una risorsa una continua spesa improduttiva per i costi di manutenzione. Ma il caso della crisi tra la retorica delle infrastrutture e la pietosa condizione delle stesse è molto più grave se si presta una maggiore attenzione ad altri episodi regionali. Per esempio le grandi aree doganali realizzate lungo il Canal del Ferro e la Valcanale, oppure il desertificato interporto di Ferneti, le strutture sottoutilizzate del valico di Sant'Andrea a Gorizia.

<sup>26</sup> *Piano Urbano della mobilità* 2011.

<sup>27</sup> L'Interporto Alpe Adria di Cervignano ha una superficie totale di 250.000 mq. Aperto nel 1998 doveva movimentare circa 350.000 tonnellate di merci l'anno. Al contrario nel 2002 faceva a movimentare 80.000 tonnellate e da allora la crisi si è fatta sempre più evidente e percepibile anche attraverso la progressiva riduzione dei dipendenti impiegati nell'infrastruttura.



Le strutture intermodali realizzate quando non sono sottoutilizzate sono del tutto deserte e prive di gestione. Per esempio, questo è il caso dell'interporto di Pordenone, posto in adiacenza di un centro commerciale all'ingrosso che non ha mai trovato una sua identità. Qui più che svolgere funzioni di intermodalità vengono parcheggiati alcuni convogli dell'esercito in un ambiente privo di prospettive economiche<sup>28</sup>. A rileggere l'intesa del 20 settembre 2002 tra la presidenza del Consiglio dei Ministri e la Regione Friuli Venezia Giulia si resta colpiti dalla retorica delle opere contrapposta all'inefficacia operativa delle politiche enunciate. I corridoi ferroviari previsti erano due: quello detto Venezia-Udine-Tarvisio-Vienna che doveva collegare l'interporto con la ferrovia Pontebbana oggi ancora sottoutilizzata. Il secondo detto Venezia-Trieste-Lubiana-Kiev sarebbe transitato sul Carso con un passante per Trieste e un *bypass* in transito per Sagrado, Gorizia e l'interporto di Sant'Andrea. Importanti finanziamenti avrebbero permesso di ristrutturare le strade dirette ai valichi confinari e la Statale 13. Si prevedeva la costruzione della terza corsia della A4, e la realizzazione degli allacci plurimodali del porto triestino con la grande viabilità<sup>29</sup>. Da allora, a parte quest'ultima previsione, si è fatto davvero poco, ma soprattutto la riforma delle FFSS trasforma le linee ferroviarie previste esclusivamente per l'alta velocità dei passeggeri perché la storica azienda per la mobilità delle merci su ferro sta abbandonando il settore creando una specifica *bad company*.

La regione più che assumere un ruolo strategico di cerniera tra Italia, i territori tedeschi e quelli slavi finisce per essere uno spazio di attraversamento nel quale i flussi anziché produrre vantaggi economici creano problemi e impatti. Non è un caso che fino a pochi anni fa in alternativa al disegno infrastrutturale della T rovescia si proponesse la costruzione di una nuova autostrada da Gemona a Pordenone capace di drenare la maggior parte del traffico che oggi transita lungo la Tarvisio-Palmanova. Era evidente allora come oggi che la strategia della nuova strada era quella di garantire entrate intercettando flussi di mezzi e non costruendo servizi e piattaforme strategiche. L'obiettivo era quello di mettere in concorrenza due infrastrutture più che di costruire una piattaforma infrastrutturale armonizzata.

Mi sembra evidente come queste scelte stridano con le indicazioni di politica territoriale promosse da alcuni studi nazionali e locali. Una ricerca della Società Italiana degli Urbanisti del 2006 rilevava come il nodo friulano si inserisse nel tema della definizione di una piattaforma nord-orientale che nel Quadro strategico nazionale sarebbe corrisposta al *sistema dell'Alto Adriatico*.

Per l'area si prefigurava la riorganizzazione della portualità, dei trasporti e della logistica con una «piattaforma logistica transfrontaliera di eccellenza, laddove l'area di passaggio della tratta orientale nazionale del Corridoio V è letta come ambito privilegiato di relazione con i mercati balcanici e l'Europa centro-orientale»<sup>30</sup>. Le previsioni rincorrevano le suggestioni di un Corridoio V sottovalutato dagli stati orientali, a cominciare dalla Slovenia, prevedendo una serie di misure capaci di riconfigurare gli assetti infrastrutturali e la piattaforma logistica della portualità italiana, slovena e croata.

Il dibattito passando dalle strategie al dettaglio anziché arricchirsi di contenuti si è progressivamente impoverito inaridendosi sul significato di ogni singola previsione infrastrutturale letta come una rivendicazione dei localismi, come nel caso del

<sup>28</sup> «Tutti questi centri, concorrenti, di fatto, almeno in parte, sugli stessi segmenti di domanda, gestiscono volumi di merci insufficienti per giustificarne l'esistenza e per rendere competitivi i loro territori», DEAN 2011, p. 47; *Infrastrutture prioritarie* 2006. Vedi anche FABBRO 2010, FABBRO 2014. Vedi anche la breve sintesi introduttiva che certifica la crisi delle visioni infrastrutturali per piattaforme della metà del 2000 rilette nell'attualità e con criticità dallo stesso Fabbro: «Oggi, quei sistemi di città e di infrastrutture che costituivano le piattaforme, vanno ripensati radicalmente: più N-S e meno E-O; più meso e micro e meno macro; meno centralismo ma anche meno localismo di contrasto; più economie reali ma anche più diritti di cittadinanza (con sanità, trasporto locale, scuola, sicurezza ecc.)», FABBRO 2014, p. 1.

<sup>29</sup> Il progetto della linea AV/AC fu formulato anche per i dubbi del Ministero. Vedi *Infrastrutture* 2007, p. 35.

<sup>30</sup> CLEMENTI 2006.



Il paesaggio di Fagagna visto dal castello  
(Foto Moreno Baccichet, 2014)

<sup>31</sup> È da notare come la crisi del distretto della sedia abbia anticipato quella mondiale. *Il distretto industriale* 2006.

<sup>32</sup> Del resto la fragilità del rapporto tra distretti e disegno territoriale dell'industria era stato già segnalato non molti anni fa. Vedi MARCHIGIANI 2007. Mi sembra più convincente la proposta di Martina Pertoldi che coglie il grande complesso di demanio pubblico dismesso come una opportunità per costruire delle strutture utili a ripensare l'intero comparto industriale e a modificarlo. PERTOLDI 2012. Sono molto interessanti anche le provocazioni che vengono dall'Università di Trieste. Vedi TORBIANELLI 2012.

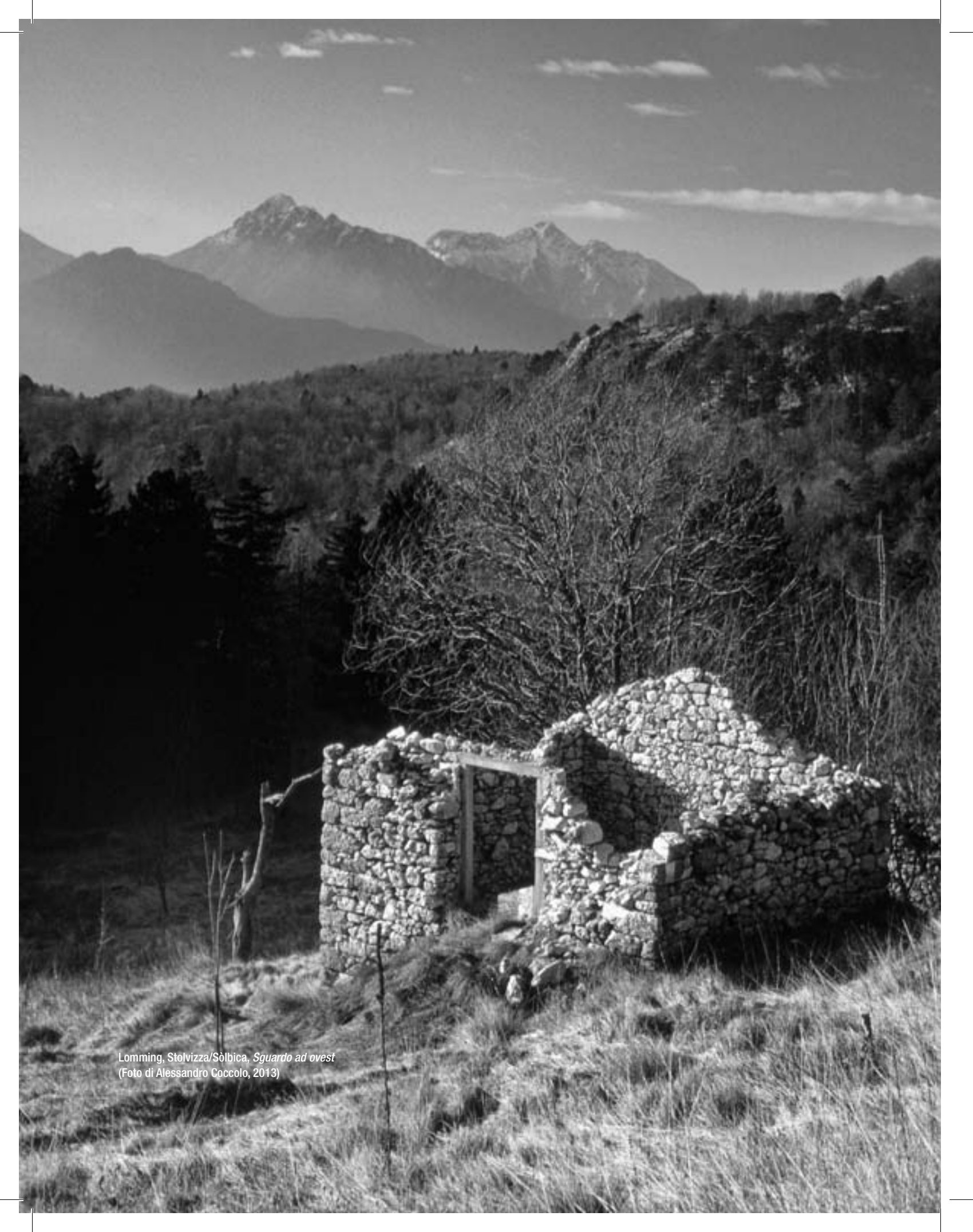
<sup>33</sup> FABBRO 2007. Dopo una stagione di tentativi di dialogo e di progetti transfontalieri tesi alla costruzione di basi di dati e cartografie a cavallo del confine non si sono viste evoluzioni sul fronte dell'euroregione, nemmeno con i recenti GECT. FABBRO 2006.

progetto della nuova arteria Manzano-Palmanova. Mentre all'inizio del secolo la pianificazione poneva attenzione al valore dei sistemi paesaggistici e culturali interessati da nuove infrastrutture, nei territori, invece, si esaltava il potere decisionale locale e dei distretti industriali che, in alcuni casi, di lì a poco sarebbero stati fortemente ridimensionati nella loro mitologia di efficienza dalla crisi economica<sup>31</sup>.

L'ipotesi della nuova infrastruttura che transitava attraverso l'enorme area abbandonata della polveriera di Chiopris-Viscone aveva il senso di supportare l'urbanizzazione di questo luogo con modalità e ideali non diversi a qualsiasi altra area industriale del manzanese.

Il fatto che solo un paio di anni fa si sia messa una pietra tombale sopra a questa previsione viabilistica è il segno evidente di una incapacità di leggere problemi e crisi di un distretto che dovrà per forza ibridarsi<sup>32</sup>.

La società prossima a venire dovrà fare i conti con il tema del riciclaggio delle infrastrutture create negli anni scorsi e oggi sottoutilizzate o abbandonate a partire dalla rete ferroviaria esistente (la ferrovia Pontebbana, l'interporto di Cervignano, quello di Pordenone, Gorizia e Trieste). Questi 'residui' abbandonati sul territorio evocano la fine che farebbe una nuova linea ad alta velocità/alta capacità nei confronti di nazioni contermini che stanno dismettendo le loro infrastrutture rotabili abbracciando modelli di mobilità su gomma. Se il sistema intermodale del Friuli Venezia Giulia non funziona oggi non è perché manca una nuova infrastruttura europea, ma perché il problema di come far funzionare le infrastrutture esistenti non sta nell'agenda politica dello Stato. In modo non diverso la lettura strategica della regione rispetto all'Europa descritta da Sandro Fabbro non fa parte dell'agenda politica regionale<sup>33</sup>.

A black and white photograph capturing a rustic stone structure, possibly a small chapel or shrine, built on a grassy hillside. The structure is constructed from rough-hewn stones and features a simple, gabled roof. A small, rectangular opening in the wall suggests an entrance. The foreground is dominated by tall, dry grasses. Behind the structure, a dense forest of trees, including several tall, thin evergreens, covers the slope. In the far distance, a range of rugged mountains with sharp peaks stretches across the horizon under a sky with scattered, light clouds. The overall scene conveys a sense of quiet solitude in a high-altitude, mountainous region.

Lomming, Stolvizza/Sòlbica, *Sguardo ad ovest*  
(Foto di Alessandro Cocco, 2013)



I dati sul consumo di suolo per il Friuli Venezia Giulia sono molto diversi in base alle fonti utilizzate. SALATA 2014

Regione	Carico Land Cover Aree artificiali (2006)	Capacità Imperviosità/Utilizzabili del suolo (2006)	SPU Aree urbane (2006)	Rate di monitoraggio consumo suolo (2006)	Rate di monitoraggio consumo suolo (2012)
Piemonte	4,8%	3,8%	7,2%	7,1%	7,2%
Valle d'Aosta	1,4%	5,8%	1,9%	2,8%	2,8%
Lombardia	16,3%	8,0%	13,8%	16,4%	16,4%
Trentino-Alto Adige	2,1%	1,3%	2,0%	2,7%	2,8%
Veneto	8,2%	6,0%	11,2%	10,1%	10,1%
Friuli Venezia Giulia	7,1%	2,5%	8,9%	7,8%	7,7%
Liguria	5,3%	4,4%	6,4%	5,9%	7,2%
Emilia-Romagna	5,0%	4,1%	8,0%	5,4%	6,6%
Marche	4,8%	3,7%	5,9%	5,8%	6,5%
Abruzzo	3,2%	2,1%	5,0%	3,2%	5,8%
Molise	4,2%	3,7%	6,1%	7,2%	7,6%
Lazio	6,1%	3,7%	11,0%	8,3%	8,8%
Abruzzo	2,7%	1,1%	4,4%	3,4%	3,4%
Molise	3,5%	1,3%	7,3%	3,7%	3,8%
Campania	6,7%	6,8%	9,0%	8,9%	9,1%
Puglia	4,8%	4,1%	6,4%	6,8%	8,3%
Basilicata	3,4%	1,2%	7,0%	4,8%	4,7%
Calabria	3,1%	2,2%	6,3%	3,9%	3,2%
Sardegna	4,7%	4,8%	5,7%	6,3%	6,3%
Sardegna	2,8%	2,2%	3,2%	3,3%	3,8%

Percentuale di suolo consumato sul territorio regionale secondo diverse fonti informative. Tratto da Rapporti 2012-2014, pag. 41, fonte ISPRA.

### Le città non si espanderanno più

Per tutto l'inizio del secolo la crescita demografica ha retto lo sviluppo del perimetro urbano delle città friulane (Udine e Pordenone) garantendo tassi di espansione urbana simili nel capoluogo come nel resto della provincia. A Udine il tasso di aumento demografico dal 2001 al 2011 è stato pari al 3,43 mentre in ambito provinciale si è attestato sul valore di 3,15. Questo vuol dire che la città è riuscita ad essere un importante catalizzatore di popolazione anche in una fase regionale di profonda crisi dell'urbanità, soprattutto se confrontiamo il caso udinese con Pordenone (crescita della popolazione del capoluogo del 2,97% e della provincia del 9,7%) e Trieste (decremento della popolazione del capoluogo del 4,29% e della provincia del 1,84%)<sup>34</sup>.

La città che si è venuta costruendo durante gli ultimi tre decenni è tutt'altro che densa. Le sue dimensioni privilegiano gli interstizi, i residui, la bassa densità, l'anarchia funzionale. La città diffusa esprime sempre un mix di funzioni dettate dall'incontro di domanda e offerta. I tessuti molli della periferia sembrano sapersi adattare meglio alle richieste dei singoli acquirenti costruendo un linguaggio del costruito polifonico e anarchico al tempo stesso; apparentemente illogico e destrutturato<sup>35</sup>. L'indice di diffusione dell'insediamento è stato in realtà molto simile per Udine e Pordenone attestandosi, tra il 1998 e il 2000 al 14,8 e 14,9%<sup>36</sup>.

Vale la pena poi di notare le interessanti disfunzioni nell'espansione più recente della città a cominciare dalla costruzione, negli ultimi dieci anni, di moltissimi alloggi rimasti invenduti e che ora sono difficilmente assorbibili vista la crisi.

Il problema dei grandi vuoti delle aree produttive abbandonate in aree interne alla città, soprattutto a Udine, è stato patrimonio del dibattito urbanistico degli anni Novanta, ma da allora la situazione è decisamente peggiorata. Per cominciare la crisi ha inibito l'intervento dei privati all'interno di processi di rigenerazione urbana negoziata con gli attori pubblici. Non bastasse il numero di 'oggetti in crisi' è notevolmente aumentato così come la velocità di esaurimento di un prodotto edilizio

<sup>34</sup> *Qualità dell'ambiente urbano* 2014.

<sup>35</sup> PAVIA 2002.

<sup>36</sup> *Qualità dell'ambiente urbano* 2014.

troppo spesso iperspecializzato e difficilmente adattabile a usi diversi. L'idea di una città diffusa che proprio a causa della crisi deve ridefinire il suo essere e la sua organizzazione territoriale è ancora lontana a venire<sup>37</sup>.

Mi sembra importante il fatto che recentemente il Friuli è stato individuato come un luogo caratterizzato dall'*urban shrinkage*, cioè da quei fenomeni di abbandono di ampie aree occupate dalle attività produttive durante le fasi di transizione economica al post Fordismo<sup>38</sup>. Si aprono qui scenari molto diversi da quelli del passato. Scenari che impongono di pensare a grandi superfici costruite che dovranno per forza essere riconvertite. Queste grandi aree industriali semi abbandonate o mai colonizzate come l'ultima enorme zona produttiva di Cividale, dovranno essere recuperate con nuove visioni che prevedano una funzionalizzazione meno rigida, con zone produttive che accoglieranno attività di servizi, svago e anche abitazioni. Un ambiente più articolato, urbano e flessibile<sup>39</sup>.

Rispetto ad altre regioni italiane il Friuli sta subendo una nuova stagione di aree abbandonate all'interno delle nostre periferie a causa della dissoluzione dell'infrastruttura militare costruita durante la stagione della Guerra fredda<sup>40</sup>. Città di modesta dimensione come Cividale si trovano a confrontarsi con enormi problemi di riciclaggio delle grandi caserme cittadine e delle storiche aree industriali dismesse o di quelle mai utilizzate<sup>41</sup>. In questi casi urbani è più che mai evidente che ogni previsione di espansione della città a danno delle zone agricole contermini diminuisce le risorse pubbliche e private che potrebbero essere impiegate nei processi di rigenerazione.

Delegare alla vivacità del mercato privato la soluzione delle aree di recupero è sempre più difficile. La capacità di inventare un nuovo motore alla riorganizzazione dello spazio già consumato e abbandonato passa attraverso nuove forme di

<sup>37</sup> MARINI 2013, con una esplicita attenzione ai casi del Nord Est.

<sup>38</sup> SALONE 2014.

<sup>39</sup> FONTANARI 2013.

<sup>40</sup> Vedi BACCICHET 2015, SANTAROSSA 2013.

<sup>41</sup> Questi sono gli esiti della crisi di più sistemi di organizzazione spaziale diffusi. BONOMI 2005.



L'ampliamento della zona industriale di Cividale è rimasto inutilizzato (Foto di Moreno Baccichet, 2013)

collaborazione tra le diverse parti dell'amministrazione pubblica. Non è un caso che per recuperare le aree del demanio militare dismesse si proponessero iniziative di residenzialità sociale, tanto che nel 2011 si è costituito in regione il consorzio Housing Sociale FVG<sup>42</sup>.

Le città friulane sono sempre più sottoposte a modelli evolutivi diffusi in tutto il Nord Italia. Gli ambiti urbani e le dispersioni insediative delle aree produttive più importanti sono profondamente segnate da una trasformazione della popolazione caratterizzata da nuove forme di immigrazione. Nel tessuto della città si è costruita una trasformazione sociale capace di modificare i valori della rendita e il paesaggio urbano con una enorme dinamicità<sup>43</sup>.

La città cambia per le pratiche d'uso attivate dai cittadini e sempre di più lo strumento del piano dello *zoning* si dimostra inadeguato per governare queste forme di cambiamento. Il Piano Regolatore così come lo abbiamo conosciuto nel secolo scorso è ancora utile per governare città e villaggi che non crescono e sono sottoposti a processi sempre più globalizzati?

La forma prossima a venire in occasione delle dispersioni insediative sarà sempre più porosa a causa dei vuoti che si creeranno per i normali fenomeni di invecchiamento del costruito. Come ha precisato Andriani: «al fenomeno della diffusione subentra quello dell'implosione; si avvia un processo di ripiegamento verso l'interno che investe il costruito e gli spazi interstiziali, i beni patrimoniali, strutture ed infrastrutture dismesse il cui elenco è in continuo aumento»<sup>44</sup>.

Un secondo dato interessante è che la città cresce nel numero degli abitanti nonostante tenda ad espandersi con minor vigore, al punto di intravedere una sorta di arresto nel processo di diffusione. È interessante notare come recentemente all'aumento della popolazione è corrisposto un progressivo calo di permessi di costruzione e che quel poco di resistenza alla crisi dell'edilizia la città lo ha espresso sul fronte del recupero dell'esistente<sup>45</sup>.

Gli scenari che si profilano in vista di una ventilata ripresa economica saranno profondamente diversi dalla realtà degli ultimi due decenni di espansione urbana. Quello che vedremo nei prossimi anni sarà un paesaggio urbano segnato da abbandoni interni al perimetro urbanizzato, come sta accadendo in altre parti del mondo<sup>46</sup>. Un ambiente poroso che si svuoterà ancora di più al suo interno di funzioni e di spazi controllati dall'uomo. Sempre di più la mancanza di risorse per la manutenzione del sistema di spazi pubblici o privati ad uso pubblico che innervano la città diffusa diventerà evidente attraverso gli abbandoni. Non è casuale il dibattito che sta attraversando nell'ultimo anno la penisola sul tema di aumentare i costi dell'espansione urbana su terreni vergini richiedendo opere di mitigazione, compensazione e monitoraggio del consumo di suolo<sup>47</sup>. Solo riallineando i costi tra interventi nuovi su suolo vergine e interventi di rigenerazione urbana si riuscirà a rendere conveniente il recupero di porzioni di periferie diventate ormai obsolete.

### La città diffusa è una forma di insediamento ormai storica?

Cerchiamo di capire come si è formata questa nuova forma territoriale che ha un carattere urbano disperso e in alcuni casi presenta l'aspetto di una campagna urbanizzata.

<sup>42</sup> VAZZOLER 2012, PETRUCCO 2015.

<sup>43</sup> OROLES 2010, *Primo rapporto trimestrale* 2013, pp. 179-180.

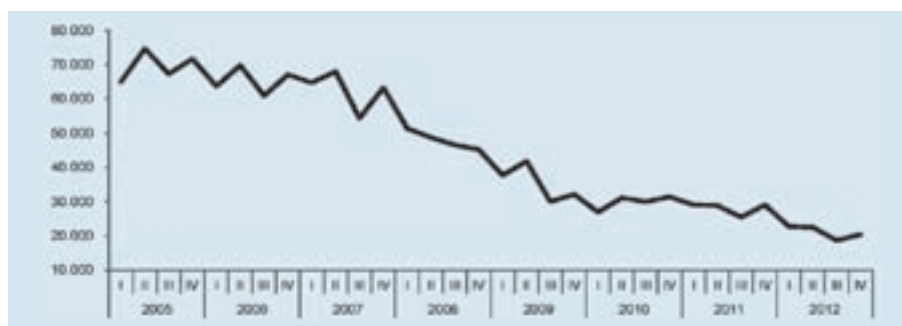
<sup>44</sup> ANDRIANI 2013, p. 34.

<sup>45</sup> ARCIDIACONO 2014.

<sup>46</sup> FACCHINETTI 2012.

<sup>47</sup> Anche in Friuli Venezia Giulia l'amministrazione regionale si è proposta di intervenire, come in Lombardia, con uno strumento legislativo che permetta di ridurre in consumo di suolo all'interno di un meccanismo di compensazioni e di mitigazioni. Da questo punto di vista gli studi di Pileri sulla compensazione ecologica preventiva hanno aperto una strada interessante per proporre forme concrete di controllo territoriale. PILERI 2007.

Permessi per la costruzione di fabbricati residenziali rilasciati tra il 2005 e il 2012 (indicazioni trimestrali). ISTAT, *Rilevazione statistica dei permessi di costruire*, 2013



Qui, a differenza che in alcune regioni del sud, la diffusione non è frutto di fenomeni di abusivismo. Se la città dispersa e frazionata produce sensazioni di disagio queste vanno imputate esclusivamente a processi di pianificazione del tutto legittimi<sup>48</sup>. Sandro Fabbro ha persino avanzato l'ipotesi che l'assetto territoriale della regione, a valle degli effetti del PURG, sia stato il frutto di una 'iperpianificazione'<sup>49</sup>. Per contro, la percentuale dei cittadini friulani che ritiene il paesaggio della propria regione compromesso è di molto al di sotto della media nazionale, segno che il paesaggio ha ancora una funzionalità identitaria e ristoratrice<sup>50</sup>. In modo non diverso in Veneto «benché la città diffusa venga raramente riconosciuta esplicitamente come un 'paesaggio', l'idea che emerge dietro i discorsi di chi ha scelto di abitarci (e che spesso ha contribuito a costruirla con le sue mani) è quella di un territorio per tutti, in cui tutti hanno potuto costruirsi il proprio spazio di vita a misura dei propri desideri, reali o indotti che siano»<sup>51</sup>. La dispersione insediativa sembra creare più ansie a geografi e urbanisti che agli abitanti di 'villettropoli'. A un progetto implicito nelle forme dell'occupazione del suolo da parte dei meccanismi della rendita non corrisponde un disegno pubblico di organizzazione territoriale. Il Friuli ha sofferto la mancanza degli strumenti di pianificazione d'area vasta, sostanzialmente inibiti dalla mancanza di un piano territoriale regionale che sostituisse quello del 1978, spingendo recentemente le amministrazioni locali a individuare nuove strade di disegno per le politiche comuni. Il comune di Udine è senza dubbio uno degli esempi più evidenti di questa tensione ad esplorare nuove forme di coordinamento sovracomunale come dimostra l'esperienza di Progetto A21L coordinato dall'Ispra e al quale hanno aderito i comuni della conurbazione<sup>52</sup>. Nel codroipese è stato predisposto un Piano delle Strategie per lo sviluppo dell'area vasta Medio Friuli. Sempre di più la dimensione territoriale viene evocata travalicando la dimensione delle singole città in un territorio dai confini incerti. Non esiste più la città e non esiste più la campagna, ma una complessa e mutevole struttura descritta non più come un prodotto amorfo e incoerente, ma come uno spazio retto da nuovi saperi. La categoria delle *smart city* si dilata e proprio nel vicino Veneto Orientale si coniuga in *smart land*<sup>53</sup>. Contemporaneamente a Udine si proponeva l'area vasta che fa riferimento al capoluogo come una *learning city*<sup>54</sup>.

L'ultimo censimento, se qualcuno avesse avuto dei dubbi, ha confermato che il fenomeno della grande trasformazione del territorio, quindi gli ultimi trent'anni,

<sup>48</sup> Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia sono le due regioni che presentano il più basso indice di abusivismo edilizio in Italia. *Bes/2013*, p. 194.

<sup>49</sup> FABBRO 2007, p. 26.

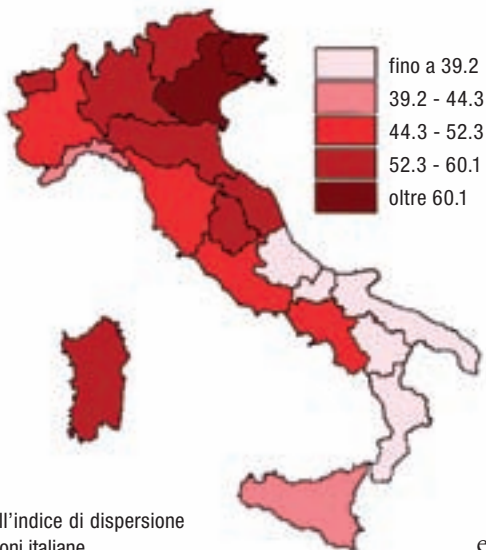
<sup>50</sup> *Bes/2013*, p. 198.

<sup>51</sup> CASTIGLIONI 2010.

<sup>52</sup> LUCCI 2009, pp. 365-366.

<sup>53</sup> Mi riferisco al fatto che proprio l'insediamento della polverizzata pedemontana del Soligo ha prodotto la costruzione, attraverso la Fondazione Fabbri, del manifesto della *smart land*. Vedi BONOMI 2014. Va inoltre notata la sperimentazione iniziata a Tavagnacco in collegamento con Udine all'interno dell'Osservatorio Nazionale Smart City. Vedi *Vademecum per la città intelligente*, 2013, pp. 171-174.

<sup>54</sup> LONGWORTH 2014.



L'andamento dell'indice di dispersione urbana nelle regioni italiane

non è l'effetto di un aumento della popolazione residente<sup>55</sup>. In pratica abbiamo costruito di più per le stesse persone insediate, nonostante i singoli piani regolatori prevedessero nel loro dimensionamento lusinghiere aspettative di crescita demografica. In pochi anni abbiamo ampliato gran parte dei centri abitati utilizzando il terreno agricolo limitrofo a urbanizzazioni e a infrastrutture.

Il rapporto Inu e Legambiente sul consumo del suolo del 2009 tendeva a dimostrare come anche questa verde regione del Nord Est fosse stata in realtà intaccata da processi di erosione del patrimonio agrario particolarmente pesanti tra il 1980 e il 2000: «Oltre 2.702 ettari agricoli sono stati urbanizzati e oltre 1.693 ettari sono stati trasformati da aree naturali ad aree agricole»<sup>56</sup>.

Uno studio relativamente recente ha cercato di quantificare in modo più preciso i dati sulle trasformazioni d'uso del suolo proponendo valori più omogenei tra le diverse parti del territorio nazionale<sup>57</sup>. Nonostante tutto ancora oggi molti dati sul consumo di suolo pongono una regione che si è sempre considerata virtuosa da questo punto di vista, di fronte a una profonda crisi di valori<sup>58</sup>. Ma questi dati sono poi veritieri nel loro dichiarato automatismo interpretativo<sup>59</sup>? Un recente saggio di Romano e Zullo attribuisce al Friuli Venezia Giulia una densità di urbanizzazione pari all'Emilia Romagna e al Piemonte e poco inferiore a Veneto e Lombardia, nonostante una velocità media di conversione urbana del suolo tra le più basse d'Italia. Non si comprende poi per quale motivo la varia-

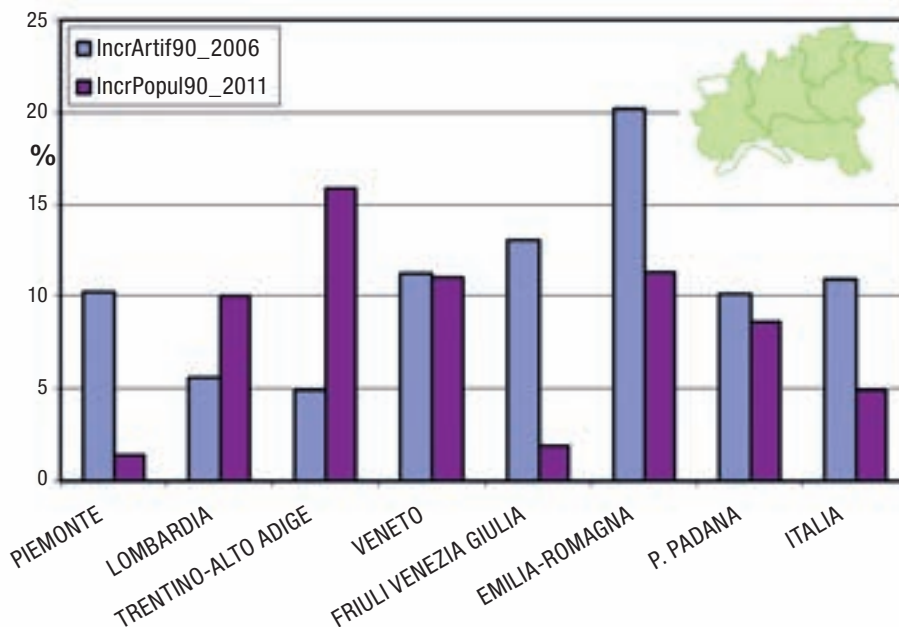
<sup>55</sup> STASSI 2013.

<sup>56</sup> *Primo rapporto* 2009, p. 108. I dati si riferiscono alla provincia di Udine. Sul consumo di suolo vedi anche D'ONOFRIO 2011.

<sup>57</sup> SALATA 2014.

<sup>58</sup> GIACOMICH 2012.

<sup>59</sup> Alcuni studi attribuiscono diversi livelli di incertezza interpretativa alle fonti dei dati come MUNAFÒ 2013.



La Regione Friuli Venezia Giulia sembrerebbe essere la meno virtuosa in merito al consumo di suolo di tutto il Nord Italia. PECCOL E. / MOVIA A. 2012



zione pro capite di urbanizzazione dopo il 2000 sia la più alta d'Italia<sup>60</sup>. Il recente studio dell'ISPRA elabora i dati di frammentazione urbana definendo per la città di Udine dei valori maggiori alla caotica Treviso o a Padova. Questi dati sono inoltre difficilmente valutabili perché per la gran parte delle città contemporanee il sistema urbano è di fatto una conurbazione. Quindi gli effetti della dispersione insediativa finiscono per rovesciarsi sui settori esterni al comune cittadino ricadendo sugli insediamenti della cintura<sup>61</sup>. Non a caso la carta dell'impermeabilizzazione del suolo in percentuale sul territorio comunale presenta degli indici alti e anomali. Udine è tra i pochi comuni fortemente edificati.

È indubitabile il fatto che l'attendibilità dei dati usati fino a oggi non è sufficiente per fornirci delle letture certe dei processi in corso negli ultimi anni<sup>62</sup>. Non a caso un recente studio del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro definisce l'impatto dello *sprawl* «molto contenuto in Sardegna, Umbria e Friuli Venezia Giulia»<sup>63</sup>. Eppure in altri studi sul consumo di suolo e sulla dispersione insediativa Friuli e Sardegna sono segnalati come casi di grande sperpero del patrimonio agricolo e ambientale. Non a caso le due regioni subiscono una straordinaria pressione dei vincoli militari e l'elaborazione dei dati sul consumo del suolo dovrebbe tener conto di processi di occupazione del suolo che non sempre hanno corrisposto all'impermeabilizzazione dello stesso.

Gran parte dei dati riguardanti il Friuli Venezia Giulia sono profondamente alterati dall'utilizzo della componente militare dell'occupazione del suolo. Componente che non sempre dà vita a tessuti costruiti e che anzi molte volte ha comportato la conservazione di ambienti naturali di grande interesse. Per esempio il sistema di piste e prati in erba dell'aeroporto di Campoformido viene solitamente segnalato nelle cartografie che riguardano il consumo di suolo come uno spazio 'consumato', mentre invece, a parte qualche edificio e poche aree di viabilità, la maggior parte della superficie è tenuta a prato stabile. Non solo questo luogo, seppure non coltivato, non può essere considerato alla stregua di una periferia urbana, ma contemporaneamente quei prati vengono regolarmente censiti come elementi di grande valore naturalistico nelle cartografie dell'IRDAT. Eppure la superficie aeroportuale individuata corrisponde grosso modo alla superficie della città di Udine negli anni Cinquanta<sup>64</sup>. Questo dovrebbe mettere in guardia dall'uso automatico di dati raccolti per descrivere l'agricoltura (Corine, Moland) e poi utilizzati per valutare il consumo di suolo.

Nell'indagine sul consumo di suolo lungo il litorale condotto dal WWF nel 2013 è stato segnalato questo problema di valutazione: in «Friuli emerge come circa un settimo delle superfici urbanizzate (5.220 ha su quasi 34.000 totali) sono costituite da aree commerciali, aree industriali e aree militari ad accesso limitato (queste ultime con ben 3.600 ha dei 5.220 totali)»<sup>65</sup>. Il dato delle aree occupate dai militari in modo permanente o con attività che provocano servitù non è facilmente valutabile perché è mutato molto nel tempo e per tanto tempo la loro dimensione è stata segretata. L'estensione delle aree utilizzate dai militari prima del 1976 era decisamente superiore a quella degli anni Ottanta. Mentre oggi molti di questi siti sono zone abbandonate e molto importanti per la loro naturalità come il campo carri di Banne a Trieste. In modo non diverso alcuni poligoni di tiro, anche molto

<sup>60</sup> ROMANO 2011, ROMANO 2014. In alcuni casi per i dati ci si è limitati all'uso del portale Webgis della Regione (Irdat) senza un'autonoma elaborazione dei dati. Vedi ROMANO 2012.

<sup>61</sup> *Il consumo di suolo in Italia* 2014.

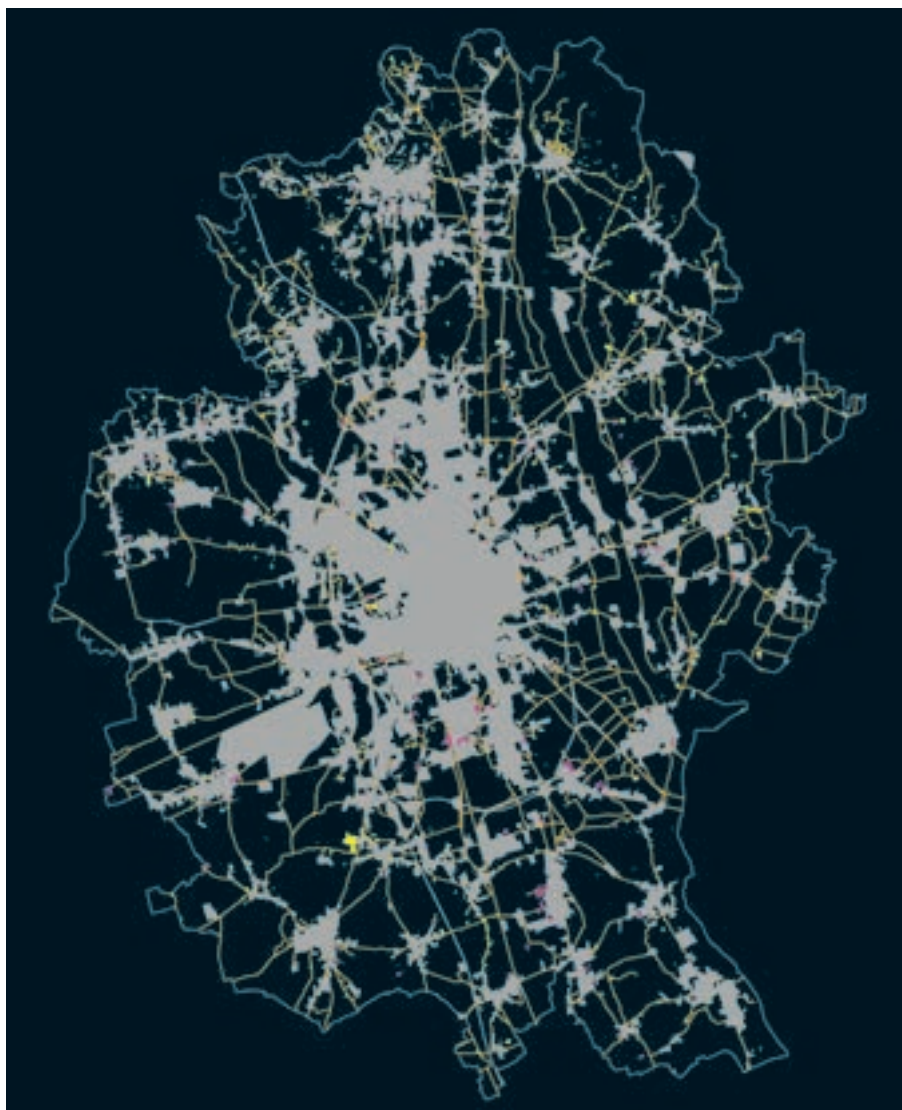
<sup>62</sup> Anche un recente *paper* di Elisabetta Peccol definisce la regione come quella del Nord Italia più influenzata dal consumo di suolo pro capite. PECCOL 2012. Non diversa è l'interpretazione regionale di DI BIDINO 2013.

<sup>63</sup> *Bes/2013*, p. 196.

<sup>64</sup> PECCOL 2010.

<sup>65</sup> *Cemento coast to coast* 2014, p. 27.

L'immagine tratta dai dati Moland mostra il grande aeroporto in zona Santa Caterina alle porte di Udine come una zona edificata, mentre invece al suo interno sono prevalenti le praterie tutelate dalla regione per i loro valori ambientali<sup>66</sup>

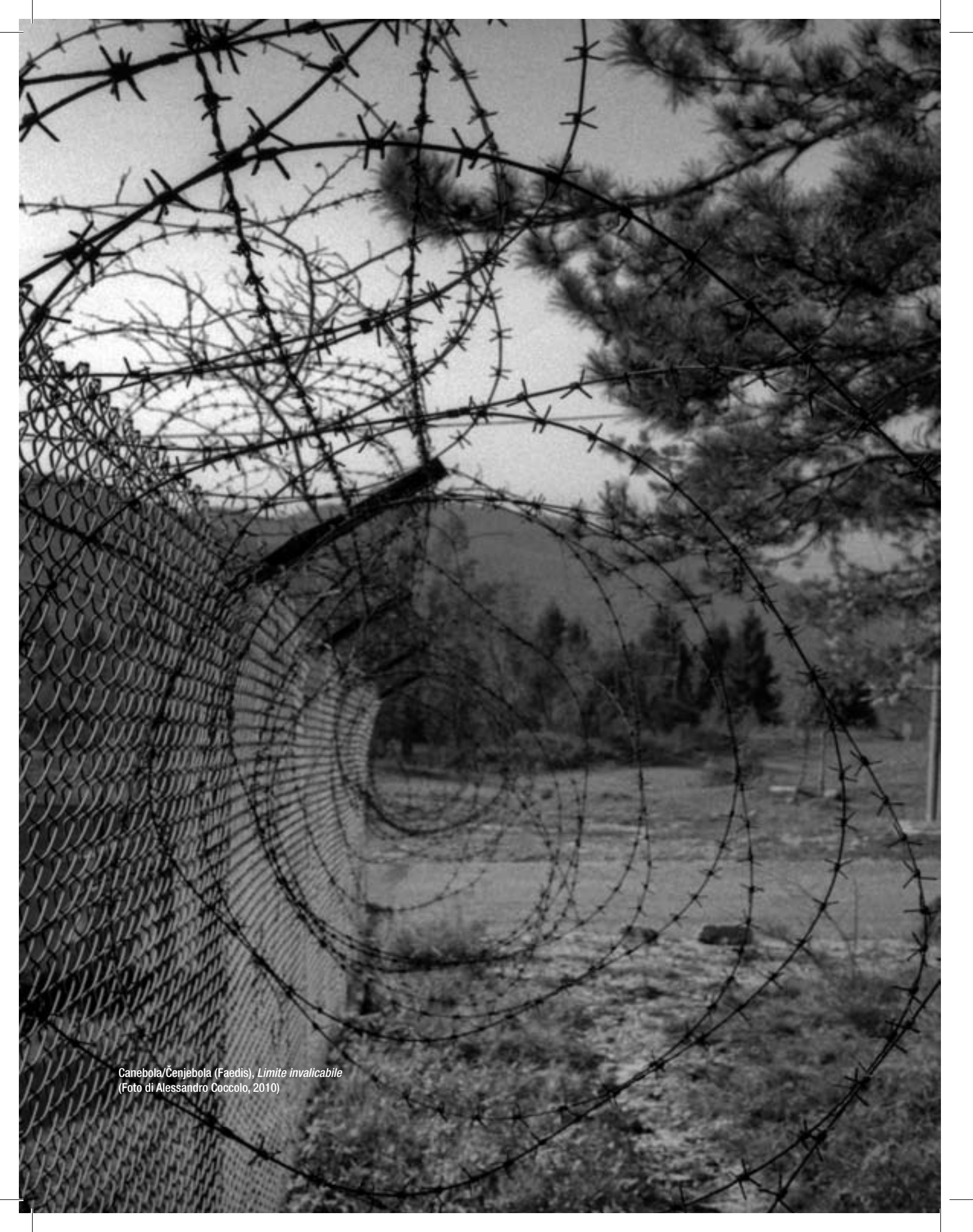


estesi, vengono rappresentati come se si trattasse di aree consumate, mentre invece sono zone ambientali di grande interesse (Cao di Malnisio) o persino zone SIC o ZPS (Rivoli Bianchi, Magredi di Vivaro e San Quirino, Monte Bivera). Forse per problemi legati ai dati e alla influenza delle aree militari anche in Sardegna Romano e Zullo registrano nell'isola «un incremento di suolo urbanizzato in poco meno di sessant'anni pari a più di 11 volte (11,54%) quello degli anni '50»<sup>67</sup>. Lungo la costa sarda ci sono stati senza dubbio fenomeni di dispersione insediativa, ma all'interno dell'isola gli episodi sono estremamente contenuti. Il fatto che le due regioni più militarizzate presentino dei valori così alti nei rapporti sul consumo del suolo mi sembra ponga un problema di revisione della validità dei dati.

Dagli anni Novanta ad oggi la disciplina urbanistica ha fatto molto per demonizzare la dispersione insediativa e la costruzione di omogenee periferie informi, ma senza raggiungere nessun risultato. Lo studio dei dati provenienti dall'in-

<sup>66</sup> PECCOL 2010.

<sup>67</sup> ROMANO 2012.



Canebola/Čenjobola (Faedis), *Limite invalicabile*  
(Foto di Alessandro Cocco, 2010)

terpretazione dei dati Moland sembra evidenziare la speciale condizione delle città friulane che recentemente sono state confrontate con alcune delle principali metropoli europee. Il risultato di questo confronto rende conto di come il Friuli abbia assunto il carattere della dispersione urbana e affronti il problema delle ricadute di costi e di disagi che questo modello comporta in alternativa alla città compatta<sup>68</sup>.

Il tentativo di definire i parametri della dispersione al di là degli indici utilizzati all'inizio delle indagini (Corine Land Cover) ha visto un enorme lavoro sulla descrizione del fenomeno. Una energia di analisi della patologia alla quale ancora non corrisponde un simile investimento di energie sul fronte del progetto del recupero delle aree consumate<sup>69</sup>.

È interessante notare come proprio gli ambienti di margine urbano sono quelli nei quali trovano posto aziende legate ai settori produttivi più innovativi. Il caso friulano non fa differenza. È nella città diffusa e tra i suoi tessuti porosi che silenziosamente si è materializzato un nuovo distretto produttivo, quello delle tecnologie digitali distribuito tra Udine, Tavagnacco e Reana del Rojale<sup>70</sup>. A distretti industriali tradizionali e in crisi come quello del mobile o quello della sedia, si contrappone quello digitale e immateriale innervato tra le maglie di una periferia urbana tra le più mutevoli.

Negli ultimi anni l'espansione indifferenziata delle coperture urbane sembra essere rallentata e in alcuni casi persino invertita. Udine ha un piano regolatore che annuncia un consumo di suolo pari a zero. Ma questa scelta è legata al tentativo assecondato dai privati di ridurre le espansioni edilizie in un momento in cui è praticamente impossibile vendere i suoli? Il contenimento dell'espansione è frutto dell'azione congiunta della crisi e dell'applicazione dell'IMU sui suoli edificabili, oppure ci si è resi conto che quelle forme di sviluppo urbano stavano erodendo un patrimonio?

Io credo che ci si trovi di fronte alla prima ipotesi e che solo se riusciremo ad approntare nuovi strumenti per abitare i territori contemporanei potremo evitare nuovi danni quando la crisi finirà<sup>71</sup>. In contrasto ad alcuni tentativi di espandere la città, gli ultimi anni hanno visto comunque i cittadini combattere per la conservazione delle frange urbane come un elemento di valore per la città stessa. È esemplare il caso della proposta ricostruzione dell'ospedale di Pordenone in aperta campagna, come era già accaduto per Palmanova e Mestre, alla quale la popolazione ha risposto con una azione popolare che ha convinto Regione e Comune a ricostruire l'edificio sul sito di quello esistente<sup>72</sup>.

Queste forme di opposizione a processi di consumo del suolo non sono che un aspetto di un più profondo disagio che riconosce come la crisi economica abbia prodotto alcuni cambiamenti nel modo di pensare al territorio. L'esplosione urbana e la costruzione di figure periurbane come quelle della strada-vetrina o della strada-mercato una ventina di anni fa è stata messa in crisi dall'invenzione dei grandi centri commerciali ricavati all'interno di aree un tempo agricole limitrofe a infrastrutture viarie di carattere interregionale. Oggi mi sembra evidente che anche la stagione del proliferare dei centri commerciali e del loro imporsi nella categoria dei superluoghi è ormai finita. Molti progetti di edifica-

<sup>68</sup> GALDERISI 2009.

<sup>69</sup> VITTADINI 2013.

<sup>70</sup> *I distretti individuati dalle Regioni* 2009; vedi anche TESTA 2013, p. 51.

<sup>71</sup> INDOVINA 1990, MUNARIN 2001, STANGELINI 2003, INGERSOLL 2004, FREGOLENT 2005, GIBELLI 2006, INDOVINA 2009, FREGOLENT 2012.

<sup>72</sup> Non a caso l'iniziativa è ricordata come un successo popolare in MARTINELLI 2013.



zione già iniziati un lustro fa non sembra che stiano proseguendo nel loro iter. In compenso la crisi sta evidenziando una certa difficoltà di trasformazione e di ridisegno degli spazi commerciali. Per meglio dire, diventa sempre più difficile per la proprietà degli spazi immobili reinventare gli stessi creando nuove attrattive e elementi di polarizzazione. I costi di *restyling* si sommano a quelli già esorbitanti dei consumi perché questi luoghi non sono stati pensati in una prospettiva di risparmio energetico. Pensare oggi a un loro efficientamento energetico metterebbe ancor più fuori commercio queste piattaforme commerciali. In alcune parti d'Italia le strutture più vecchie cominciano a essere abbandonate proprio perché andrebbero completamente ripensate e riciclate<sup>73</sup>. In Friuli non passerà molto tempo che questo fenomeno comincerà ad apparire lasciando lungo le strade fossili di pratiche del commercio ormai scomparse. Del resto alcuni esempi di questo genere li vediamo già lungo le principali strade di collegamento. Qualche decina di anni fa la discussione si centrava sulla spontanea costruzione di 'strade-mercato' costruite da processi incrementali di valorizzazione della rendita dei terreni dotati di affaccio sull'infrastruttura<sup>74</sup>. Oggi alcune di queste strade sono sottoposte a una profonda desertificazione. La strada-vetrina non è più un modello contemporaneo e molti residui di un passato non troppo lontano sono depositati ai bordi della Statale 13 soprattutto nei settori alpini dove è impossibile pensare di recuperare questi spazi. Le grandi piattaforme commerciali lungo la statale del Canal del Ferro sono abbandonate dai turisti austriaci che percorrono l'autostrada. Le nuove direttrici della mobilità determinano repentini cambiamenti d'uso. Solo il nucleo commerciale naturale delle città storiche sembra reggere nel tempo la pressione delle nuove piattaforme di vendita. Udine, per esempio, rimane salda nella sua centralità commerciale nonostante il dilatarsi delle direttrici commerciali verso Tricesimo e Palmanova<sup>75</sup>.

### Esperimenti di resilienza urbana

Negli ultimi anni la società sta riempiendo di significati i luoghi più naturali della regione. Questo in Friuli assume uno speciale significato all'interno di un lungo processo di pianificazione ambientale che parte dalle indagini che diedero vita al PUR del 1978, passando attraverso il tentativo di costruire i Piani di Gestione per le aree Natura 2000. Questo ormai tradizionale atteggiamento di tutela dei luoghi ambientali si rende esplicito anche attraverso iniziative di esclusivo valore regionale come quella dell'individuazione di un numero considerevole di biotopi e geositi che la pianificazione urbanistica locale deve riconoscere e tutelare<sup>76</sup>.

In alcuni casi il riconoscimento di un valore storico e botanico è stato testimoniato da un provvedimento amministrativo, come per la salvaguardia dei prati stabili intesi come una forma d'uso del territorio che correva il rischio di scomparire con la fine dell'allevamento e lo sviluppo dei seminativi<sup>77</sup>. L'individuazione di alcuni di questi ambienti come spazi di valore sovranazionale non ha coinvolto l'ambito dell'udinese dove il prato magredile rimane più che un habitat omogeneo (vedi San Quirino) una delle componenti del mosaico ecologico dell'alta pianura<sup>78</sup>. Progressivamente nella pianura friulana abbiamo assistito a un processo di ridefinizione del senso dei luoghi che costruisce progressive differenze semantiche tra

<sup>73</sup> SANTANGELO 2012.

<sup>74</sup> FABRIS 2013.

<sup>75</sup> BORRUSO 2009.

<sup>76</sup> CUCCHI 2009.

<sup>77</sup> PIZZUTTI 2002, POLDINI 1977.

<sup>78</sup> SARAGONI 2006, Magredi 2001.



gli spazi attrezzati per vivere e produrre e quelli inutilizzati e caricati di significati naturalistici. La differenza tra i due ambienti riduce sempre di più gli spazi di transizione, o ecotonali, proponendo nuovi bruschi salti nella percezione dei paesaggi regionali.

Il Tagliamento, per esempio, che per secoli è stato un confine tra le comunità rivierasche, sottoposto a pratiche d'uso estensive come il pascolo e la raccolta di legname, assume nuovi significati condivisi. Oggi sempre di più la lettura che se ne dà ha un significato longitudinale, sia che ci si rifaccia a una interpretazione funzionale e sincronica legata ai problemi idraulici, sia che se ne voglia leggere il carattere di ecologia territoriale<sup>79</sup>. Il Tagliamento non è più un elemento che crea una frattura culturale tra la destra e la sinistra idrografica, ma è una opportunità ambientale e paesaggistica, seppure a volte vesta i panni del rischio idrogeologico<sup>80</sup>.

Nella definizione dei tematismi progettuali della pianificazione regionale le grandi aste fluviali assumono il nome di corridoi ecologici per rendere più esplicita la dimensione territoriale dei grandi fiumi. I diversi gradienti di naturalità presenti negli spazi soggetti all'azione delle acque sembrano essere in grado di dare maggiore significato alle aree naturalistiche più importanti della regione, i parchi e le riserve<sup>81</sup>. Negli ultimi anni il prevalere dei temi dell'ecologia del paesaggio nei dibattiti sulla trasformazione delle aste fluviali ha dato nuovo significato a questi luoghi. Non a caso nella recente definizione degli ambiti di paesaggio regionale, funzionali alla formazione del PPR, le principali aste fluviali sono state riconosciute con la dignità di paesaggi autonomi<sup>82</sup>. La concentrazione di attenzioni e di tutele su pochi settori speciali del territorio dall'altra parte ha concesso più libertà di manovra all'interno del resto dello spazio agrario. Delimitare ambiti di territorio riconsegnati all'ecologia ha permesso di allontanare il rischio di una tutela diffusa sui territori coltivati. Nell'ultimo decennio molte iniziative di lettura del micropaesaggio sono state finalizzate al riconoscimento di valori territoriali che possono essere dissipati con semplici forme di riorganizzazione dell'agricoltura. Soprattutto gli effetti di una lettura postmodernista delle forme territoriali, come evidenziato da Alma Bianchetti, rischia di togliere forza e legittimità ai tentativi di lettura e pianificazione di un quadro paesaggistico complesso<sup>83</sup>. Ma la modernità dei nuovi paesaggi non è forse la costruzione di una nuova e a volte contraddittoria tradizione? Gli esperimenti di 'toscanizzazione' del Collio udinese e goriziano, vedi in modo particolare Spessa, non stanno forse lavorando proprio sulla costruzione di un nuovo paesaggio eloquente? Un paesaggio capace di fornire messaggi tranquillizzanti ai consumatori del vino di qualità.

È fin troppo evidente il processo che porta le zone intensamente coltivate a una trasformazione delle tecniche d'uso che ha come contraltare la progressiva semplificazione delle componenti vegetali e delle presenze zoologiche<sup>84</sup>. In modo non diverso ampie aree agricole vengono quotidianamente abbandonate sviluppando una serie ecologica che lentamente porterà alla costruzione di sistemi boscati<sup>85</sup>. In aree difficili per la coltivazione, eppure molto delicate come quelle delle risorgive una tardiva attenzione pubblica ha portato all'individuazione di un gran numero di ambienti umidi che hanno la dignità di essere salvati<sup>86</sup>. L'esperienza del ricono-

<sup>79</sup> Vedi soprattutto i tre volumi che negli ultimi anni hanno cercato di descriverlo: BIANCO 2006, PELLEGRINI 2005, DANELON 2001. A questi tentativi di reinterpretare il territorio fluviale da un punto di vista culturale si affiancano moltissimi casi di interpretazione puntuale dei caratteri ecologici e ambientali. Vedi per esempio SPALIVIERO 2002, TOCKNER 2003.

<sup>80</sup> ZANFERRARI 2008. Per una lettura del significato delle forme territoriali del fiume rispetto alla popolazione vedi TONIUTTI 2001, ERCOLINI 2004.

<sup>81</sup> MUSI 1999.

<sup>82</sup> *Atlante degli allegati grafici* 2012.

<sup>83</sup> Per descrivere queste incertezze interpretative è illuminante l'affondo della Bianchetti. BIANCHETTI 2002.

<sup>84</sup> FLORIT 2000.

<sup>85</sup> Tra il 1982 e il 2010 in Friuli Venezia Giulia si è registrato un abbandono di superfici coltivate pari al 69% in montagna e al 9,4% in pianura. CORUBOLO 2013.

<sup>86</sup> *Biotopi delle risorgive* 2008.

scimento di piccoli biotopi umidi ha sviluppato forme di valorizzazione dei luoghi attraverso progetti di recupero e l'istituzione di diversi parchi comunali. Questo lento processo ha portato a un riconoscimento identitario di luoghi marginali dell'abitato da parte delle comunità locali. Un processo di riconquista della propria territorialità per nulla banale. Sull'altro fronte aver riconosciuto uno speciale valore ai luoghi caratterizzati dalla naturalità ha impoverito il senso comune del paesaggio agrario ordinario. Si salvano forse i paesaggi del vino dove la retorica turistica e una lettura che tende più a omologare l'idea dei luoghi che ad esaltarne le differenze riescono comunque a costruire un racconto<sup>87</sup>.

<sup>87</sup> Ancora in pochi casi di sapiente sperimentazione nei processi di pianificazione locale si assiste all'utilizzo di tecniche partecipative che permettano di anticipare il momento normativo con iniziative volte al riconoscimento pubblico di valori ambientali e territoriali. CORDARA 2003.

<sup>88</sup> La crisi dell'allevamento alpino è stata spesso letta attraverso la crisi delle infrastrutture per la monticazione estiva nei pascoli alti, ma potrebbe essere letta come il frutto della crisi dell'allevamento nei settori alpini del Friuli Venezia Giulia. Per una sintetica descrizione di questa crisi rimando a PASCOLINI 2001 con ampia bibliografia.

<sup>89</sup> Non è un caso che lo studio degli alpeggi non tenga in minima considerazione scelte politiche e strategiche di comunità rispetto al significato che questi luoghi hanno per le comunità locali. Vedi per esempio le attente analisi del complesso malghivo di Val Pontebbana e Passo Pramollo in LIGABUE 2009.

Per quanto riguarda il sistema delle malghe in quota, sembra che il fenomeno dell'abbandono dei pascoli delle terre alte sia rallentato e inizino a vedersi gli effetti di una diffusa opera di ristrutturazione e di rilancio dei prodotti caseari di qualità. Le esperienze delle malghe del Montasio e di quelle della dorsale del Cansiglio sono significative. PASUT 2006, PASUT 2010, BOVOLENTA 2010, LOSZACH 2007.

Non sono poche le iniziative attivate dalla Regione nell'ultimo ventennio per la conservazione del pascolo alpino. CHIOPRIS.

<sup>90</sup> Vedi anche la crisi dell'allevamento in Friuli Venezia Giulia in *Rapporto sugli indicatori* 2008. Più in generale e con dati aggiornati vedi *6° Censimento Generale* 2013.

<sup>91</sup> *Qualità dell'ambiente urbano* 2014, p. 269.

<sup>92</sup> *Id.*, p. 271.

Tradizione e modernità vengono giocate con maggiore spregiudicatezza di quanto non accada in montagna. Nelle terre alte anche dove rimangono in uso le tradizionali malghe queste non assolvono più alla funzione di accogliere gli animali di interesse comunità, ma sempre più ospitano gli animali di pochi allevatori<sup>88</sup>. L'economia che producono è spesso residuale e molte volte chi gestisce complessi malghivi di grande dimensione non fa parte delle comunità alpine che detengono ancora le praterie artificiali. L'attenzione degli enti regionali preposti allo sviluppo dell'agricoltura si limita al monitoraggio e ad azioni di resistenza per conservare forme tradizionali di uso del territorio capaci di conservare il paesaggio, ma insufficienti per dare una prospettiva di sviluppo alla crisi del settore primario in montagna<sup>89</sup>. In pianura invece qualcosa di radicale sta cambiando nel rapporto con l'allevamento ancora presente. Per cominciare si sta riducendo sensibilmente l'allevamento in stalla di bovini ed equini, mentre sta decisamente aumentando il numero di ovini allevati in regione passati da 4.189 nel 1982 a 10.890 nel 2010<sup>90</sup>. È ancora troppo presto per vedere in questa inversione del trend di crescita delle greggi una ripresa degli spazi per il pascolo, ma va notato come in alcuni settori della regione il recupero dei paesaggi delle praterie sia un obiettivo considerato importante anche per la valorizzazione della biodiversità garantita dai prati stabili. Mentre in tutti i settori dell'allevamento si assiste a una concentrazione delle attività in mano a un numero sempre minore di imprenditori specializzati, il recupero della pastorizia brada sembra legato a uno sviluppo di imprenditorialità meno attrezzata, ma molto più diffusa sul territorio. Allevamenti di capre e pecore sono in aumento in tutto il settore pedemontano e sul Carso proprio perché hanno la possibilità di vedersi garantire gli spazi della transumanza anche lungo i corridoi naturalistici di Meduna, Tagliamento, Isonzo senza che si sviluppino conflitti con le comunità locali. I grandi corridoi ecologici diventano anno dopo anno corridoi delle greggi che riprendono la via dei monti d'estate e quella delle zone basse d'inverno. Persino la vita dei pastori sembra essere meno nomade per gli ausili e le attrezzature di servizio al gregge. La transumanza torna ad essere locale e sempre più visibile per chi abita i territori della dispersione abitativa.

Negli ultimi venti anni la città diffusa espandendosi come una nebulosa ha cancellato parte delle aree agricole che storicamente la cingevano. Questo fatto può essere letto nella progressiva diminuzione, dal 1982 al 2011, delle aziende agricole all'interno del territorio del comune di Udine (-65,4%), Trieste (-89,3%), Pordenone (-57,9)<sup>91</sup> e in una corrispondente riduzione della superficie agricola coltivata (Udine -24,9%, Trieste -32,1% e Pordenone -38,2%)<sup>92</sup>.

Ai territori agricoli viene ormai attribuita una funzione urbana, come se l'agricoltura fosse un elemento in grado di garantire una migliore qualità di vita nella città sfrangiata. L'agricoltura solo in qualche raro caso si relaziona direttamente alla città producendo cibo 'a Km 0', mentre invece vengono ormai riconosciute funzionalità che superano il tema del nutrimento e affrontano quello dei valori di sicurezza e di qualità che il paesaggio agrario riesce ad esprimere. La campagna esprime valori multifunzionali non esclusivamente produttivi e in questo senso reclama dalla nuova urbanità una contropartita in risorse<sup>93</sup>. Sempre di più il paesaggio agrario viene considerato un elemento economico caratterizzato da un valore<sup>94</sup>. Ma se il paesaggio della frangia urbana può essere monetizzato perché la periferia cittadina o le digitazioni dell'insediamento diffuso non accrescono il loro valore? Questi spazi di attrito tra urbanità e campagna posso diventare il luogo di una nuova dimensione dell'abitare. Più in generale la riconfigurazione dei bordi degli insediamenti diffusi potrebbe modificare lentamente il rapporto tra territori aperti e territori costruiti, tra pieni e vuoti. Per cominciare le aree contermini alle periferie porose finiranno per non essere più segnate dal tema dell'attesa che progressivamente la campagna diventi città. In questi ultimi due anni le varianti ai piani urbanistici stanno stralciando molte delle precedenti previsioni di espansione proposte nell'ultimo decennio. Chi non ha costruito fino ad oggi non vede più alcuna possibilità di sfruttare una rendita di posizione. Questi terreni di frangia riconvertibili all'agricoltura sono senza dubbio i più interessanti per lanciare una politica di agricoltura urbana, di produzione di cibo di qualità per la città<sup>95</sup>.

Senza dubbio i tessuti della frangia urbana della periferia udinese sono uno dei luoghi più interessanti per la ridefinizione del concetto stesso di città. Un luogo di sperimentazione degli strumenti del progetto urbano<sup>96</sup>. Ma la progettualità non dovrebbe esprimersi solo con la timida esperienza degli orti urbani di Udine. È il senso tutto dell'agricoltura che deve essere rivisto e riorganizzato rilanciando un antico rapporto tra città e campagna, anche dove la città prende le forme della diffusione. Non è un caso che recentemente si sia letta una certa capacità progettuale nel settore vitivinicolo proprio nei territori del distretto della sedia in crisi, come una sorta di capacità di resilienza della comunità locale<sup>97</sup>. Allo stress della crisi del settore del legno la comunità locale ha risposto dimostrando una moderna capacità progettuale nel settore primario. Il territorio e la sua immagine diventano una garanzia della qualità del vino.

Un nuovo rapporto tra prodotto industriale e territorio è stato sperimentato anche all'interno del passato Programma di Sviluppo Rurale nei Progetti Integrati del sandanielese. I due progetti predisposti erano tesi a costruire una nuova immagine del prodotto promuovendo una filiera *OGM free* e più estese esperienze di ricezione turistica all'interno di quello che viene descritto come un parco agroalimentare<sup>98</sup>. Lentamente stanno cambiando le imprese agricole ormai dirette da imprenditori capaci di muoversi indifferentemente sul piano locale o su quello globale. Seppure il trend di riduzione del numero delle imprese agricole sembri non fermarsi più, sul piano della qualità della produzione il recente censimento dell'agricoltura sembra segnare dei profondi miglioramenti caratterizzati da aziende agricole che aumentano la loro dimensione produttiva<sup>99</sup>.

<sup>93</sup> BRUNORI 2007, p. 252; MARANGON 2006, p. 340.

<sup>94</sup> TEMPESTA 2006, MARANGON 2007, TEMPESTA 2014.

<sup>95</sup> CHANG TING FA 2008.

<sup>96</sup> BATTAINO 2013.

<sup>97</sup> GAROFOLI 2014.

<sup>98</sup> TARANGIOLI 2014.

<sup>99</sup> CORUBOLO 2013.

Il settore maggiormente dinamico è senza dubbio quello del vino che premia con le esportazioni gli imprenditori più moderni.

La cosa difficile è però indirizzare e accompagnare le forme di evoluzione dell'agricoltura regionale anche tentando nuove modalità di costruzione dei programmi di sostegno al settore<sup>100</sup>.

L'innovativa introduzione dei Progetti Integrati Territoriali all'interno del PSR non è stata in grado di modificare l'effetto 'a pioggia' dei contributi europei valorizzando politiche locali innovative<sup>101</sup>. La capacità di progettare per differenze non si è espressa rispetto alle modalità consuete dell'incentivazione diffusa e omologante delle forme d'uso del territorio<sup>102</sup>. Su gran parte del territorio non si riescono a costruire racconti progettuali che siano in grado di unire i prodotti locali alle comunità locali. Agricoltura e popolazione sembrano sradicate dal contesto spaziale. Eppure analizzando la grana fine del pulviscolo insediativo si rintracciano minute forme di resilienza e di progettualità personale che andrebbero valorizzate e dalle quali bisognerebbe partire per territorializzare nuovamente gli abitanti.

La rappresentazione dell'espansione urbana con l'effetto cromatico di una grande macchia compatta non tiene poi conto del fatto che all'interno della città diffusa sopravvivono molti spazi di autoproduzione, orti, piccoli poderi ad uso familiare e persino organizzatissimi sistemi di orti urbani. Queste forme spontanee di agricoltura periurbana residuale sono uno degli elementi di valore sui quali dovrebbe appoggiarsi l'idea di riconquistare un rapporto tra città e campagna. Nella periferia dei paesi, ancor più che in quella del capoluogo di provincia, il bordo dell'edificato è composto da strutture residenziali in stretto collegamento con la campagna. Un bordo interessante da studiare. In alcuni casi i lotti si affacciano sui terreni agricoli e le case usufruiscono di una continuità tra il recinto del giardino e il paesaggio agrario. Altre volte la campagna entra nel recinto con un frutteto, con un ampio orto, con baracche che contengono gli attrezzi e gli animali da cortile.

Sempre di più le ipotesi di sviluppo indagano la capacità di resilienza della società in relazione al suo territorio. Lo sviluppo viene coniugato alla scala 'locale' cercando di individuare gli strumenti che permettono alla comunità di riorganizzare economia, territorialità e società. Non è un caso che anche sul fronte dell'urbanistica negli ultimi anni si siano collaudati sistemi di partecipazione e soprattutto la questione della riterritorializzazione degli abitanti avvenga attraverso la mobilitazione delle risorse locali e quindi la necessità di individuarle<sup>103</sup>. Non a caso le esperienze di Alberto Magnaghi hanno prodotto un nuovo modo di leggere il territorio e di reinterpretare gli strumenti dell'urbanistica (vedi il Piano Paesaggistico della Puglia e lo Statuto di territorio di Montespertoli)<sup>104</sup>.

Nel definire le capacità di resilienza di un territorio persino le infrastrutture possono essere pensate in modo diverso. Anziché legate ai flussi internazionali possono essere riscoperte come sistemi di connessione locale e di riorganizzazione delle forme d'uso del territorio<sup>105</sup>. Per rendere evidente queste esperienze di reinterpretazione delle infrastrutture a una scala di sviluppo locale vale la pena ricordare l'esperienza dell'Ippovia del Cormor, quella della ciclabile pedemontana nel pordenonese e quella della ex ferrovia Pontebbana in Val Canale-Canal del Ferro. Le città prossime a venire, anche quelle pulviscolari, saranno composte da quartieri

<sup>100</sup> CISILINO 2014.

<sup>101</sup> BERTI 2010.

<sup>102</sup> MARANGON 2001.

<sup>103</sup> Sono molto interessanti gli approfondimenti condotti sul manzanese da Gianluca Masotti, sul distretto alimentare di San Daniele da Paola Di Pauli e per la Bassa friulana da Morena Mauro, anche se non si riesce a passare dalla descrizione alla progettualità, in *Lo sviluppo locale* 2010.

<sup>104</sup> MAGNAGHI 2000, MAGNAGHI 2001, MAGNAGHI 2005, MAGNAGHI 2005b.

<sup>105</sup> FANFANO 2001.

Locandina del processo partecipativo di Udine



a basso tasso di motorizzazione? Luoghi dell'abitare facilmente raggiungibili lungo i principali condotti infrastrutturali, ma liberati dall'ingombrante presenza delle auto e posti in diretta comunicazioni con le aree verdi e le zone agricole. Questa visione non è impossibile. Ormai la maggior parte delle città del Friuli sta elaborando piani della mobilità che aumentano le Zone a Traffico Limitato e le zone 30. Le esperienze europee dei *woonberf* invitano a ripensare anche alla morfologia delle viabilità dei quartieri periferici<sup>106</sup>.

Tutto questo accade in un momento speciale per l'economia internazionale al punto che Bernardo Secchi in uno dei suoi ultimi scritti poneva il tema di una 'nuova questione urbana' segnata da tre importanti aree di ricerca: le disuguaglianze sociali interne ai tessuti metropolitani, l'aggravarsi del problema ecologico a scala planetaria e le ricadute della crisi sulle strutture urbane<sup>107</sup>.

Se il passato concetto di funzionalità urbana sembrava porre in secondo piano i temi dell'abitare e quelli dell'essere comunità oggi la situazione è del tutto opposta per la necessità di ridare un senso comune agli oggetti disseminati sul territorio. Tra questi oggetti legati dai fili della mobilità moderna ci sono spazi che sembrano non avere più attrattiva. Lo spazio pubblico sembra privato di messaggi nei confronti degli spazi funzionali ricchi di sirene e richiami. Pensiamo al grande patrimonio di spazio pubblico 'muto' distribuito lungo le direttrici di maggior traffico che escono

<sup>106</sup> Vedi una prospettiva europea su un nuovo rapporto con la viabilità in BRESCIANI 2007.

<sup>107</sup> SECCHI 2014.



da Udine. Uno spazio enorme utilizzato e progettato solo in relazione all'approccio ai luoghi nei quali si trovano i contenitori della società dei consumi. Volumi auto-referenziali nei quali il cittadino si muove all'interno di pratiche pubblicizzate, consentite e controllate<sup>108</sup>. Se sul finire del secolo scorso la città non è stata in grado di svilupparsi come polo delegando ai territori della diffusione insediativa sempre più funzioni, commercio, servizi, centri di produzione, oggi ci si domanda come attivare cittadinanza e pratiche di riconoscimento spaziale nei territori della dispersione urbana. Ciò che non era ne città ne campagna può diventare una città diversa? E con quali strumenti?

È interessante notare come le due principali città friulane abbiano proposto nel loro processo di pianificazione nuove forme di partecipazione che superano la rappresentanza dei portatori di interessi riconosciuti, dando un ruolo nuovo al singolo cittadino. 'Pordenone più facile' e 'Udine 2024' hanno posto al centro dell'azione pubblica la costruzione di una idea di città condivisa. In entrambi i casi la ricerca di un lessico movimentista e propositivo ha impegnato la maggior parte del tempo e dei momenti di incontro offerti alla popolazione.

A Udine i cittadini e l'amministrazione pensano a come trasformare in un tempo a dire il vero improbabilmente breve, la città attuale in «una città-rete o città-hub, che cresce in strettissima sintonia (in rete) con il territorio friulano. Forse il Friuli come città diffusa, il cui nucleo centrale sia quello che oggi chiamiamo Udine».

Passare però dalla retorica dei prodotti dei laboratori a un concreto utilizzo delle visioni condivise e la trasformazione delle stesse in norme utili per l'urbanistica tradizionale è piuttosto difficile. Sempre di più sembra evidente l'incapacità che gli strumenti di pianificazione ordinaria hanno nel controllo di una città che si trasforma senza espandersi ulteriormente. Una città organismo-consapevole, che senza modificare la sua forma fisica, traduce gli ideali di ecologia e di convivenza in strumenti per riciclare le forme urbane del passato e fornire ai cittadini un nuovo ambiente da abitare<sup>109</sup>.

<sup>108</sup> CARBONE 2014.

<sup>109</sup> FILPA 2014, CLEMENT 2005, AUGÉ 2004.

## Riferimenti bibliografici

- 6° Censimento Generale dell'Agricoltura. *Atlante dell'agricoltura italiana*, Roma 2013.
- ADOBATI F. / FERRI V., *Svantaggiata e marginale? Più città per la montagna*, «Planum. The Journal of Urbanism», n. 27, v. 2 (2013), [http://lissuu.com/planumnet/docs/atti\\_xvi\\_conferenza\\_siu\\_by\\_planum\\_n\\_7aa5cfb636d6dc](http://lissuu.com/planumnet/docs/atti_xvi_conferenza_siu_by_planum_n_7aa5cfb636d6dc)
- ANDRIANI C., *Infrastrutture minori dei territori dell'abbandono*, in *Viaggio in Italia 03 Re-cycle Italy*, Roma 2013, p. 34.
- Anni 2004-2011. La spesa ambientale delle amministrazioni regionali*, «Statistiche Report», Istat, 10 gennaio 2014, <http://www.istat.it/it/archivio/109410>
- ARCIDIACONO A., *Priorità per una legge nazionale. Riflessioni sulle proposte legislative per limitare il consumo di suolo*, in *Governo del territorio, Consumo di suolo, Difesa del suolo. Disegni e progetti di legge a confronto*, Roma 2014, pp. 11-22.
- Atlante degli allegati grafici alle schede d'ambito paesaggistico*, Trieste 2012.
- AUGÉ M., *Rovine e macerie*, Torino 2004.
- BACCICHET M. / COLETTI W., *Palcoda: un villaggio abbandonato. Considerazioni in merito alle forme di insediamento in Val Meduna*, «Ce fastu?», a. 68 (1992), n. 1, pp. 53-88.
- BACCICHET M., *Coloni e insediamento nell'Alta Val Meduna tra XVII e XVIII secolo*, in *Lis Vilis di Tramonc*, in PAGNUCCO D. (a cura di), vol. I, Udine 1997, pp. 23-34.
- BACCICHET M., *Insediamenti storici e paesaggio in Val Meduna*, I parte, Udine 2000; II parte, Udine 2003.
- BACCICHET M. (a cura di), *Fortezza FVG*, Monfalcone (Go) 2015.
- BATTAGLIA F. / BATTAINO S., *Il turismo rurale per la salvaguardia del paesaggio carnico*, in SCANU G. (a cura di), *Paesaggi e sviluppo turistico: Sardegna e altre realtà geografiche a confronto*, Roma 2009, pp. 399-413.
- BATTAINO C., *Progettare i luoghi urbani di margine*, «Architettura e Città», n. 8 (2013), pp. 17-18.
- BÄTZING W., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Torino 2005.
- BERTI G. / ROVAI M. / LAZZERINI G. / DI IACOVO F. / BRUNORI G., *La progettazione integrata nel PSR una proposta operativa per l'attivazione dei Progetti Integrati Territoriali*, «Quaderni Sismondi», n. 9 (2010), pp. 3-6.
- Bes/2013. Il benessere equo e sostenibile in Italia*, Roma 2013.
- BIANCHETTI A. / CAMPATELLI M. / SIGURA M., *Il paesaggio: un pluriverso*, «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», a. 6 (2002), n.1, pp. 58-70.
- BIANCO F. (a cura di), *Tagliamento*, Sommacampagna (Ve) 2006.
- Biotopi delle risorgive torbiere e paludi della bassa pianura friulana*, Trieste 2008.
- BONOMI A. / ABRUZZESE A. (a cura di), *La città infinita*, Milano 2005.
- BONOMI A. / MASIERO R., *Dalla smart city alla smart land*, Venezia 2014.
- BORRUSO G. / PORCEDDU A., *A tale of two cities: density analysis of CBD on two midsize urban areas in northeastern Italy*, in MURGANTE B. / BORRUSO G. / LAPUCCI A., *Geocomputation & Urban Planning*, Berlin 2009, pp. 37-56.
- BOVOLENTA S. / NICOLOSO P. / DELLA PICCA O. / RUI G. / SANTI S., *Un progetto integrato per la valorizzazione dell'area malghiva del Montasio*, «Quaderno SoZooAlp», n. 6 (2010), pp. 239-248.
- BRESCIANI C., *Urbanistica e mobilità: regole e innovazione*, Roma 2007.
- BRUNORI G. / MARANGON F. / REHO M., *La gestione del paesaggio rurale tra governo e governance territoriale. Continuità e innovazione*, Milano 2007.
- BUGGIN A. / SCARABELLO L., *Valutare il paesaggio*, in *Esercizi di paesaggio*, Venezia 2011, pp. 71-79.
- CARBONE S. / OMASSI S., *City Makers: la partecipazione come processo costituente*, «Urbanistica Informazioni», VIII Giornata di studio INU, Una politica per le città italiane, a. 41, n. 257 (2014), pp. 16-19.
- CASATELLA C., *Iperpaesaggi*, Torino 2001.

- CASTIGLIONI B., *La rappresentazione delle dinamiche territoriali in area alpina: strumenti e casi di studio nelle Alpi Orientali*, in PASCOLINI M. (a cura di), *Le Alpi che cambiano. Nuovi abitanti, nuove culture, nuovi paesaggi*, Udine 2008, pp. 83-107.
- CASTIGLIONI B. / DE MARCHI M. / FERRARIO V. / BIN S. / CARESTIATO N. / DE NARDI A., *Il paesaggio "democratico" come chiave interpretativa del rapporto tra popolazione e territorio: applicazioni al caso veneto*, «Rivista Geografica Italiana», n. 117 (2010), pp. 93-126.
- CEDE P. / STENICKE E., *Ghost towns in den Ostalpen. Das Phänomen der Entvölkerung im friulanischen Berggebiet (Italien)*, «Geographica Helvetica», n. 62 (2007), pp. 93-103.
- Cemento coast to coast. 25 anni di natura cancellata dalle coste italiane*, Roma 2014.
- CHANG TING FA M. / ISEPPi L., *L'agricoltura civica: approccio teorico tra teoria delle comunità e neodurkheimiana. Le esperienze dei community gardening*, «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», v. 12, n. 2 (2008), pp. 103-113.
- CHIOPRIS G. / PITTINO E., *Malga che vai... Formaggio che trovi. Le malghe da latte della montagna friulana*, Gorizia s.d.
- CISILINO F. (a cura di), *Il valore aggiunto del partenariato nella costruzione del Programma di Sviluppo Rurale 2014-2020. Friuli Venezia Giulia*, Trieste 2014.
- CLEMENT G., *Manifesto del terzo paesaggio*, Macerata 2005.
- CLEMENTI A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Roma 2002.
- CLEMENTI A. (a cura di), *L'armatura infrastrutturale e insediativa del territorio italiano al 2020. Principi, scenari, obiettivi*, Ricerca SIU-MIT/DiCoTer, Roma 2006.
- Comuni rinnovabili 2012*, Roma 2012.
- CORDARA P., *Partecipazione, paesaggio e turismo sostenibile nel PRGC – Piano Regolatore Comunale di Terzo di Aquileia*, «Valutazione Ambientale», n. 3 (2003), pp. 16-19.
- CORRADO F., *Alpi: città montane e innovazione tecnologica*, in FUSERO P. (a cura di), *Identità locale e reti globali. Innovazione competitiva e sviluppo territoriale nell'era di internet*, Pescara 2010, pp. 57-66.
- CORRADO F., *Ri-abitare le Alpi. Nuovi abitanti e politiche di sviluppo*, Genova 2010.
- CORUBOLO E. (a cura di), *Dimensione economica e specializzazioni dell'agricoltura del Friuli Venezia Giulia al 2010. Il censimento dell'agricoltura 2010, nuove prospettive di analisi*, Roma 2013, p. 17.
- CUCCHI F. / FINOCCHIARO F. / MUSCIO G. (a cura di), *Geositi del Friuli Venezia Giulia*, Trieste 2009.
- D'ONOFRIO R. (a cura di), *Consumo di suolo e governo del territorio*, «Urbanistica Dossier», n. 125 (2011).
- DANELON S. (a cura di), *Tiliaventum*, San Vito al Tagliamento (Pn) 2001.
- DEAN M. / FABBRO S., *Ripensare le "Piattaforme Logistiche": il caso del Gateway dell'Alto Adriatico*, «TeMA», vol. 4 (2011), n. 3, pp. 43-52.
- DELLA DONNA E. / DELLI QUADRI F. / STEL F. / TUROLDI F., *Il contributo all'inquinamento atmosferico dalla combustione del legno ed altre tipologie di biomassa*, in *Qualità dell'ambiente urbano. VII Rapporto ISPRA. Edizione 2010. Focus su qualità dell'aria*, Roma 2011, pp. 121-134.
- DEMATTEIS G., *Montanari per scelta. Indizi di rinascita nella montagna piemontese*, Milano 2011.
- DEMATTEIS G., *La metro-montagna: una città al futuro*, in BONORA P. (a cura di), *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Torino 2012, pp. 84-91.
- DEMATTEIS G., *Montagna, città e aree interne in Italia: una sfida per le politiche pubbliche*, «Documenti geografici», (luglio-dicembre 2014), n. 2, n.s., <http://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/view/64/56>
- DI BIDINO L., *Il consumo del suolo in Friuli. Mancul tiere par ducj, e come fregarsi l'avvenire*, «Tiere Furlane», n.17 (2013), pp. 21-33.
- DINI R., *Non siamo tutti tirolesi. Identità e forme dei luoghi nelle Alpi contemporanee*, «Lo sQuaderno», n. 18 (2010), pp. 21-24.

- DURBIANO E., *I nuovi abitanti delle Alpi*, in *Essere nuovi / Be new, Istruzioni per l'uso, dal Future Forum 2013*, Udine 2014, pp. 129-132.
- ERCOLINI M., *Acqua, fiumi e paesaggi fluviali: il Tagliamento*, «Quaderni della Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio», n. 1, v. 3 (2004), pp. 27-37.
- FABBRO S. / MACCHI G. / SPIZZO D., *Verso la costruzione dell'Euroregione alpino-adriatica. La pianificazione congiunta del territorio come pratica di coesione transfrontaliera*, in *Euro-regione e cooperazione internazionale*, Udine 2006, pp. 45-68.
- FABBRO S., *Il progetto della regione europea. Regole e strategie del territorio di fronte all'European Spatial Planning*, Milano 2007.
- FABBRO S. / MESOLELLA A., *Le piattaforme territoriali strategiche. Esiti e prospettive di una politica nazionale di territorializzazione delle infrastrutture*, *Urbanistica Dossier*, allegato a «Urbanistica Informazioni», n. 233/234 (2010).
- FABBRO S. / MARESCA M. (a cura di), *FVG-Europa: ultima chiamata. Un 'porto regione' tra Mediterraneo e Centro Europa*, Udine 2014.
- FABBRO S., *Politiche per le infrastrutture*, «Urbanistica Informazioni», VIII Giornata di studio INU, Una politica per le città italiane, a. 41 (2014), n. 257, sessione 2.
- FABRIS L. M. F. / GRANELLO G., *Linear Shopping(e)scape: shopping the italian way*, «AE... Revista Lusófona de Arquitectura e Educação», n. 8-9 (2013), pp. 375-386.
- FACCHINETTI M., *Città e crisi economica internazionale: la pianificazione al centro dell'attenzione?*, «Planum», n. 25 (2012), v. 2.
- FANFANO D., *La descrizione delle reti territoriali per il progetto di sviluppo locale autosostenibile*, in MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze 2001, pp. 327-378.
- FERRARIO V., *Le Alpi dei Piani: immagini della montagna alpina nella pianificazione territoriale di alcune regioni italiane*, in VAROTTO M. / CASTIGLIONI B. (a cura di), *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*, Padova 2012, pp. 61-75.
- FILPA A. / LENZI S. (a cura di), *Riutilizziamo l'Italia. Land transformation in Italia e nel mondo: fermare il consumo del suolo, salvare la natura e riqualificare le città. Report 2014*, Roma 2014.
- FLORIT F., *Avifauna e agricoltura nel paesaggio della pianura friulana*, «Agribusiness Paesaggio & Ambiente», n. 4 (2000), pp. 126-139.
- FONTANARI E., *Aree produttive, riciclo e nuovi paesaggi*, in MARINI S. / SANTANGELO V. (a cura di), *Viaggio in Italia 03 Re-cycle Italy*, Roma 2013, pp. 179-183.
- FREGOLENT L., *Governare la dispersione*, Milano 2005.
- FREGOLENT L., *La città a bassa densità: problemi e gestione*, «TeMA», n. 1 (2012), pp. 7-10.
- GALDERISI A., *Scelte di mobilità, diffusione insediativa e costi ambientali*, «TeMA», v. 2, n. 4 (dicembre 2009), pp. 21-30.
- GAROFOLI G., *Le politiche di sviluppo locale a Manzano e nei colli friulani orientali*, in MANTINO F., *La governance come fattore di sviluppo*, Roma 2014, pp. 217-234.
- GIACOMICH P., *Consumo di suolo*, in *Rapporto sullo stato dell'ambiente*, Udine 2012, pp. 295-305.
- GIBELLI M. C. / SALZANO E., *No Sprawl*, Firenze 2006.
- I distretti individuati dalle Regioni*, Roma 2009.
- Il consumo di suolo in Italia. Edizione 2014*, Roma 2014.
- Il distretto industriale della sedia. Piano di gestione della situazione di grave difficoltà occupazionale*, Udine 2006.
- Il valore della montagna. Rapporto di sintesi*, Roma 2002.
- INDOVINA F., *La città diffusa*, Venezia 1990.
- INDOVINA F., *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano 2009.
- Infrastrutture legge 21 dicembre 2001, n. 443. DPEF 2008-2012*, Roma, Ministero delle infrastrutture 2007.

- Infrastrutture prioritarie*, allegato al DPEF del 2007, Roma, Ministero delle infrastrutture 2006.
- INGERSOLL R., *Sprawl town*, Roma 2004.
- La Carta delle Strategie della Carnia*, Progetto Susplan. Pianificazione sostenibile in aree montane, Programma Interreg IV Italia Austria 2007-2013, Tolmezzo (Ud) 2012.
- LANZANI A., *I paesaggi italiani*, Roma 2003.
- LIGABUE M., *Area-Studio: Val Pontebbana e Passo Pramollo*, in MOSER P. / ACETO P., *La gestione sostenibile dei sistemi pascolivi italiani*, v. 2, Macroarea Alpi e Appennino settentrionale, Torino 2009, pp. 293-347.
- Lo sviluppo locale in Friuli Venezia Giulia. Riflessioni dal territorio. Osservatorio sulle trasformazioni economiche e sociali del Friuli Venezia Giulia*, Udine 2010.
- LONGWORTH N., *Udine/Friuli – A learning city/region?*, in *Essere nuovi / Be new, Istruzioni per l'uso, dal Future Forum* 2013, Udine 2014, pp. 154-160.
- LOSZACH S. / MENEGON S. / PASTORE E. / BOVOLENTA S., *L'allevamento ovino e caprino sulla montagna del Friuli Venezia Giulia*, «Quaderno SoZooAlp», n. 4 (2007), pp. 51-62.
- LUCCI P. / BOLOGNINI C. / RUZZON D., *Survey, censimento e monitoraggio sullo stato di attuazione degli strumenti di pianificazione locale e agenda 21*, in *Qualità dell'ambiente urbano. V Rapporto ISPRA. Edizione 2008*, Roma 2009, pp. 347-367.
- MAGNAGHI A., *Il progetto locale*, Torino 2000.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze 2001.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Firenze 2005.
- MAGNAGHI A. (a cura di), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Firenze 2005.
- Magredi: un territorio da conoscere*, Pordenone 2001.
- MARANGON F. / TEMPESTA T., *L'impatto paesaggistico della viticoltura collinare. Una valutazione economica in zone DOC del Friuli Venezia Giulia*, in MARANGON F. / TEMPESTA T. (a cura di), *La valutazione dei beni ambientali come supporto alle decisioni pubbliche*, Udine 2001, pp. 115-133.
- MARANGON F., *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Milano 2006.
- MARANGON F. / VISINTIN F., *Rural landscape valuation in a cross-border region*, «Cahiers d'économie et sociologie rurales», n. 84-85 (2007), pp. 114-132.
- MARCHIGIANI E. / CIGALOTTO P., *Quale territorio per quale innovazione? L'esperienza dei distretti industriali nel Friuli Venezia Giulia*, in MOCCIA F. D. / DE LEO D. (a cura di), *Riterritorializzare i distretti. Bilanci e prospettive della pianificazione distrettuale*, Milano 2007, pp. 94-109.
- MARINI S. / DE MATTEIS F. (a cura di), *La città della postproduzione*, Roma 2013.
- MARSON A., *Barba Zuchòn Town. Una urbanista alle prese col nord est*, Milano 2001.
- MARTINELLI L., *Salviamo il paesaggio! Manuale per cittadini e comitati: come difendere il nostro territorio da cemento e grandi opere inutili*, Milano 2013.
- Monografie regionali sulla geografia delle aree svantaggiate. Regione Friuli Venezia Giulia*, Roma, Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali, in [http://www.reterurale.it/atlante/friuli/pdf/pdf\\_monografia/s\\_monografia\\_friuli\\_vg.pdf](http://www.reterurale.it/atlante/friuli/pdf/pdf_monografia/s_monografia_friuli_vg.pdf)
- MUNAFÒ M. / MARINOSCI I. / TOMBOLINI I. / SALVATI L., *Il monitoraggio del consumo di suolo in Italia*, «Bollettino A.I.C.», n. 149 (2013), pp. 117-128.
- MUNARIN S. / TOSI C., *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Milano 2001.
- MUSI F. (a cura di), *Aree naturali protette nel Friuli Venezia Giulia*, Trieste 1999.
- ORIOLES M., *La casbah di Udine. Appunti su un quartiere multi-etnico e altre testimonianze dal nostro mondo inquieto*, Roma 2010.
- Osservatorio sulle Politiche Abitative della Provincia di Pordenone. Rapporto Finale*, Pordenone, Provincia di Pordenone, 2012.



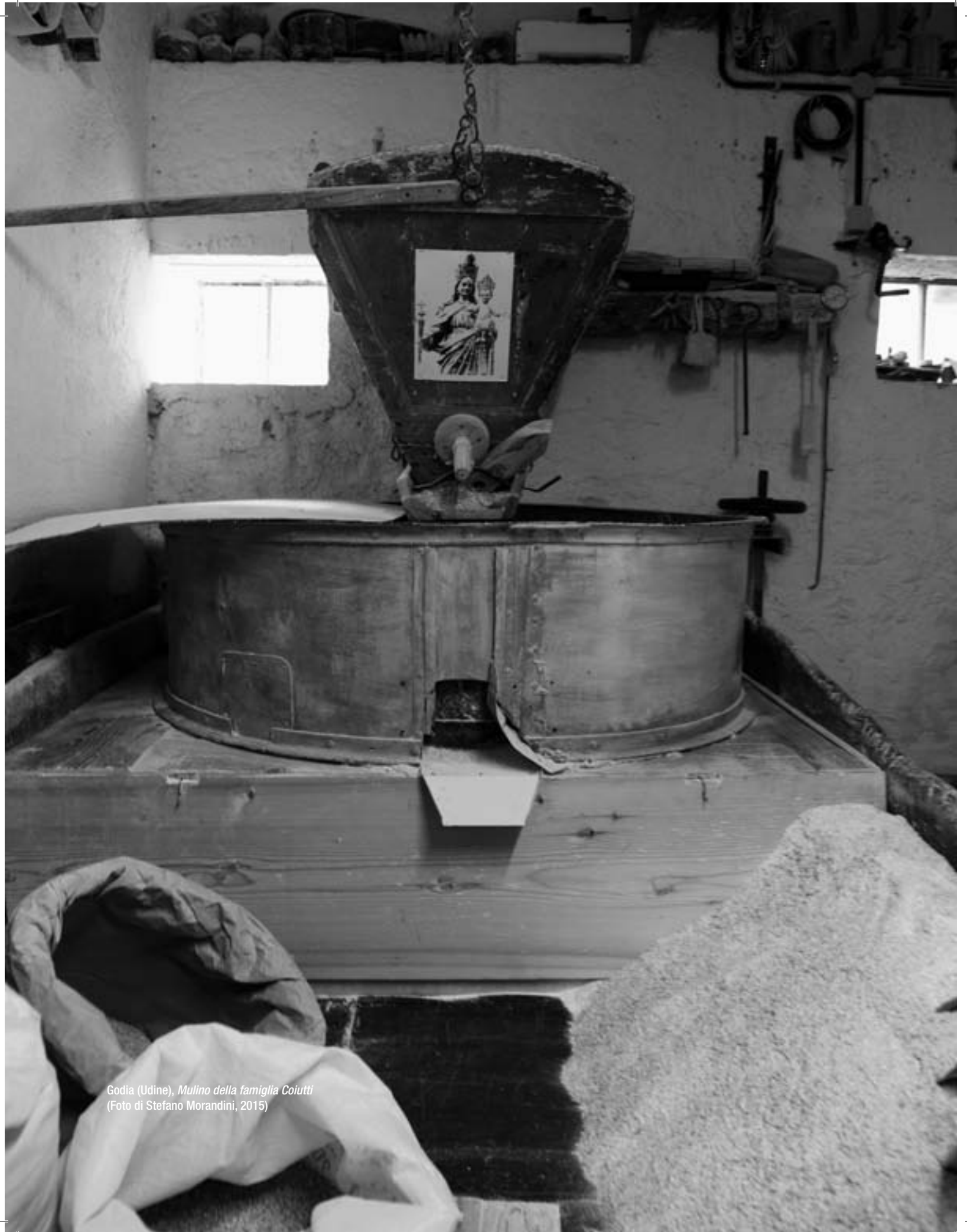
- PASCOLINI M., *L'alpeggio nelle Alpi orientali: modelli storici e situazione attuale. Una prospettiva geografica*, «La ricerca Folklorica», n. 43 (2001), pp. 71-81.
- PASCOLINI M., *Governo del territorio e partecipazione nelle Alpi*, «Alpine space – Man & Environment», v. 12 (2011), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*, p. 187.
- PASUT D. / DOVIER S. / BOVOLENTA S. / VENERUS S., *Le malghe della dorsale Cansiglio-Cavallo. Un progetto per la valorizzazione dell'attività alpicolturale*, Gorizia 2006.
- PASUT D., *L'importanza della comunicazione. Esperienze didattiche in alpicoltura rivolte al pubblico turistico*, in *Zootecnia e montagna: Quali strategie per il futuro?*, «Quaderno SoZooAlp», n. 6 (2010), pp. 123-130.
- PAVIA R., *Babele. La città della dispersione*, Roma 2002.
- PECCOL E., *Analisi a grande scala dell'urbanizzazione nel territorio rurale dell'area udinese*, in *Atti 14.a Conferenza Nazionale ASITA* (Brescia 9-12 novembre 2010), Brescia 2010, pp. 1415-1420 in <http://atti.asita.it/ASITA2010/index.html>.
- PECCOL E. / MOVIA A., *Evaluating land consumption and soil functions to inform spatial planning*, in occasione del 3<sup>rd</sup> International Conference on Degrowth for Ecological Sustainability and Social Equity, Venice (Italy) 19<sup>th</sup>-23<sup>rd</sup> September 2012, in [http://www.venezia2012.it/wp-content/uploads/2012/03/WS\\_3\\_FP\\_PECCOL.pdf](http://www.venezia2012.it/wp-content/uploads/2012/03/WS_3_FP_PECCOL.pdf)
- PELLEGRINI L. (a cura di), *Tagliamento due sponde sul fiume. Guida storico tecnica di un tratto del medio corso*, Spilimbergo (Pn) 2005.
- PELLEGRINI P. / DALLA COSTA S. / FERRARIO V. / PERTOLDI M., *La Carta dei Valori della Carnia*, Tolmezzo 2011, [http://www.simfvg.it/doc/cdv/Relazione\\_carta\\_dei\\_valori\\_cmc.pdf](http://www.simfvg.it/doc/cdv/Relazione_carta_dei_valori_cmc.pdf)
- PERTOLDI M., *Friuli Venezia Giulia: spatial strategies for the mountain area*, in *Strat.S.S.E. Strategic Spatial Planning and Sustainable Environment*, San Pietro al Natisone (Ud) 2007, pp. 89-104.
- PERTOLDI M., *Produrre a Nordest: immagini da rimettere a fuoco*, in PERTOLDI M. / TOSI M. C. (a cura di), *Avete detto Nordest? Tra produzione, delocalizzazione e globalizzazione*, Venezia 2012, pp. 43-57.
- PETRUCCO P., *Housing sociale e il recupero della caserma Osoppo*, in BACCICHET M. (a cura di), *Fortezza FVG*, Monfalcone (Go) 2015 pp. 245-250.
- PETTENATI G., *La "città micropolitana" della Carnia si mobilita attraverso internet*, «Dislivelli», n. 16 (2011), pp. 12-13.
- Piano Urbano della mobilità per l'area udinese. Le proposte a breve-medio periodo*, Sintagma (a cura di), vol. 3, prima parte, Udine 2011.
- PILERI P., *Compensazione ecologica preventiva*, Roma 2007.
- PIZZUTTI R., *I prati stabili*, «Notiziario Ersas», n. 3 pp. 49-52 e n. 4 (2002), pp. 46-49.
- POLDINI L., *Appunti fitogeografici sui magredi e sulle risorgive in Friuli con particolare riguardo alla Destra Tagliamento*, in *Magredi e risorgive nel Friuli Occidentale. Atti del I convegno di studi sul territorio della Provincia di Pordenone*, Pordenone 1977.
- Politiche abitative in provincia di Pordenone. Analisi, strumenti e strategie per il nuovo osservatorio provinciale*, Pordenone 2012.
- Primo rapporto 2009. Osservatorio sul consumo del suolo*, Rimini 2009.
- Primo rapporto trimestrale sulle aree settentrionali per la presidenza della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno mafioso*, Milano 2013.
- Qualità dell'ambiente urbano. X Rapporto Edizione 2014*, Roma 2014.
- RAINIS S. / SULLI F. / CIVIDINO S. R. S. / COSSIO E., *L'impatto sul paesaggio, ambiente e società di nuove filiere produttive nel contesto montano. Strategie, analisi e possibilità di sviluppo*, in *Strumenti, piani, progetti per una nuova dimensione "urbano-rurale"*, Atti del Convegno (Imola 4-5 marzo 2010), [https://www.researchgate.net/publication/268814576\\_Limpatto\\_sul\\_paesaggio\\_ambiente\\_e\\_societ\\_di\\_nuove\\_filiere\\_produttive\\_nel\\_contesto\\_montano.\\_Strategie\\_analisi\\_e\\_possibilit\\_di\\_sviluppo](https://www.researchgate.net/publication/268814576_Limpatto_sul_paesaggio_ambiente_e_societ_di_nuove_filiere_produttive_nel_contesto_montano._Strategie_analisi_e_possibilit_di_sviluppo)
- Rapporto sugli indicatori dello Stato dell'Ambiente del Friuli Venezia Giulia 2008*, Palmanova (Ud) 2008.

- ROMANO B. / ZULLO F., *I numeri del territorio: analisi dei dati insediativi*, in LO NARDO S. / VEDASCHI A., *Consumo del territorio, crisi del paesaggio e finanza locale. Verso una nuova urbanistica*, Roma 2011, pp. 213-222.
- ROMANO B. / ZULLO F., *Sottrazioni di paesaggio. 50 anni di conversione urbana dei suoli in Italia*, in VILLARI A. / ARENA M. A. (a cura di), *Paesaggio 150. Sguardi sul paesaggio italiano tra conservazione, trasformazione e progetto in 150 anni di Storia*, Roma 2012, pp. 346-357.
- ROMANO B. / ZULLO F., *Dai modelli trasformativi alla politica per il suolo: riflessioni su mezzo secolo di eventi*, «Reticula», n. 7 (2014), pp. 23-28.
- SALATA S., *Temi e questioni per il governo del consumo di suolo in Europa e in Italia*, «Azero», a. 4, n. 13 (2014), pp. 4-9.
- SALONE C. / BESANA A., *Urban shrinkage. Theoretical reflections and empirical evidence from a southern european perspective*, in CALAFATI A. C. (a cura di), *The Changing Italian Cities: Emerging Imbalances and Conflicts*, L'Aquila 2014, pp. 103-108.
- SALSA A., *Il ritorno dei giovani in montagna è possibile? Le sfide del Neoruralismo*, «Alpine space – Man & Environment», vol. 12 (2013), *Le Alpi che cambiano tra rischi e opportunità*, pp. 109-115.
- SANTANGELO V., *Demalling Italia. Centri commerciali tra crisi e opportunità*, in MARINI S. / BERTAGNA A. / GASTALDI F. (a cura di), *Architettura, città, società. Il progetto degli spazi del lavoro*, Venezia 2012, pp. 51-58.
- SANTAROSSA A., *Addio alle armi. Ipotesi di riconversione e riciclo del sistema militare dismesso del Nord-Est italiano*, in MARINI S. / SANTANGELO V. (a cura di), *Viaggio in Italia 03 Re-cycle Italy*, Roma 2013, pp. 149-153.
- SARAGONI M., *Il magredo friulano*, «Quaderni della Ri-Vista Ricerche per la progettazione del paesaggio», n. 3, vol. 3 (sett-dic. 2006), pp. 201-210.
- SECCHI B., *La nuova questione urbana*, in FABIAN L., *New urban Question. Ricerche sulla città contemporanea 2009-2014*, Roma 2014, pp. 8-21.
- SETTIS S., *Paesaggio, cemento, costituzione*, Torino 2010.
- SPALIVIERO M., *Historic fluvial development of the Alpine-foreland Tagliamento River, Italy, and consequences for floodplain management*, «Geomorphology», n. 1277 (2002), pp. 1-7.
- STANGELLINI A. / STARICCO L. (a cura di), *La diffusione urbana: tendenze attuali, scenari futuri*, Milano 2003.
- STASSI G. / VALENTINI A. (a cura di), *L'Italia del censimento. Struttura demografica e processo di rilevazione. Friuli Venezia Giulia*, Roma 2013.
- STEINICKE E. / ČEDE P. / LOFFLER R., *In-migratio as a new process in demographic problem areas of the Alps. Ghost towns vs. amenity settlements in the alpine border area between Italy and Slovenia*, «Erdkunde», vol. 66 (2012), n. 4, pp. 329-344.
- TAPPEINER U. / BORSODORF A. / TASSER E., *Atlante delle Alpi, diversità e cambiamento*, «Alpine space – Man & Environment», v. 12 (2013), pp. 147-168.
- TARANGIOLI S., *Governance locale e strumenti di politica: il caso dei progetti integrati nelle colline del medio Friuli*, in MANTINO F., *La governance come fattore di sviluppo*, Roma 2014, pp. 235-280.
- TAVERNA E. / DURIAVIG M. (a cura di), *Lo statuto del territorio della Comunità Collinare. Relazione metodologica*, [http://www.simfvg.it/doc/susplan\\_ccf/statuto/relazione.pdf](http://www.simfvg.it/doc/susplan_ccf/statuto/relazione.pdf)
- TEMPESTA T. / THIENE M., *Percezione e valore del paesaggio*, Milano 2006.
- TEMPESTA T., *People's preferences and landscape evaluation in Italy: a review*, «New Medit», n. 1 (2014), pp. 50-59.
- TESTA P. / DOMINICI G. (a cura di), *Vademecum per la città intelligente*, Roma 2013.
- TOCKNER K., *The Tagliamento River: A model ecosystem of European importance*, «Aquatic Sciences», n. 65 (2003), pp. 239-253.
- TONIUTTI N., *Il Tagliamento: a rischio di estinzione l'ultimo fiume selvaggio delle Alpi*, in BARDI S. (a cura di), *Proposte per il miglioramento della qualità degli ambienti fluviali*, Roma 2001, pp. 31-32.

- TORBIANELLI V. A. (a cura di), *Oltre le fabbriche. Visioni evolutive per il territorio del Distretto della Sedia*, Trieste 2012.
- TURRI E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano 1979.
- TURRI E., *Megalopoli padana*, Venezia 2000.
- Vademecum per la città intelligente*, Roma 2013, <http://osservatoriosmartcity.it/il-vademecum/>
- VALLERANI F. / VAROTTO M. (a cura di), *Il grigio oltre le siepi: geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Portogruaro (Ve) 2005.
- VALLERANI F., *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, Milano 2013.
- VALORANI C., *Il paesaggio come ipertesto. Interpretazione del territorio attraverso il paesaggio*, Roma 2006.
- VAZZOLER N., *Housing Sociale, crisi economica e consumo di suolo: laboratori sperimentali dell'abitare nei "luoghi della ritrazione"*, «Planum», n. 25, v. 2 (2012).
- VITTADINI M. R., *Valutazione ambientale strategica e consumo di suolo*, in FILPA A. / LENZI S. (a cura di), *Riutilizziamo l'Italia. Report 2013*, Roma 2013, pp. 45-49.
- ZANFERRARI A. / AVIGLIANO R. / FONTANA A. / PAIERO G., *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000, F.086 San Vito al Tagliamento*, Udine 2008.
- ZANINI R. / STURANI M. L., *Oltre il censimento: giochi di scala nello studio dello spopolamento e del ripopolamento in area alpina*, in *I censimenti nell'Italia unita. Le fonti di stato della popolazione tra il XIX e il XXI secolo*, Atti del Convegno I censimenti fra passato, presente e futuro (Torino, 4-6 dicembre 2010), «Annali di Statistica», a. 141 (2011), v. 2, pp. 281-294.

### Sitografia

- [http://issuu.com/planumnet/docs/atti\\_xvi\\_conferenza\\_siu\\_by\\_planum\\_n\\_7aa5cfb636d6dc](http://issuu.com/planumnet/docs/atti_xvi_conferenza_siu_by_planum_n_7aa5cfb636d6dc)
- <http://osservatoriosmartcity.it/il-vademecum/>
- <http://paesaggio.regione.puglia.it/>
- <http://www.comune.montespertoli.fi.it/index.php/piano-strutturale/151-elaborati-grafici-del-piano/3148-statuto-del-territorio>
- <http://www.comune.pordenone.it/it/comunichiamo/pordenone-piu-facile>
- <http://www.documentigeografici.it/index.php/docugeo/article/view/64/56>
- <http://www.friulifutureforum.net/futureforum/tavoli/>
- <http://www.istat.it/it/archivio/109410>
- [http://www.reterurale.it/atlante/friuli/pdf/pdf\\_monografia/s\\_monografia\\_friuli\\_vg.pdf](http://www.reterurale.it/atlante/friuli/pdf/pdf_monografia/s_monografia_friuli_vg.pdf)
- [http://www.simfvg.it/doc/cdv/Relazione\\_carta\\_dei\\_valori\\_cmc.pdf](http://www.simfvg.it/doc/cdv/Relazione_carta_dei_valori_cmc.pdf)
- [http://www.simfvg.it/doc/susplan\\_ccf/statuto/relazione.pdf](http://www.simfvg.it/doc/susplan_ccf/statuto/relazione.pdf)
- [https://www.researchgate.net/publication/268814576\\_Limpatto\\_sul\\_paesaggio\\_ambiente\\_e\\_societ\\_di\\_nuove\\_filiere\\_produttive\\_nel\\_contesto\\_montano.\\_Strategie\\_analisi\\_e\\_possibilit\\_di\\_sviluppo](https://www.researchgate.net/publication/268814576_Limpatto_sul_paesaggio_ambiente_e_societ_di_nuove_filiere_produttive_nel_contesto_montano._Strategie_analisi_e_possibilit_di_sviluppo)



Godia (Udine), *Molino della famiglia Coiutti*  
(Foto di Stefano Morandini, 2015)